

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno undecimo - n. 8-9 - 1 maggio 1955

Direttore: Romolo Pietrobelli — Condirettore: Paolo Trionfi.
Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.e.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona 56 - Roma.
Abbonamento semplice L. 600 - speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

La commemorazione della Resistenza rappresenta la riaffermazione di fondamenti ideali, spirituali e civili, su cui si è costituita la nuova comunità italiana: nel vacillare di tante speranze, è una riaffermazione che ci unisce tutti in una profonda coscienza dei nostri compiti.

La funzione dell'intellettuale nella comunità italiana, tema del Congresso della Fuci di quest'anno, è introdotta nelle grandi linee da un primo articolo, cui seguiranno altri su punti specifici.

I consigli evangelici, tema formativo dell'anno, sono argomento di un «montaggio» di passi scelti fra le pagine più vive di spiritualità, antica e moderna, cristiana e vicina al cristianesimo, che testimoniano la perennità di questi motivi di perfezionamento spirituale.

I convegni di zona sono presentati attraverso le cronache, e la pubblicazione di due fra le relazioni più interessanti.

L'inchiesta sull'università di Messina si collega alle precedenti su Bari, Camerino, Macerata, Lecce, sviluppando il problema del rapporto università-città, cercandone il comune fondamento culturale e civile e individuando a questa luce i compiti di conoscenza e di direzione della comunità che vanno nella Università studiati e dibattuti.

Il recente sciopero del personale insegnante delle scuole medie ripropone oltre i termini specifici e contingenti della questione, tutta la situazione di quel fondamentale settore della vita nazionale. È noto come ai professori venga assegnata una retribuzione assolutamente insufficiente, da sola, al loro mantenimento; si sancisce così di fatto la prassi che li costringe a integrare le proprie entrate con altre attività. Non ci soffermeremo sulle conseguenze didattiche di questo stato di fatto, causa non ultima della profonda crisi della scuola italiana che riceve anche da altri sintomi gravi conferme: dall'esame di Stato per l'abilitazione professionale che esautorava la lunga preparazione scolastica, ai dolorosi fatti di corruzione e di ribellione violenta che ne lacerano il tessuto morale. Ci interessa piuttosto, esaminare la concezione di governo della cosa pubblica, che sta dietro questo atteggiamento, e che al momento della scelta tra funzioni immediatamente pressanti, necessarie alla sopravvivenza delle istituzioni — come il riarmo o l'aumento delle forze di polizia, o il salvataggio di industrie pericolanti — e funzioni a lungo termine, di rinnovamento delle coscienze e delle competenze tecniche, è facilmente portata a favorire le prime.

Ora ci pare che tutto ciò vada attribuito fondamentalmente a due fatti: alla situazione di immobilismo politico, sociale, economico, culturale, che è caratteristica del nostro tempo, e che esige il rafforzamento delle funzioni conservative dello Stato, in primo luogo; ed alla causa stessa di questa situazione, la decadenza e la progressiva parzialità e contraddittorietà del patrimonio culturale e civile e spirituale della comunità, per cui la funzione di tradizione e conservazione e sviluppo di quel patrimonio perde sempre più di importanza. In altre parole, non a caso oggi si pagano poco gli insegnanti di una scuola che è sempre meno scuola, luogo di formazione di coscienze e di capacità atte ad inserirsi positivamente nella comunità.

Con ciò, come è chiaro, non si giustifica affatto la scarsità delle retribuzioni, che va ovviata con rapidità ed energia; ma la si assume quale sintomo di una concezione, e più, di uno stato di crisi civile e spirituale, cui non basteranno a porre rimedio le riforme, pure necessarie, dell'insegnamento. In questo senso si può riaffermare, sia pure paradossalmente, che ogni società ha la scuola che si merita, e che quindi un rinnovamento della scuola passa per un rinnovamento della società.

È chiaro che qui non possono darsi, a mò di conclusione, le linee risolutive di questo problema: può tuttavia accennarsi alla assoluta insufficienza della formazione civile e comunitaria fornita oggi dalla scuola, attraverso uno studio della storia spesso evasivo, falsamente celebrativo, privo di ogni spunto di giudizio; l'assenza di una educazione alla vita dello Stato e della democrazia; l'assenza di ogni riferimento ai problemi fondamentali della comunità "italiana" quali la disoccupazione, il Mezzogiorno ed altri.

Ma resta la pregiudiziale già posta, che la scuola non può che adeguarsi alle condizioni reali della società: ad una società in crisi, non può corrispondere che una scuola in crisi. Quello che occorre fare, è che si tratti di una crisi di sviluppo, e non d'involuzione di fronte al cammino della storia.

Il che non potrà ottenersi se non abbandonando il dogmatismo accademico che presenta ai giovani una visione della realtà sempre più falsa e lontana, che del resto essi hanno modo di svalutare giorno per giorno nella vita quotidiana; e affrontando coraggiosamente la lezione di una realtà anche contraddittoria come la nostra, lezione che i giovani sono molto più di quanto si creda capaci di sopportare e di utilizzare.

In una scuola di questo tipo, tesa al rinnovamento morale e culturale, il luogo e il compito degli insegnanti sarà garanzia certa della loro libertà e dignità. — (p. t.).

La resistenza fu sacrificio e rischio affrontati per giustizia e per amore

Tra la stampa clandestina che due coraggiosi preti ci portarono da Milano, ove erano riusciti a mettersi in contatto con i nostri rappresentanti nel CLN Alta Italia, c'erano alcune immagini che portavano stampata la «preghiera del ribelle».

Essa dava una risposta alla questione che più ci assillava, ci tormentava, ci rodeva. La posizione di altri con i quali ci trovavamo a combattere era ben più semplice della nostra: fondata su motivi puramente o prevalentemente politici non poneva quei problemi che investivano invece noi, provenienti tutti dalle file dell'Azione Cattolica.

La bufera della guerra aveva praticamente sconvolte e disperse tutte le strutture organizzative della FUCI e della Gioventù Cattolica: molti chiamati o richiamati al servizio militare, altri dispersi per lo sfollamento, le città praticamente svuotate.

Dopo l'8 settembre, quanti di noi riuscirono a tornare, si trovarono di fronte al problema: come continuare, nella particolarissima situazione del nostro Paese, la nostra attività di cattolici coerentemente con quanto avevamo appreso e sofferto, non estraniandoci dalla immensa prova di dolore che investiva tutto il nostro popolo, ma cercando di dare il nostro contributo perché da quel dolore, anche per opera nostra, il Signore traesse il maggior bene per la nostra Patria?

La risposta fu che non potevamo non impegnarci, e l'impegno in quel momento non poteva essere che politico anche se nasceva soprattutto da un esasperato biso-

gno morale di presenza coerente nel vivo di quella lotta che andava investendo tutto il nostro popolo: la resistenza.

Cominciammo a tessere le nostre file: prendendo contatto Comune per Comune, Parrocchia per Parrocchia con quelli che riuscivamo a ritrovare di quanti avevamo incontrato nel lavoro precedente di A. C.: in quasi tutti trovavamo lo stesso entusiasmo, la stessa decisione, la stessa serena capacità di sacrificio e di rischio. Ma quante discussioni! Potevamo essere dei ribelli? Era lecita la rivolta? Era lecita quella particolare forma di guerra che era la guerra partigiana? Noi non potevamo agire né per vendetta, né per calcolo, né per odio, ma solo per giustizia e per amore. Si poteva entrare in quella bufera scatenata di vendetta, di delazioni, di sevizie, di deportazioni, di sabotaggi, di distruzioni con la divisa dell'amore? Si poteva essere, come la preghiera diceva, ribelli per amore? La necessità dell'azione, dell'organizzazione, dei collegamenti soverchiavano spesso in pratica questi nostri tormenti, ma le domande ci tornavano insistenti in fondo alla coscienza.

Ribelli, a che cosa? Proprio a quel mondo che stava crollando per aver creduto solo nella forza e nel mito della potenza. Per dimostrare che la vera forza era nella ribellione alla brutalità della forza. Ribelli a quell'imperante supremo disprezzo dell'uomo, annientato e disfatto in quella immensa barbarie, in cui nessun diritto umano era più valido, per testimoniare il supremo valore di ogni li-

bera volontà umana nella sua capacità di rivolta, di resistenza e se necessario di olocausto.

Ribelli perché sentivamo che in quei convulsi atti finali di tutto un mondo in disgregazione nella incombente disfatta, non avevamo nulla da difendere ma il dovere di segnare con la rivolta la nostra radicale separazione e avversione. Ribelli per il dovere di essere non passivi testimoni di quel fallimento ma attori impegnati a indicare con amore la linea di una nuova, più giusta, più vera, più cristiana convivenza umana.

Per amore di quella universale sofferenza del nostro popolo per cui dovevamo soffrire con chi soffriva, rischiare con chi rischiava, morire, se necessario, con chi moriva.

Per amore di quel mondo nuovo che tutti sognavamo, a cui ognuno offriva tutto se stesso perché portasse il segno della propria fede e della propria idea.

Per amore quindi della nostra Fede e della nostra Idea. Qualche cosa di nuovo stava per nascere, non poteva non nascere da quell'immensa prova di sacrifici e di dolore. Dovevamo essere presenti perché un seme cristiano, un seme purissimo di giustizia vera, di libertà vera, d'amore, fosse chiuso in quel tormento di rinascita e germogliasse nel domani, fecondo.

Dopo 10 anni molte illusioni sembrano essere cadute. Molti entusiasmi sembrano essersi attenuati. Qualche dubbio ci afferra e ci ferisce.

Ma ancora c'è un impegno che ci sostiene, che ci rianima di speranza, che ci conforta di certezza, che ci indica il vero modo di vive-

Nella Commissione episcopale per la direzione dell'A.C.I.

Il Santo Padre si è degnato di:

affidare a Sua Eminenza il Cardinale Giuseppe Siri, Arcivescovo di Genova, l'incarico di presiedere alla Commissione Episcopale per l'alta Direzione dell'Azione Cattolica Italiana, da nove anni presieduta dal Card. Adeodato Piazza;

nominare S. E. Monsignor Ismaele Mario Castellano, Vescovo di Volterra, Segretario della medesima Commissione Episcopale e Assistente Generale della Azione Cattolica Italiana;

nominare S. E. Monsignor Giovanni Urbani, attualmente Arcivescovo titolare di Sardi, il quale da nove anni era Assistente Generale dell'A.C.I., Vescovo di

Verona con il titolo di Arcivescovo «ad personam».

La Fuci desidera ripetere ancora una volta le espressioni di filiale, profonda riconoscenza a Sua Em.za il Card. Adeodato Giovanni Piazza e a Sua Ecc.za Monsignor Giovanni Urbani per la generosa e fervida opera svolta durante i lunghi anni di amoroso e intelligente indirizzo e sprone dell'A.C.I., e l'augurio di prospera continuità negli alti uffici di Segretario della Sacra Congregazione Concistoriale e di Arcivescovo-Vescovo di Verona. A S. Em.za il Cardinale Giuseppe Siri e a S. Ecc.za Mons. Mario Ismaele Castellano, che iniziano il nuovo delicato compito a servizio della Chiesa, il fervido augurio e la promessa di continuità nel fedele impegno e di rinnovato slancio apostolico, nella riconoscenza per la antica paterna amicizia.

Ribelli senza rimpianti

Dalle carceri, dai recinti di concentramento, dai campi di lotta, gli ultimi aneliti di giovani, forti vite salgono al Cielo.

E pare che l'Italia perda il suo sangue migliore, pare che i morti di ieri, di oggi e di domani, lascino vuoti incolmabili. Né il pianto basta, tanto grave sembra la perdita; così tremendo il danno che la rabbia tedesca e la demenza fascista tracciano con ma-

che la sua morte oggi sarebbe stata più utile della sua vita domani.

Poiché, e questa è la realtà viva, sulla grande bilancia che gli uomini pratici, dagli occhi freddi vorranno sollevare poi, poco peseranno le singole slegate e pur eroiche azioni, poco i singoli e grandi atti di eroismo, poco i singoli oscuri atti di sabotaggio, poco il lavoro tenace e

In questo numero, che esce in periodo di celebrazione decennale della Resistenza, ci pare giusto ricordare questo momento della storia del nostro Paese con una documentazione sulla presenza dei cattolici nel moto resistenziale. Tale presenza ci pare importante sottolineare proprio perché uno dei suoi significati più vivi è quello di aver dato occasione ai cattolici di ripresentarsi con nuovi titoli a una piena partecipazione alla vita civile del Paese.

no greve nelle file già prima spartite dei patrioti.

A qualcuno il gioco pare troppo tragico e vano. Chè, comparando gli scarsi risultati pratici e le gravi scomparse di menti preziose al futuro, si rifiuta di credere utile un bilancio che giudica reale solo come passività.

Inutile discutere. Inutili i vanti tentativi di consolazione.

Tremenda è la scomparsa dei nostri compagni. Tremendo questo assottigliarsi giornaliero di file, questo ritrovarsi ad agni incontro meno numerosi. (E sempre, i migliori sono quelli che hanno la buona sorte di mancare per primi. E sempre i vuoti sono di coloro che più dolore lasciano dietro a sé. E' quasi una legge).

Ma una realtà sola, vive e deve essere viva.

L'oggi e il domani.

Di fronte al dilemma della scelta, nel momento cruciale le nostre file si sono staccate. Da una parte ci siamo trovati noi, gli uomini dell'oggi, dall'altra quelli del domani. A ognuno i propri compiti, netti, precisi e decisi.

Ognuno ha scelto i suoi compagni e il suo posto in piena consapevolezza. Ognuno di noi si è gettato sicuro dell'esito finale, anche se non della scadenza. Non conta una data quando il patto con la morte è stato firmato. Quando una cosa è certa: che sorella morte ci attende. E benedetta sorella morte quando come a Perlasca, ci lascia il tempo di dirle: «il mio spirito è pronto» perché l'ultimo nostro saluto sia di conforto ai rimasti.

Morti di ieri, morti di oggi, morti di domani, noi tutti che abbiamo deciso dell'ora presente, legati a questi giorni di passione, e solo in essi vivi, non abbiamo avvenire. Per lo meno non quello che fili altri, quelli che ora ci stanno a guardare, per qualcuno già scomparso, rimpiangono.

Noi siamo gli uomini dell'oggi.

Per noi la metà raggiunta sarà la fine di ogni opera. E il giorno della vittoria, della nostra vittoria, tutti riuniti ci ritroveremo alla grande festa, i morti e i superstiti, più morti dei morti. E sarà la nostra festa.

Poi l'altra fila farà un passo avanti e comincerà la sua rappresentazione. E noi guarderemo e sarà un'altra fila a operare. Quella che oggi ci sta a guardare. Tra le due ci può essere scambio d'affetti, non altro.

Le due file sono parallele.

Non dunque rimpianti.

Chi ha firmato quel patto molti mesi orsono era conscio che la sua opera era necessaria oggi. Era conscio di dover forse morire oggi. Era conscio soprattutto

caparbio dei tipografi clandestini e dei distributori, poco il lavoro lento e difficile degli uomini dei servizi: molto invece, fino a far traboccare il piatto, le nostre morti illuminate di fede e di speranza.

Non un rimpianto dunque.

L'uomo di domani non avrebbe potuto oggi agire. Se l'avete visto gettarsi nel vortice vuol dire che è lì e solo lì era il suo cammino. Domani altri si apriranno una strada.

Più, meno difficile?
Più, meno dolorosa?
Più, meno nobile?
Più, meno bella?

Non importa il raffronto.

Diversa. E diversi saranno anche gli uomini. Questi, di oggi, oggi devono operare e forse morire.

Non turbateci, non tratteneteci. La nostra è anche ribellione alla vita.

Da molti mesi il nostro spirito è pronto. Lasciate che ancora, ogni ora, tutti noi possiamo dire in serenità, guardandoci negli occhi: «Siamo agli sgoccioli» come ieri Giovanni. E sorrideva. Aiutateci solo a incontrare, ove occorra, sorella morte, con quel sorriso lieto. Ognuno di noi, ogni giorno, oggi.

A voi, di domani, il ricordo. Non il rimpianto. A voi il faro che la nostra serenità di oggi non sia irrisa e perduta domani.

da **Il Ribelle** del 25 luglio 1944
(giornale clandestino di Brescia)

Lettera alla madre

Pippo Di Stefano, iscritto al circolo della Fuci di Catania, ove si era laureato in filosofia, fu ufficiale durante l'ultima guerra, combattente in Albania e in Grecia. Dopo l'8 settembre organizzò la resistenza di militari italiani: imprigionato nel carcere Averoff, fu processato e, in località Pancrati, alla periferia di Atene, fucilato la mattina del 6 dicembre.

Averoff, 6 dicembre 1943.

Mamma adorata,

scrivo in ginocchio accanto al piccolo Santo Rosario che porterò con me nella tomba; Dio vede i miei atti e Lui solo nella sua infinita bontà può giudicarmi! Spero che andrò a raggiungere il babbo nel suo posto di espiazione ed insieme a Lui pregherò affinché Dio Ti dia quella rassegnazione cristiana e quella pace del cuore per sopportare meglio il dolore che Ti arrecherà questo mio ultimo scritto, apportatore di dolore.

Scrivo con mano sicura, da vero Italiano e spero che anche Tu Mamma dolce e amatissima, avrai la stessa fermezza nel benedirmi con la Tua Santa Mano. Tu mi

Una necessità di ribellione che dura ancora contro la tentazione di risolvere in termini di forza e di potenza problemi che non si possono affrontare che in termini di tolleranza e di amore.

Ribellione a un passaggio

Il nome di Ignazio Vian, medaglia d'oro al valore, è legato alle vicende che dettero inizio alla resistenza in Piemonte e, soprattutto, alla difesa di Boves — due volte incendiata e distrutta dai tedeschi — che di questa resistenza fu il primo significativo episodio e ne divenne il simbolo. Ignazio Vian morì impiccato dai tedeschi il 22 luglio 1944.

Stralciamo qui un brano dal libro che ne racconta l'eroica avventura («Ignazio Vian, il difensore di Boves», Roma, 1954).

L'ultima tragica profanazione dell'uomo, con le discriminazioni razziali la giudicò alla luce dell'universalità della predicazione del Cristo. Il suo antifascismo, man mano che diventava cosciente, fu così tutto permeato di valori religiosi. Gli fu di conforto trovare nelle associazioni cattoliche, delle quali fece parte e da ultimo, in quella universitaria, un gruppo di amici al quale l'unica anche la sostanziale concordanza delle idee politiche.

Con l'avvicinarsi della catastrofe il suo spirito sembrò affi-



foi prima culla, prima consolatrice, prima educatrice, prima in tutto quello che fu il mio arrivo nel mondo, che oggi lascerò per sempre. Non mi dispiace lo sciarlo perché questa è la volontà di Dio ed uniformandomi a questa Suprema volontà mi unifor- mo anche a tutto quello che Lui, nella sua misericordia, ha voluto in me. Quando Ti domanderanno come è morto il Tuo ultimo figlio, il tuo amato Pippuzzo, rispondi con la voce ferma e con la fronte alta: fucilato! Gli amici sanno se ho amato la Patria, se sono stato sempre fedele ai giuramenti fatti a Re d'Italia d'ora la mia vita...

E' triste, Mamma Santa, lasciare la vita a trent'anni, ma questo periodo dovevo vivere e non più, e Tu con le Tue preghiere accorcerai il periodo di tempo che dovrò passare distante dalla visione di Dio, per purificarmi.

Vorrei chiamarti con i nomi più dolci, vorrei dirti tutta la mia sconfinata tenerezza... Ho interrotto perché è venuto il Sacerdote di Dio per confessarmi e comunicarmi; la Vergine Santa che ho tanto pregato, mi ha voluto concedere questa ultima grazia facendomi morire con tutti i Sacramenti.

Con il sapore delle Carni di Cristo Signore ancora nella bocca, Mamma Ti invio il mio ultimo bacio ed insieme a Te bacio anche la piccola ed infelice Ofe- lia, mia moglie... Povera piccola!... Oggi ricorre il nono mese del nostro matrimonio e mi distacco da Lei precedendola là dove un giorno Dio ci congiungerà per l'eternità. Passo alle mie sorelle e ai miei fratelli, ai miei nipoti tutti che in questo momento sento tutti a me intorno;

che tenta rinascere o ad un avvenire che tenta di affermarsi usando le stesse armi per sopprimere degli innocenti, come di recente a Colombaia. Fieri soprattutto di una preziosa realtà che distingue e rende unica, caratteristica, la nostra schie-

Ricordo di Ignazio Vian

nato e pronto. Ripudiava i motivi ed i pretesti, attraverso i quali il paese veniva spinto alla guerra e giudicava una profanazione della missione storica e delle tradizioni dell'Italia l'alleanza con il nazismo. Trapelate le prime notizie delle crudeltà tedesche contro i vinti, egli annotava in un suo quaderno: «Questo orrore ci è tanto più vergognoso in quanto noi figli dei martiri della indipendenza nazionale, nemici naturali di ogni genere di oppressione e di brutalità, incatenati alla biga di un pazzo, siamo costretti a secondarlo, aiutando con tutti i mezzi e col sangue il mostro del secolo». Nel dramma delle giovani generazioni spinte alla strage, nell'ango-

scia che sconvolgeva le coscienze dei più consapevoli, egli trovò la sua strada alla luce del suo ideale: il sacrificio come testimonianza. Ignazio fu con quei giovani che, giudicando che il paese andava incontro in ogni caso, ad una sconfitta materiale e morale, ritennero di adempiere al loro dovere, non sottraendosi all'amaro destino. Con questo animo vollero essere presenti nei campi di battaglia, a fianco dei fratelli più umili, i contadini e gli operai, e fecero del loro meglio perché la guerra, che essi non avevano voluto, non fosse perduta.

Con la stessa consapevolezza, ma con la gioia di chi ritrova finalmente la via, egli scelse, dopo l'armistizio, la resistenza.

La sua resistenza fu quindi tutta ispirata e sorretta da motivi etici. Nella dura lotta contro un nemico spietato e sleale non vi era posto nel suo animo per l'odio e per la crudeltà. Superò così l'avversario non solo nella capacità combattiva, ma ancora più nella generosa nobiltà d'animo. I suoi compagni di lotta testimoniano concordemente che anche quando sarebbe stato naturale istinto cedere all'impulso della vendetta, sotto l'impressione delle nefandezze commesse dai tedeschi e dai fascisti, egli seppe dominare il suo animo sconvolto e contenere i suoi dipendenti. Nella sua formazione infatti non si verificarono violenze, rapine, esecuzioni arbitrarie. Il vinto fu rispettato, la parola data fu sacra, anche quando si sapeva che l'avversario non la manteneva. Il nome di Ignazio è perciò ricordato e pianto nelle vallate del Cuneese come quello di un puro combattente.

vi perdoni!». I tedeschi rimasero incerti. Poi l'ufficiale tedesco diede ordine di abbassare le armi e tutti furono salvi.

Da Trani a Belluno, un lugubre pomeriggio del 17 marzo del 1945 alcuni reparti delle S.S. tedesche procedettero alla impiccagione nella piazza maggiore della città di quattro patrioti. Fra' Girolamo Bortignon, amministratore apostolico della diocesi, era appunto tornato da Venezia ove era andato a chiedere l'intervento del Cardinale Piazza a favore di un giovane partigiano arrestato, figlio fra l'altro di un sottufficiale delle camicie nere. Tramite l'intervento del console tedesco si era riusciti ad ottenere la promessa che il ragazzo sarebbe stato rilasciato. I corpi dei quattro giustiziati penzolavano ancora caldi, dal capestro, e la folla si stava ritirando fremente di dolore e di sdegno dalla piazza dai bordi della quale aveva assistito impotente all'esecuzione, quando Mons. Bortignon si fece avanti con passo rapido e risoluto. Senza guardare in faccia nessuno, fra lo stupore generale, afferrò una scala, l'appoggiò a uno dei quattro lampioni da cui pendeva il corpo di un giustiziato, vi salì rapidamente segnò la fronte dell'eroe con l'olio santo e quindi lo abbracciò e lo baciò sulle gote ancor calde. Lo stesso ripeté con gli altri tre, uno dei quali era proprio quel giovane per il quale era stata, a lui e al Cardinale Piazza, assicurata la liberazione. Indi stese il mantello per terra e rivolto ai giustizieri, disse con tono risoluto: «Deporrete i corpi dei quattro eroi sul mio mantello. Essi appartengono alla Chiesa e alla patria. Non crediate voi di vincere la guerra con questi metodi barbari».

Tutti son caduti come gli ultimi due perdonando ed amando i loro uccisori.

Per questo più decisa si fa ogni giorno la nostra ribellione, quanto più si purifica nell'esempio dei nostri morti, il nostro amore.

Benigno Zaccagnini

La scelta del tema del Congresso di quest'anno della Fuci non poteva che partire da una valutazione del significato del tema del precedente congresso e del lavoro che nei due anni seguenti, coerentemente a quello, è stato svolto.

Il Congresso di Bologna ha rappresentato sinteticamente nella vita della Fuci il momento di una particolare attenzione al rapporto Università-società, nata dalla sensazione ed intuizione di un più o meno grave distacco tra i due termini, il che equivale a dire di una più o meno grave deficienza dell'Università ad assolvere i suoi compiti.

Ed il risultato del Congresso è stato da una parte quello di conferma dell'assunto iniziale, di critica quindi dell'attuale modo di svolgimento della sua funzione pedagogica e di diffusione della cultura da parte dell'Università; ma dall'altra si è andati anche più innanzi, constatando come fosse possibile ed anzi coerentemente necessario, portare la critica al metodo ed al contenuto stesso della cultura universitaria, esaminandola cioè non più dal punto di vista della sua adeguatezza o meno alla situazione della società, ma da quello della sua stessa coerenza intrinseca, e della sua capacità interna di svilupparsi organicamente secondo indirizzi generali. Ed anche qui dovettero farsi gravi constatazioni, da quella della diffusa incertezza metodologica a quella dell'insufficiente chiarimento delle premesse teoriche di ciascuna scienza, a quella della conseguente scarsità o impossibilità o inutilità di integrazione dei risultati fra i diversi campi di ricerca, a quella infine della mancanza di un riferimento comune ad una trascendenza, che desse unità e senso alle scienze.

Furono anche abbozzate linee di spiegazione di questi fatti e quindi, implicitamente, anche di soluzione, ma il nucleo centrale di quel momento della vita della Fuci restò l'acquisizione di una particolare attenzione a quei problemi e di alcuni giudizi fondamentali su di essi.

Il lavoro dei due anni successivi si svolse quindi coerentemente alle due linee suesposte di esame della realtà universitaria: da una parte l'indagine e la critica sulla situazione ed i problemi del metodo e dei contenuti della cultura universitaria intrinsecamente considerata, si concretò e proseguì nello studio di facoltà, dall'altra l'indagine e la critica sul rapporto tra Università e società attraverso il tramite della cultura si specificò e si concentrò nello studio, condotto con metodo il più possibile universitario, di quei problemi della realtà attuale che, sfuggendo all'analisi della cultura universitaria, ne dimostravano appunto la parzialità ed insufficienza, ed offrivano quindi l'occasione per un positivo contributo integrativo. Erano così affrontati diversi problemi, da quello delle professioni a quello delle idee di comunità e di progresso della cultura italiana contemporanea, a quello della vita religiosa nel mondo attuale ed altri.

Il significato della scelta del tema

Ora è nell'ambito di questo secondo campo di studio che il tema del Congresso, offerto alla generalità dei fucini e di tutti gli studenti italiani, trova il suo luogo naturale di origine. Infatti la esigenza presente nella scelta e nello studio dei temi suddetti si era sempre chiaramente delineata come esigenza di azione, ossia come ricerca di strumenti intellettuali tali da poter permettere a ciascuno un'azione, di studio oggi e di lavoro domani, che fosse coerente al giudizio che abbiamo visto essere il nucleo centrale del congresso di Bologna, e quindi tesa a risolvere i problemi da quel giudizio posti. In altre parole, attraverso lo studio di quei temi si andava alla ricerca di quell'allargamento ed anche di quella modificazione di visuale

La funzione dell'intellettuale nella comunità italiana - Introduzione

che evitasse a ciascuno di noi di risentire nella vita e nell'azione di oggi e di domani, di quelle insufficienze formative dell'Università che a Bologna erano state indicate e criticate.

Ma così facendo non ci si poteva non imbattere in uno dei problemi fondamentali per chi si ponga da questo punto di vista e con queste intenzioni di lavoro: quello della funzione degli intellettuali nella comunità. Non a caso si parla qui di funzione e non di concetto di intellettuale, dato che, come abbiamo visto, l'iter che ha portato a questo tema ha soprattutto tratto origine da esigenze di azione, ossia di ricerca di atteggiamenti visti come funzioni responsabili più che di conoscenza pura.

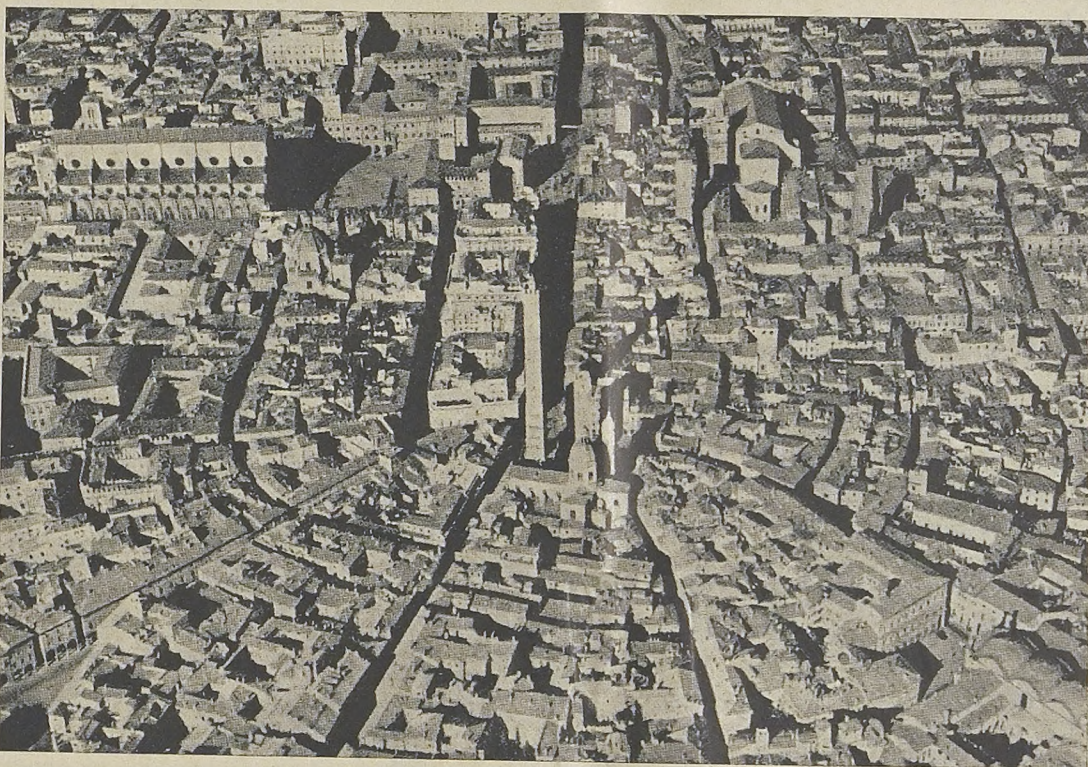
Il significato di questa scelta si profila allora come studio del modo proprio di intervento degli intellettuali come tali nella vita della comunità: si è in altre

disfacciate risposte all'esigenza, morale prima che conoscitiva, che ci muove a questo studio.

Lo schema di massima per la trattazione al congresso

Ciò detto e volendo affrontare direttamente il tema, occorre dire subito che, data la sua vastità e complessità, non sarà qui possibile darne che una prima schematizzazione introduttiva ed anche in seguito, attraverso successivi articoli, lumeggiarne singoli aspetti, senza poter giungere né esaurirlo, né probabilmente, a darne un inquadramento scientificamente soddisfacente: sarà quindi necessario che ciascuno si senta interessato a questo lavoro, operi autonomamente con la lettura e la riflessione, utilizzando nei suoi limiti l'aiuto che andremo offrendo su Ricerca. Potrà essere utile presentare a questo punto lo schema di massima della

tuale in alcune direzioni: religiosa, in cui venga superata la incoerenza oggi assai frequente tra fede religiosa privata e atteggiamento pratico, scientifico o politico, il che comporta il superamento delle categorie laiciste di azione, che affondano le loro radici nella cultura moderna, e contemporaneamente impone la più rigorosa attenzione ad evitare forme di risorgente clericalismo; culturale, in cui si afferma la necessità di un'opera di studio e di critica volta alla ricostituzione della unità e organicità della cultura, che potrà superare la attuale crisi in quanto venga riportata allo svolgimento dei suoi compiti propri, di sistemazione e sviluppo della realtà e di riferimento a principi trascendenti; più direttamente operativa, infine, in cui si concentrerà l'attenzione sul problema dell'azione e dell'influenza dell'intellettuale nella comunità, vista sotto l'a-



parole alla ricerca di un compito e di una responsabilità connesse alla qualifica specifica di intellettuale e non a quella generica di uomo, cui si aggiunge contemporaneamente la considerazione dell'ambiente storico concreto in cui questo compito si deve esplicare e da cui resta naturalmente qualificata.

E del resto che questa preoccupazione di chiarimento del proprio dell'opera degli intellettuali fosse giustificata, è dimostrato dalla presenza di due gravi pericoli, indicati appunto nel Congresso di Bologna ed in seguito: quello dell'accademismo ed astrattismo da una parte, per cui l'intellettuale, progressivamente rinunziando alla sua funzione nella società, diviene un tecnico di una certa scienza di cui dimentica i limiti e le premesse e che è quindi incapace di indirizzare ad un reale sviluppo, con conseguenze negative sullo sviluppo della cultura e della società; quello dell'empirismo e del politicismo immediato dall'altra, per cui l'intellettuale, rinunziando progressivamente alla valutazione critica della realtà e delle idee, al confronto ed alla analisi degli atteggiamenti e dei fatti si riduce a tecnico della prassi ed è incapace di darle una direzione, condannandosi, al limite, all'impossibilità di agire in senso costruttivo coerentemente ad un fine ossia ad un ideale.

Si comprende, alla luce di queste considerazioni, quanto sia necessario conservare rigorosamente l'impostazione esatta del tema, attraverso la quale soltanto potremo pervenire ad una sod-

disfacciate risposte che il tema subirà al Congresso.

Un primo punto consisterà in una analisi della storia italiana condotta dal punto di vista ed allo scopo della individuazione della esistenza, influenza e reciprocamente determinazione degli intellettuali in diversi momenti ed in diverse situazioni di civiltà, allo scopo di ricavarne indicazioni per un chiarimento della loro funzione, sia propriamente teorica, sia riferito alle caratteristiche generali stabili della società italiana eventualmente individuate.

Nel secondo punto si inizierà l'esame della situazione attuale attraverso la considerazione degli orientamenti ideologici in cui oggi gli intellettuali esercitano una funzione passiva di adesione ed attiva di rielaborazione, tenendo presenti quei problemi della società italiana che, identici o diversi, costituiscono l'occasione di nascita ed il punto di applicazione delle ideologie stesse.

In un terzo punto verrà completato l'esame della situazione attuale attraverso l'indagine sulla entità ed il peso della presenza degli intellettuali nelle principali strutture della vita associata di oggi, dai partiti alla scuola alla burocrazia, alle informazioni ai sindacati, alla libera professione.

In un quarto punto verranno infine esaminate le linee concrete di impegno personale e collettivo quali saranno emerse dalle precedenti indagini confrontate con i principi fondamentali di azione chiariti nel primo punto. In particolare si cercherà di giungere ad una specificazione attuale dell'impegno generale dell'intellet-

tuale della necessità di superare il pregiudizio liberale che riduce ogni forma di prassi a politica, e quindi di sollecitare l'impegno di ciascuno nei vari campi di attività offertigli dalle circostanze con una maggiore libertà morale da schemi precostituiti che spesso impediscono la risposta possibile ad esigenze giuste.

Alcuni problemi da affrontare

Qui giunti, senza anticipare i vari contenuti che, attraverso successivi articoli sul giornale e la meditazione personale di ciascuno, dovranno riempire questo schema ancora puramente formale, sarà utile indicare alcuni dei numerosissimi problemi aperti dalla trattazione del tema e che esigono uno studio approfondito.

Un primo problema ha riguardo alla definizione stessa di intellettuale, dalle diverse formulazioni della quale derivano, come si vedrà, ben diverse concezioni della sua funzione. E' necessario a questo proposito cominciare col distinguere la funzione intellettuale dal concetto di intellettuale: la funzione intellettuale o meglio intellettuale, è di ogni uomo, in quanto esercita l'intelletto, e non può quindi essere utilizzata per distinguere un individuo rispetto agli altri. Da questa prima constatazione ne discende subito un'altra e cioè che «intellettuale» è un concetto attinente alla convivenza della vita di relazione e che quindi occorre definirlo per via di isolamento di un carattere speci-

fico, proprio del gruppo sociale che si vuole definire e circoscrivere, per studiarne poi la influenza ed i compiti. Interviene qui il primo punto di incertezza che lasceremo tale, almeno per ora: quale è il carattere specifico unificante la categoria degli intellettuali? è un carattere puramente statistico (intellettuali sono coloro che esercitano esclusivamente o prevalentemente attività non manuali?) o funzionale (coloro che esercitano elevate forme di attività razionale e in tal caso quale è il limite fra le forme elevate e le forme non elevate di questa attività?) o scolastico (coloro che hanno compiuto studi di tipo universitario; ed in tal caso quale è il limite tra studi di tipo universitario e di tipo non universitario?) o diverso ancora? Non è questa una questione oziosa: basti riflettere che secondo la prima definizione a carattere statistico, sono intellettuali gli imprenditori commerciali, gli artisti o gli organizzatori sindacali o i maestri elementari, come tali, cioè non come eventualmente laureati, mentre non lo sono la terza definizione a carattere scolastico; il che ha naturalmente conseguenze molto importanti in sede di esame della funzione degli intellettuali che, dalla diversa composizione del gruppo sociale in oggetto, riceve ben diverse accentuazioni.

Altro complesso problema è quello della funzione dirigente degli intellettuali, che può essere vista automaticamente connessa alla qualifica di intellettuale (e occorre anche qui distinguere se ad esclusione di altri gruppi sociali oppure no), o assolutamente distaccata, cioè eterogenea alla qualifica stessa, o collegata, ma a certe condizioni.

Anche qui è evidente l'importanza di questi chiarimenti, in base ai quali le possibilità di azione e le responsabilità degli intellettuali saranno assai variamente giudicate.

A questi due primi problemi di carattere teorico, moltissimi altri se ne potrebbero fare seguire di carattere più concreto, ma ciascuno potrà agevolmente individuarli ed affrontarli in base ad una semplice riflessione sullo schema adottato per il Congresso.

Un'ultima avvertenza metodologica sarà piuttosto utile dare: il tema, anche nei suoi aspetti teorici sopra menzionati, dovrà essere preferibilmente affrontato partendo dalle constatazioni concrete che a ciascuno è dato fare sulla funzione e la reale influenza degli intellettuali nella comunità, e successivamente sviluppando, sulla base degli interrogativi reali posti da quelle constatazioni, le necessarie analisi e critiche storiche e teoriche, per giungere in questo modo a delle conclusioni che, anche se parziali, avranno tuttavia il merito di coronare una fatica, concreta, personale e organicamente portata innanzi a costante contatto con le reali esigenze di ciascuno.

Nella considerazione della realtà attuale e della funzione in essa degli intellettuali, potrà essere utile una particolare attenzione, almeno come base di partenza, agli universitari ed ai laureati come quelli cui è più vicino il nostro interesse di studenti, vedendone l'integrazione e le differenze con le altre categorie di intellettuali e con il resto della società.

Paolo Trionfi

Per una prima introduzione al tema suggeriamo la lettura di:

Pio XII agli intellettuali - Studium.

MAX WEBER: La vita intellettuale come professione - Einaudi.

J. MARITAIN: Umanesimo integrale - Studium.

GUIDO DORSO: Dittatura, classe politica e classe dirigente - Einaudi.

LUIGI SALVATORELLI: Pensiero e azione del Risorgimento - Einaudi.

La scelta del neorealismo per un'indagine sull'idea di comunità nella cultura italiana contemporanea — quale è quella che la Fuci sta quest'anno svolgendo — non è casuale. Il notevole significato che infatti riveste, sotto questo punto di vista, la posizione di tale corrente è data dal fatto che in essa sono assunti i termini fondamentali della nostra situazione storica e sociale (cioè quelli che investono direttamente le possibilità nostre di comunità) e sono assunti in modo da determinare essi stessi il conflitto che costituisce la sostanza narrativa di ogni film. Di qui, tra l'altro, la conseguenza, — molto importante per la nostra indagine — di una identificazione, nelle opere del Neorealismo, di validità dal punto di vista di quest'ultima e di validità dal punto di vista estetico, dal momento che condizione necessaria immanicabile di un'opera d'arte è la coerenza ai termini fondamentali assunti ed un'autenticità etica di fronte ad essi da parte del suo autore.

Ciò tuttavia non significa che il valore della nostra ricerca stia nel fatto di equivalere ad una ricerca diretta sulla situazione reale italiana, oppure sulle ideologie o teorie politiche dei vari autori neorealisti. Qui, a noi il Neorealismo interessa proprio come fenomeno di arte (ed in quanto tale, di cultura): cioè come depositario di quella realtà spirituale che è il mondo dei suoi vari autori concretizzandosi attraverso uno stile con la forza, l'efficacia, la portata che hanno, appunto in virtù di questo, una particolare simbolica soluzione drammatica o un particolare simbolico atto compiuto da un certo personaggio.

Si è dunque detto che la situazione storica e sociale assunta nelle opere del Neorealismo è, o è stata, la nostra stessa. Orbene, nei film della Resistenza, è chiaro come del tutto negativo sia, dal



Da « Paisà » di Roberto Rossellini

punto di vista comunitario, l'atteggiamento del Neorealismo verso una società come quella dei tedeschi e dei fascisti, animata e basata su una concezione, su degli scopi, su dei metodi, privi di qualsiasi rispetto per la libertà della persona, non solo, ma di popoli, di razze intere. Non meno netta però (data la sostanziale unità di ispirazione tra i due filoni: quello anzidetto e quello che si può definire di carattere sociale) è la presa di posizione nei riguardi della società italiana del dopoguerra, che è anche la nostra attuale. Tale società, nelle sue strutture politiche ed economiche, non permette, per il Neorealismo, l'instaurarsi di una vera generale comunità, in quanto non riconosce tutti i suoi membri come persone, e pone anzi gravi ostacoli a che essi come tali possano farsi e crescere.

Costante e determinata è in ogni film la « presenza » negativa di questa società. Non si può infatti equivocare su chi abbia la colpa del fatto che i bambini di « Sciuscià » arrivino a porsi sul piano dell'illegalità e della delinquenza, o che il protagonista di « Umberto D » pensi più volte di

suicidarsi, o che l'attaccino di « Ladri di biciclette » si veda costretto a rubare perché senza una bicicletta non può assolutamente tirare avanti. Ed anche quando questa società prende corpo e volto, e si concretizza nei grossisti di pesce di « La Terra trema » o nel Mobbi di « Miracolo a Milano », la portata di queste personificazioni particolari non è certo meno universale, meno allusiva (« La storia che il film racconta — dice, per esempio la didascalia iniziale di « La terra trema » — è la stessa che da anni si rinnova in

L'idea di comunità nel neorealismo

tutti quei paesi dove uomini sfruttano altri uomini »).

A gran parte, dunque, degli individui che si trovano in questa società — come per quelli che si trovavano dentro la situazione degli anni 1943-45 — non resta che il rigettarla proprio come principio ed atteggiamento comunitario autentico (non altro significato ha, per esempio, la conclusione finale di « Miracolo a Milano »), ed il lottare contro di essa come necessità quotidiana. Quanto a quell'altra parte di individui che vogliono e difendono tale società, il Neorealismo la ignora addirittura come possibilità autentica di comunità: « Cronaca di un amore » di Antonioni, l'unico film — ma genuinamente nemmeno neorealista — che vi rivolga la sua attenzione, ne dà un ben squallido quadro, da questo punto di vista.

Tuttavia — ed ecco che tocchiamo un punto basilare della sua concezione comunitaria — non basta, per il Neorealismo, perché si instauri una vera comunità, il lottare insieme per un ideale giusto ed alto, non basta sentirsi partecipi e magari interpreti di una volontà, di una aspirazione collettiva: come non basta il semplice legame della Patria e della famiglia, o il mero fatto di essere stati dalle circostanze posti a vivere in una situazione, in un luogo, in una attività comune.

Le società di tal genere, infatti, che appaiono nelle opere neorealiste, sono sempre delle società inconsistenti o sbagliate. A parte, invero, il film come « Il cammino della speranza » di Pietro Germi o i film di De Sanctis, dove la « lotta » può avvenire tra coloro stessi che a lottare si trovano uniti (vedi quel gruppo di emigranti, nel primo; vedi le dattilografe di « Roma, ore 11 »; le mondine di « Riso Amaro », ecc.), ma dove, su un piano più generale, viene prospettata una soluzione comunitaria, addirittura più ottimistica — e più superficiale — che negli altri film del Neorealismo, si considerino, per esempio, le opere di Visconti o di De Sica. In « La terra trema », nessuna solidarietà trova Ntoni Valastro nei propri compagni di pesca, che pur con lui lavorano nelle stesse barche, che soffrono di una stessa condizione di miseria e di costante sprofondo; nei suoi riguardi essi non sanno concepire che invidia, e quando egli perde la barca e tutto, nessuno si reca ad aiutarlo, a reinserirlo nella loro collettività. E lo stesso dicasi — magari con una portata diversa — per le madri che presentano le figlie al concorso cinematografico in « Bellissima »: ognuna chiusa nel proprio egoismo, ostile a tutte le altre. In « Ladri di biciclette », poi, Mario Ricci, il protagonista, si trova addirittura solo, di una solitudine non voluta ed in cui viene continuamente respinto anche da parte di coloro che, per condividere le stesse infelici condizioni e le stesse fondamentali aspirazioni, potrebbero veramente incontrarsi con lui; in questo film la bicicletta, in fondo, se la rubano tra poveri diavoli. Quanto ad « Umberto D », basterà ricordare la sequenza iniziale: pensionati in corteo sfilano per le vie di Roma, uniti e concordi in una sola volontà, ma quando, sciolto il corteo dalla polizia, assistiamo a dei rapporti personali



tra alcuni di loro (Umberto ed altri due sotto il portone; Umberto ed un altro per la strada), essi invece ci appaiono indifferenti ciascuno dei casi dell'altro, preoccupati solo di fare i propri individualistici interessi, assolutamente lontani dall'incontrarsi veramente, dal comunicare.

E prendiamo anche il caso di « Miracolo a Milano ». Esso, si sa, è una favola: ma proprio in quanto tale, porta i motivi fondamentali del Neorealismo alla più clamorosa e paradossale estensione di conseguenze. Orbene: quei barboni, che insieme si costruiscono il proprio villaggio, insieme guardano il tramonto, insieme si difendono dalla prepotenza dei ricchi, ecc. — portati, cioè, o costretti a vivere in una forma al massimo collettiva — sono del tutto privi di qualsiasi spirito comunitario (e si ricordi l'episodio dei raggi di sole, del pollo vinto alla lotteria, della statua contesa, dei desideri soddisfatti, ecc.); nessuna differenza, in fondo, tra essi e quell'unico che vive, solitario e scontroso nel loro stesso villaggio di baracche: c'è soltanto che essi perseguono i propri interessi in compagnia, perché forse ne vale di più la pena....

Ebbene, con tutto questo, la possibilità ed il valore di un autentico rapporto umano non vengono mai negati in nessuna delle opere del Neorealismo. C'è in ognuna di esse (parlo sempre delle più valide) veramente la consapevolezza, l'idea, la fede, direi, in una comunità che non sia una forma di convivenza astratta, o superficiale, o livellatrice, o subita. Base e fondamento primo di essa è, per il Neorealismo, la singola persona, perché è dall'interno di questa che deve partire la « scoperta degli altri », la rinuncia a particolaristici interessi, e di conseguenza, l'intenzione, la volontà, la realizzazione comunitaria. Così la rivendicazione che è del tutto insufficiente se rimane soltanto un dato esterno, una condizione subita, un facile modo di trovarsi d'accordo, diviene veramente un fattore comunitario fondamentale — determinante addirittura — qualora passi per il singolo facendosi sua « dolorosa consapevole esperienza, e tensione feconda verso una meta, che essendo anche la meta di altri, diviene anche tensione verso questi altri ».

Ora, se scendiamo ad una analisi particolare, possiamo constatare come nei film sulla Resistenza venga concepita una ben più ampia possibilità, rispetto agli altri, che si instauri una comunità vera. Ed è logico. Prendiamo in-

fatti, « Roma, città aperta ». L'attività singola e comune di questi uomini che lottano contro i tedeschi — questa donna, questo comunista, questo prete...: ma meglio: questa città intera — è così impegnativa, così totale, così tesa oltre verso un mondo migliore, che al di là di ogni forma occasionale di trovarsi o dell'essere organizzati insieme, un autentico, esteso spirito comunitario si attua, per quel rispetto fondamentale di ciascuno nei riguardi degli altri. « Paisà », poi, va anche oltre, in quanto il suo significato comunitario supera i limiti di un particolare insieme di individui, o di una città, o di una nazione, per assumere una estensione universale. Esso, come si sa, è composto di sei episodi, ma in realtà è un unico grande episodio ideale che ha per tema ed elemento unificante i rapporti tra italiani ed alleati, tra vinti e vincitori: e se all'inizio tali rapporti sono di netta rottura (episodio dello sbarco), o riman-



Gelsomina ne « La strada » di Federico Fellini.

gono poi ancora su un piano istintivo e casuale (episodio del negro e dello scugnizzo), o fisico (episodio di Roma) alla fine, essi si fanno di profonda comprensione e solidarietà, come tra persone che pur di nazionalità diverse, hanno una grande comune tensione ed esperienza di dolore.

Tuttavia, anche negli altri film, quella possibilità non viene meno (pur se più ardua, come gli esempi negativi a tal riguardo più sopra citati, stanno ampiamente a dimostrare). In « Ladri di biciclette » anche Mario Ricci — che è fondamentalmente un buono, ed a cui l'essere solo, l'essere

asociale, l'essere ladro era una condizione non voluta, ma subita e sofferta — ritrova, alla fine, la comunità, la solidarietà umana: non ladro, non nemico della società (l'operaio al quale egli ha tentato di rubare la bicicletta non lo riconosce come tale, e lo lascia andare) e nemmeno solo (proprio in quel momento tremendo egli ritrova accanto a sé, in una piena comprensione e comunione, il figlioletto Bruno, già suo compagno di sofferenza e di lotta). E così Ntoni Valastro, in « La terra trema ». Si veda infatti quel colloquio che egli ha, verso la fine, presso la barca già sua, con quella bambina. Egli aveva lottato per riscattare sé da una posizione di abiezione, ed era stato sconfitto: ebbene: proprio da questa esperienza dolorosa il senso della comunità è sorto in lui: « ...ma verrà un giorno che tutti capiranno che io avevo ragione! Quel giorno, l'aver perduto ogni cosa come è accaduto a me, sarà un bene per tutti!... Bisogna imparare a volersi bene uno con l'altro, e ad essere tutti uniti! Allora sì che si potrà andare avanti! » Egli era stato considerato da tutti un egoista e un asociale, nella sua volontà di ribellione (« Questa è la barca dei miei vecchi! Vedi com'è ridotta? Tutti dicono che è stata colpa mia se è ridotta in questo stato... »); ebbene: la possibilità, il valore comunitario del suo atteggiamento trova la sua affermazione proprio in quel colloquio: « Se potessi aiutarti io... ti aiuterei! » gli dice la bambina. E similmente trova la sua affermazione, in questo film, il valore della solidarietà familiare. Qualcuno, è vero, di questa famiglia Valastro provata dalla lotta e dalle sofferenze, non ha resistito, ma Mara, ma altri sono invece rimasti. La lotta, la sofferenza hanno riproposto a ciascuna delle persone di questa piccola società le ragioni stesse del loro stare insieme: coloro che le hanno accettate ancora lo hanno fatto con una consapevole, non imposta, non abitudinaria convinzione: quello stare insieme si è fatto veramente una comunità.

E lo stesso potrebbe ripetersi per tutti gli altri film neorealisti. Si ricordi, per esempio, in « Umberto D », il rapporto di comprensione e di solidarietà che c'è tra Umberto e la servetta, accomunati in una simile condizione di infelicità e di umiliazioni subite. Di « Bellissima » si veda invece il finale: Maddalena che, portan-

do la figlia al concorso e lottando perché lo vencesse, in fondo non seguiva che la propria egoistica ambizione, proprio dopo tutte le difficoltà ed i contrasti subiti, ritrova la figlia stessa, non come proiezione di sé, ma come persona da rispettare in quanto tale, nei suoi fondamentali diritti. Quanto a « Miracolo a Milano », ho già detto della estensione clamorosa e paradossale che vi assume l'atteggiamento neorealista. Ed infatti Totò — che dice « Buongiorno! » alla gente che non conosce, che regala la borsa a quello che gliela aveva rubata, che si butta addosso il secchio

Nel titolo: fotogramma di « Umberto D » di De Sica.

d'acqua perchè la servetta non sia rimproverata, che si fa piccolo per consolare l'uomo piccolo — rappresentando la bontà, l'apertura comunitaria totale, riesce alla fine a riscattare gli individualismi di ognuno per portare tutti verso una comunità piena «...dove "Buongiorno" voglia dire veramente buongiorno». La conclusione è miracolistica, assolutamente irrealizzabile, d'accordo, ma è il principio, la concezione che qui ci interessano: ed il principio, la concezione, sono quelli di tutto l'autentico Neorealismo.

Il quale autentico Neorealismo, può, in effetti, considerarsi concluso intorno al 1951 (anno, tra l'altro, di «Umberto D» e di «Bellissima», ed anche di «Achtung banditi!»), l'ultimo film sulla Resistenza. Perciò, nei film che sono venuti dopo, invano ricercheremmo l'affermazione compiuta, il riscontro puntuale di quella concezione comunitaria che abbiamo qui messa in luce (cioè, ovviamente, non implicando, per sé, un giudizio estetico negativo). Si veda, per esempio, «Europa '51» di Rossellini, dove la ricerca di un'autenticità comunitaria, da parte di una appartenente alla alta borghesia, avviene non per una lotta, per una tensione sofferta comune, bensì per una esperienza dolorosa singolare, solitaria, invoca, non inerente ai termini stessi che dovrebbero costituire l'eventuale comunità. Così,

in «Due soldi di speranza» di Castellani, se nella sequenza finale si afferma la solidarietà umana, ciò non avviene su un piano, diciamo così, di reciprocità, ma su quello quasi di premio ad una virtù ad una onestà, ad una tensione (che sono sempre rimaste in una sfera di individualità). E così si considerino, per esempio, i due film di Fellini: «I vitelloni» e «La strada»; dove — nel primo — nessuna possibilità di comunità sussiste tra quei «vitelloni», il cui «contrasto» con la società, assolutamente inautentico, non può comportare alcuna tensione positiva; — nel secondo — l'incontro, l'apertura tra i due protagonisti avvengono quasi per la conseguenzialità di un ragionamento (Gelsomina, dopo il colloquio col Matto), o per una tardiva, momentanea commozione in uno stato di ubriachezza (Zamparò, nell'inquadratura finale). E così via.

L'indagine, come si vede, si farebbe sporadica, frammentaria, poco significativa, e non permetterebbe di giungere ad una sintesi, ad una visione unica: e ciò appunto perchè una visione unica manca nelle opere stesse. L'importante, tuttavia, è l'aver qui cercato di rilevare quella — così unitaria, così coerente, così costantemente impegnata — che è propria, a proposito del fatto comunitario, dell'autentica produzione del Neorealismo.

Giambattista Girardi



Contadini del sud di Rocco Scotellaro

Rocco Scotellaro è scomparso circa un anno fa, a trent'anni, lasciando alcuni racconti, un discreto numero di poesie e, soprattutto, l'inizio di un vasto esame sulla società contadina del sud a cui si era dedicato con entusiasmo e metodo negli ultimi anni. Egli si era voltato alla letteratura per naturale disposizione e si può dire che quella della poesia sia stata per lui la prima e più forte vocazione, alla quale però aveva sentito di non dover sacrificare nessuno di quegli impegni umani, di quelle convinzioni e operazioni quotidiane, che anzi avrebbe potuto comporre nella coscienza della realtà. Indubbiamente la sua partenza per la ricerca culturale avviene nel terreno letterario, soprattutto poetico, che renderà poi l'incontro quotidiano e l'esperienza di sempre — nei confronti dell'ambiente nel quale era nato e cresciuto — più totale e libera, con quella libertà che solo le nature autenticamente poetiche possono avere. Può sembrare arricchita l'affermazione, ma crediamo che davvero se Rocco non avesse seguito le prime manifestazioni letterarie, traduzioni del suo mondo, non avrebbe poi compiuto quegli approfondimenti che lo portarono a disegnare la traccia ed iniziare l'opera i cui saggi iniziali sono appunto raccolti in questo «Contadini del sud» (Laterza Editori, Bari 1954). La letteratura (e con questa parola vogliamo, s'intende, indicare un fatto di completa coscienza ed espressione d'umanità), restituisce vivificate anche le lontane memorie così come gli incontri più vicini, allargando il suo orizzonte di compagno di contadini, offrendo una possibilità più concreta di dare al dialogo quotidiano con essi un valore; tutte le sue parole — anche i versi in cui più dimessamente, e talvolta anche arcaicamente, è commesso un fatto polemico, un motivo di cronaca — hanno la radice colta

e la struttura costruita di chi ha letto i poeti contemporanei e ne ha sentito la sottile e matura esperienza stilistica.

La sua vita di giovane si era realizzata attraverso notevoli sacrifici e da questa ragione deriva la fedeltà dell'impegno e il coraggio di realizzare una parte della sua attività secondo gli strumenti che trovava adatti in quel momento. La narrazione biografica è dettata, in fondo al libro (ma era già stata pubblicata in un settimanale), dalla madre stessa del poeta con la quale egli aveva provato, per primo, la possibilità di far raccontare direttamente i protagonisti della civiltà della quale voleva lasciare l'analisi; è una pagina efficace, piena di fascino per la mescolanza di sentimento e di ingenuo sentire, ma che traccia assai bene i confini ambientali nei quali si è mosso Rocco.

La maturazione spirituale e la conoscenza della terra del Sud prima avvenuti in maniera particolare, catalizzati da un isolamento sia pure ricco di meditazione ebbero poi — dopo che cominciò a lavorare presso l'Osservatorio di economia agraria di Portici «in una vita mezza di studente e mezza di impiegato» come dice nella prefazione al volume Rossi Doria — altre possibilità di sviluppo e di contatti con via via nuove esigenze. E' in vero troppo difficile poter ricostruire il processo della coscienza di Scotellaro proprio in questi ultimi anni, che divenivano sempre più importanti per l'orientamento che assumeva, ma quello che pensiamo si possa dire è che le ragioni sulle quali puntava, ormai non erano proprio quelle con le quali aveva realizzato una parte della sua vita attiva. Certi strumenti politici li sentiva troppo legati e imprecisi e, se ci è consentito un ricordo personale, diremo che proprio tre o quattro settimane prima della morte, par-

lando con lui, avemmo chiaramente la confessione delle sue incertezze politiche riguardanti il passato ed un entusiastico quanto imprecisato programma per una nuova azione. Con ciò non ipotichiamo per niente uno svolgimento futuro che sarebbe puerile chiamare in causa, ma per illuminare noi stessi nei suoi confronti ed in quello che ha lasciato di accettabile e di positivo; non conosciamo che di nome i suoi amici più intimi e viviamo fuori della corrente delle notizie inedite e forse il nostro ricordo potrà sembrare a qualcuno ingenuo o capzioso ma altri invece potrà riconfermarlo con maggiore attendibilità. Comunque è fuori discussione che l'impostazione del suo incompleto lavoro non è presupposta da un rigido determinismo, da una concezione assolutamente politica in senso marxista; il motivo della conoscenza del mondo in cui viveva, la sua «società contadina», non è insomma condotta sulla univoca spiegazione ed attesa che ne offrono i teorici comunisti della questione meridionale.

Manlio Rossi Doria, direttore dell'Osservatorio presso cui lavorava Scotellaro, ha introdotto i racconti dei contadini curati dal nostro che a volte ha inquadrato la narrazione diretta in un fondo storico umano. Nel piano il lavoro consisteva in «una introduzione che comprenda la presentazione del problema "I contadini meridionali nella cultura italiana" alla luce della letteratura: l'illustrazione dei criteri metodologici, interpretativi e degli strumenti di ricerca adottati; il profilo sociologico delle figure e dei tipi prescelti nell'ambito delle principali e più caratteristiche zone del Mezzogiorno; Interviste sui problemi, esposti con un numero per ora imprecisabile, di contadini scelti a seconda del loro vario grado di cultura nelle diverse zone; Racconti autobiografici di uomini e di donne, che esprimano, seguendo i gradi della stratificazione culturale, la più avanzata coscienza dei problemi moderni». Alcuni giorni prima della fine egli aveva ulteriormente precisato aggiungendo una più decisa necessità unitaria.

I racconti sono cinque; uno solo è scritto da Scotellaro su diretta esposizione del giovane bufalaro, gli altri dai singoli protagonisti che con schiettezza traducono i loro pensieri, tutto il vario modo di pensare e di vedere, tutta la loro civiltà insomma. Coscienza sociale e politica, necessità immediate e speranze, e soprattutto, una caratterizzazione psicologica in cui si riconoscono anche gli influssi di una recente politicizzazione e la verità prima del problema del Mezzogiorno: cioè il legame sociale trascinato da secoli. Non si dice — si badi bene — che questi rapporti, visti dall'uno o dall'altro, possono avere una validità obbiettiva; anzi, questo non è neppure da ricercarsi; quello che conta è il fatto che quel mondo con tutti i suoi problemi venga colto dall'interno, spiegato dai protagonisti con colore poetico o con accenti tristi e drammatici, con ingenua satira o sostanziosa saggezza. Parlare autentico, in ogni modo, in cui non entrano solo alcuni elementi ma tutti quelli che compongono la ricca psicologia della gente del sud, in cui ogni problema e speranza subiscono le diverse deformazioni di chi le coglie. Pensiamo che sia sbagliato trovare in queste candide confessioni (candide anche quando riportano la patina d'una recente politicizzazione o sono l'eco di una polemica di partito) il loro significato più superficiale: quello dell'incondizionata avversione, del particolarismo politico in cui è sempre reperibile la povertà e la provvisorietà d'una presa di coscienza. Il valore della documentazione risulta semmai dalla lettura completa e dalla situazione che il lettore potrà — anche con l'ausilio delle introduzioni di Scotellaro — chiarire e pesare. Si prendano, ad esempio, le due vite di Mulieri, «Figlio del tricolore», e di Andrea Grazia, e si avrà l'in-

dice delle varie situazioni sociali; oppure quella di Chironna con i suoi trasporti religiosi e quella del bufalano Cosimo, la più indicativa per stabilire il grado di verginità sociale di tanta parte delle masse del sud. Questi dice fra l'altro: «per votare, io sto col padrone, a quello che lui mi dice, ma io non sono d'età, avendo l'età voterò come lui. Il padrone è del Re». Oppure si badi al significato di parole come queste dell'affittuario Antonio Laurenziana: «è venuto il 7 giugno. Essi volevano fare un passo avanti con la legge truffa e noi gli abbiamo fatto fare un passo indietro. Se gli facciamo fare ancora un passo indietro, potrei avere subito la terra e i documenti non sarebbero uno strazio»; si ha subito la prova di come e con quale formula sia avvenuta la politicizzazione di uomini come questi. Scrive invece il coltivatore diretto Di Grazia simpatizzante della Democrazia Cristiana: «Tra cinquanta piantoni uno deve essere il migliore» e prima aveva fatto constatazioni assai sintomatiche: «Quando è finito il fascio, tutti non erano più fascisti e i caporioni del fascio sono andati nella Democrazia Cristiana; ma adesso i grandi grossisti si sono rivoltati e non ci sono più nella Democrazia, e vanno col Movimento Sociale e con la monarchia, perchè credevano di essere agevolati e di tenere sempre il

comando loro e intanto hanno visto che hanno pagato contributi di guerra, tasse straordinarie e toccate le terre: la Democrazia non la possono più vedere. Ora noi che siamo rimasti dobbiamo fare accordi con i socialisti veri, non con i comunisti...».

Non è dunque difficile argomentare come non si tratti di un'analisi fondata sui canoni del marxismo; la documentazione, la apertura è piuttosto versata ad una libera ricognizione delle realtà. E' per questo che non è piaciuta ai comunisti e difatti l'interrogativo posto, per esempio, da Alicata nel recensire la raccolta è assai significativo; se cioè secondo Rocco la rivoluzione meridionale dovesse compiersi «con la classe operaia» o per «vie misteriose ed autonome»; la scelta di Scotellaro ci è sembrata chiara, come del resto tale è sembrata ai comunisti che hanno compreso come egli abbia naturalmente scartato l'ipotesi d'un futuro del meridione nel senso di una assoluta ed univoca via. A noi invece pare che proprio in questa disponibilità, che è però coscienza diretta della verità storica, stia il pregio dell'opera, che spicca anche come fatto letterario sull'abbondante giovanile letteratura meridionalista di oggi. Lieti perchè siamo convinti che non si possono ipotecare le strade del futuro, cioè della storia.

Valerio Volpini



CARLO LEVI: Madre calabrese (1953).

(1951)

C'era l'America, bella, lontana
del padre mio che aveva vent'anni.
Il padre mio poté spezzarsi il cuore.
America qua, America là,
dov'è più l'America
del padre mio?

America sarà la terra mia
col sole e la luna giganti,
aria mite, cielo celeste,
a operaio e contadino
una notte di festa.

Così parlavano piano:
Piroscopo che dici sì e no
sull'onda che ti tiene in mano,
voglio vedere che sorte avrò.

La Serenata apriva le porte
e notte e giorno aravo il mare
per quella terra che non l'ascoltava.
L'amico morì sparato a quella terra,
gli misero la cera in faccia,
una faccia di cera tale e quale.
Tornarono con la casa e la vigna
per un letto di gramigna
da tanto lontano.

Ora dov'è l'America nostra?
La nonna credeva all'altro mondo,
i figli leggemo
le facce di cera dei padri.
Non c'è un'America nostra.
E' venuto il vento,
è caduta la giostra,
è morto il vicino di casa,
che era stato a quella terra.

America qua, America là,
dov'è più l'America
del padre mio?

(da «E' fatto giorno» di Rocco Scotellaro - Ediz. Mondadori, 1954)

C'era
l'America



PRESENTIAMO qui un «montaggio» sui consigli evangelici, tema formativo dell'anno, scegliendo tra diverse espressioni di spiritualità.

E ci sembra da sottolineare questa sostanziale unità che si crea, pur nella grande varietà di tempi e di esperienze, dai testi classici cristiani fino a forme modernissime di meditazione e di vita interiore, come quella di Simone Weil: conferma della profonda verità e capacità di vita contenuta nei consigli della povertà castità e obbedienza, che pur in diverse forme e gradazioni, costituiscono il fondamento necessario di ogni sviluppo umano e soprannaturale. Così le pagine, ormai classiche, di D. Marmion, seppur rivolte ai monaci, acquistano anche per i laici una efficacia profonda, poiché a ciascuno è chiesta una pienezza di vita e di santità, nella realizzazione della personale vocazione.

Le ricchezze sono più che disprezzabili: sono pericolose

Il Cristo c'insegna che le ricchezze sono più che disprezzabili: sono pericolose, racchiudono la radice di tutti i mali perché le loro apparenze seducenti e ingannatrici inducono in errore la mente umana. Alla stoltezza del ricco che si compiaceva delle ricchezze di questo secolo e si inorgoglia per i raccolti sovrabbondanti, Dio replicava: *Insensato, questa notte ti si chiederà l'anima. E chi avrà quel che tu hai ammassato?* (Luca XII - 20).

L'insensato si gloriava dei raccolti, mentre doveva morire quella notte stessa. Pensava all'abbondanza dei viveri ed era stato abbandonato dalla vita. Il Signore afferma, invece, che è perfetto chi vende tutto quanto possiede, lo distribuisce ai poveri e si costituisce un tesoro in cielo.

Aggiunge inoltre, che possiamo seguire le sue orme e imitare la sua Passione gloriosa se ci renderemo liberi e se ci disimpegniamo da tutte le preoccupazioni degli affari domestici; se, rinunciando ai nostri beni, li offriamo a Dio come segno della nostra oblatione. Per disporci a ciò, il Signore c'insegna le leggi della preghiera.

(da *Primi Trattati sulla preghiera*, in *Preghiere dei primi cristiani*).

Ci saranno sempre dei poveri tra voi

«Ci saranno sempre dei poveri tra voi» risponde Nostro Signore «ma io non sarò sempre con voi». Il che significa: «Non lasciar suonar invano l'ora della misericordia. Tu farai meglio a restituire immediatamente il danaro che m'hai rubato, invece di cercar di montar la testa dei miei apostoli con le tue speculazioni immaginarie sui fondi di profumeria e sui tuoi progetti d'opere sociali. Per di più credi di lusingare così il mio conoscitissimo gusto per i senzatetto; e sbagli completamente. Io non amo i miei poveri come le vecchie inglesi amano i gatti sperduti, o i tori delle corride. Sono abitudini da ricchi, codeste. Io amo la povertà di un amore profondo, riflessivo, lucido, — da uguale a uguale — come una sposa dal

fianco fecondo e fedele. L'ho coronata con le mie proprie mani. Non le fanno onore tutti quelli che vogliono, e chi non ha prima rivestito la bianca tunica di lino non può servirla. Il pane dell'amarezza non può romperlo con lei chiunque voglia farlo. Ho voluto che sia umile e fiera, non servile. Non rifiuta il bicchiere d'acqua, purché sia offerto in mio nome; ed è in nome mio che lo riceve. Se il povero traesse diritto soltanto dalla necessità, il vostro egoismo lo avrebbe presto condannato allo stretto necessario, pagato con una riconoscenza e una servitù eterne. Così, oggi



tu ti adiri contro questa donna che ha irrorato i miei piedi con un nardo pagato carissimo, come se i miei poveri non dovessero mai profittare dell'industria dei profumieri. Sei proprio di quella razza di persone che, avendo dato due soldi al vagabondo, si scandalizzano di non vederlo precipitarsi sull'istante dal fornai, a riempirsi di pane raffermo che il commerciante, d'altronde, gli venderebbe come pane fresco. Al posto suo, andrebbero anche loro dal mercante di vino, giacché il ventre d'un miserabile ha più bisogno d'illusione che di pane. Disgraziati. L'oro, a cui date tanta importanza, è forse qualcosa di diverso da un'illusione, da un sogno, e spesso soltanto dalla promessa d'un sogno?



La povertà grava molto sulle bilance del mio Padre Celeste, e tutti i vostri tesori di fumo non ne equilibreranno i piattelli. Ci saranno sempre dei poveri, tra voi, per questa ragione: che vi saranno sempre dei ricchi, cioè degli uomini avidi e duri, i quali cercano meno il possesso che la potenza. Di questi uomini ve n'è tra i poveri come tra i ricchi; e il miserabile che smaltisce in un rigagnolo la sua ubriachezza forse è gonfio degli stessi sogni del Cesare addormentato sotto le cortine di porpora. Ricchi o poveri, guardatevi piuttosto nella povertà come in uno specchio; poiché essa è l'immagine della vostra



fondamentale delusione; essa conserva quaggiù il posto del Paradiso perduto, è il vuoto dei vostri cuori, delle vostre mani. L'ho messa così in alto, l'ho sposata, incoronata, solo perché conosco la vostra malizia. Se avessi permesso che la consideraste come una nemica, o solo come una straniera, se vi avessi lasciato la speranza di cacciarla un giorno dal mondo, avrei nello stesso momento condannato i deboli. Giacché i deboli saranno sempre, per voi, un fardello insopportabile, un peso morto che le vostre orgogliose civiltà si mandano dall'una all'altra, con ira e disgusto. Ho posto il mio segno sulla loro fronte, e voi non osate più avvicinarli altro che strisciando, divorate la pecora spersa, non oserete mai più attaccare il gregge. Basterebbe che il mio braccio si allontanasse un momento

I consigli evangelici

perché la schiavitù, che odio, risuscitasse da sé: poiché la vostra legge tiene i suoi conti in regola, e il debole non può dare altro che la propria pelle».

(Da *Il Diario di un curato di campagna*, di Georges Bernanos, ed. Mondadori).

Ricchezza e povertà

I ricchi, secondo i valori privati, non sono quel piccolo numero di uomini a cui si attribuisce molto denaro. Il limite psicologico fra la ricchezza e la povertà comincia con la cosiddetta agiatezza, cioè in quel momento in cui nell'usare il denaro la facilità diventa consuetudine e regola; e non c'è più bisogno di soppesare, di porsi dei problemi, di fare dei conti prima di affrontare qualsiasi spesa, e si sa che si può dar libero corso ai propri desideri, lasciar giocare la fantasia, senza che si debbano fare continuamente dei conti, senza che ci si debba preoccupare se la spesa rientra nel proprio bilancio. Ecco dove comincia la disumanità.

Un uomo è fatto per entrare in confronto diretto con forze o con persone. Esistenza, resistenza: sforzo, conquista; e per finire un accrescimento derivato dall'esperienza (che sia coronata dal successo o dalla sconfitta poco importa). I vantaggi del denaro si insinuano fra l'uomo e l'esperienza: si abbia a che fare con un operaio, con una donna, con un diplomatico, con un deputato, con uomini dell'intelletto o della furbizia, con tutti questi complessi di forze sconosciute, estranee e ribelli, perché prenderli di petto?

Basta uno chèque e possiamo averli in mano, e tutto il problema della vita è deciso. Le anime resistono e chiedono d'aver la loro parte? Basta aumentare la cifra dello chèque, e la metà si rassegna e ti colma di benedizioni. Se proprio ti stanno a cuore tanto, vuoi vincere anche i valori dello spirito? Ma bastano degli chéqués con cui si riesce ad imporre la propria moda agli artisti, a crearsi una corte di letterati su misura, di drammaturghi all'unisono; quanto alle scienze, anche da queste si può trarre vantaggio.

Ricco è sinonimo di uomo a cui nulla resiste. Il ricco ha il mezzo per sopprimere il mondo. Non si accorge dell'impoverimento a cui poco a poco soggiace, quell'impoverimento che anche il più modesto di noi sperimenta a sua insaputa, il giorno in cui «vive bene».

Finiti gli urti con le difficoltà (sempre nella vita privata s'intende; nella vita pubblica le cose vanno diversamente, e molti che nella vita privata hanno una mentalità da ricchi non l'hanno più quando entrano nel loro lavoro). Finiti gli urti con gli uomini.

Fra il ricco e gli altri esseri si erge sempre il denaro che livella le resistenze, falsa le parole e le condotte umane. Di quan-



do in quando si produce un avvenimento, ma anche l'avvenimento si acquista: si acquista la salute, cioè la malattia o la morte, si acquistano le parvenze di amicizia e di amore, e così ogni

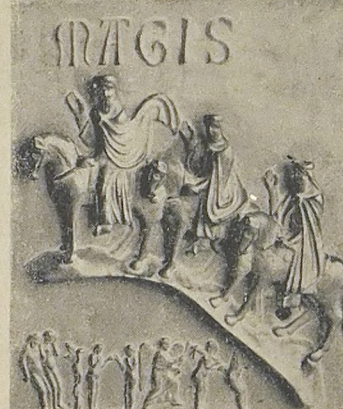
elaborazione intima vien soffocata e ci si crea una vita non troppo catastrofica, salvo gli inconvenienti del destino, di qualsiasi genere si voglia, o dolce o insipida, o voluttuosa od eccitante.

Così il ricco viene gradatamente disimparando l'Altro. E il peggio è che crede di possedere il mondo perché lo sopprime. Que-



sta potenza mediocre, che agisce per materia interposta e non conosce il povero possesso che è quello del dono di sé, compone il suo volto e lo stile stesso della propria vita ornandoli di una vantaggiosa fatuità, di un sorriso fiorito, di una meccanica sicumera. Ricchezza: è un nome usurpato.

E' una «ricchezza» opaca, costituita di psicologie semplificate, di povere psicologie codarde, codarde nella loro costituzione e codarde davanti alla vita. Solo la povertà, poiché pone le anime nude davanti all'esperienza e le



affronta nella loro verità, conosce le sontuose ricchezze del mondo.

(da *Rivoluzione personalista e comunitaria* di Emmanuel Mounier).

La necessità e l'obbedienza

La necessità e l'obbedienza. Il sole splende sui giusti e sugli ingiusti... Dio si fa «necessità». Due volti della necessità: esercitata e subita. Sole e croce.

Accettare di essere sottoposto alla necessità e agire facendo uso solo di essa.

Subordinazione: economia di energia. Con essa, un atto eroico può essere compiuto senza necessità che tanto chi lo ordina quanto chi lo obbedisce siano eroi.

Arrivare a ricevere ordini da Dio.

In quali casi la lotta contro una tentazione esaurisce l'energia connessa al bene ed in quali casi la fa salire nella scala delle qualità di energie? Dipenderà dalla importanza rispettiva del compito che vi hanno la volontà e l'attenzione.

Bisogna meritarsi, a forza d'amore, di subire una costrizione.

L'obbedienza è la virtù suprema. Amare la necessità. La necessità, rispetto all'individuo, è quel che ci può essere di più basso (coazione, forza, una «dura

necessità»); la necessità universale ce ne libera.

Ci son dei casi che rendono una data cosa necessaria per il solo fatto di essere possibili. Così, ad esempio, mangiare quando si ha fame, dar da bere ad un ferito che muore di sete, se si abbia l'acqua vicina. Non si rifiuterebbe di farlo un delinquente; né un santo.

Per analogia, discernere i casi in cui — benché ciò non appaia altrettanto chiaro, a prima vista almeno — la possibilità implica una necessità. Agire in questi casi e non negli altri.

Il chicco di melograno. Non ci si impegna ad amar Dio; si consente all'impegno che è stato assunto in noi stessi senza di noi.

Fra gli atti di virtù, compiere quelli soltanto che non è possibile fare a meno di compiere; quelli che non si possono non fare. Ma aumentare continuamente con una attenzione ben diretta la quantità di quegli atti che non si possono non fare.

Non fare un passo, nemmeno verso il bene, oltre quegli oggetti verso i quali si è spinti irresistibilmente da Dio; tanto nella azione, nella parola, quanto nel pensiero.

Ma essere disposto ad andare ovunque, sotto il suo impulso, fino al limite (la croce). Esser disposto al massimo significa pregare per essere sospinto — ma senza saper dove.

Se la mia salvezza eterna fosse su questo tavolo sotto la forma di un oggetto; e bastasse stendere la mano per afferrarla, non tenderei la mano senza averne ricevuto l'ordine.

Distacco dei frutti dell'azione. Sottrarsi a questa fatalità. Come?

Agire, non «per» un oggetto bensì «mediante» una necessità. Non posso far diversamente. Non è una azione, ma una specie di passività. Azione non agente.

Lo schiavo è, in un certo senso un modello (il più alto... il più basso... sempre la medesima legge). Anche la materia.

Trasferire fuori di sé i movimenti delle proprie azioni. Essere sospinto. I motivi affatto puri (o i più vili; sempre la medesima legge) appaiono come «esterni».

Ogni atto: considerarlo dal punto di vista non dell'oggetto ma dell'impulso. Non: a che cosa serve? Ma invece: di dove viene? «Ero nudo e mi avete rivestito».

Questo dono è solo il segno della condizione degli esseri che hanno agito così. Erano in una condizione tale che non potevano fare a meno di nutrire coloro che avevano fame, di rivestire gli ignudi; non lo facevano affatto





per il Cristo, non potevano esimersi dal farlo perché la compassione del Cristo era in loro. Come San Nicola, andando con San Cassiano, attraverso la steppa russa, ad un appuntamento non poteva fare a meno di arrivare troppo tardi all'appuntamento per aver voluto aiutare un mugik a sollevare il carro invischiato nel fango. Il bene compiuto così, quasi contro voglia, quasi con vergogna e rimorso, è puro. Ogni bene assolutamente puro sfugge interamente alla volontà. Il bene è trascendente. Dio è il Bene.

(da L'ombra e la grazia di Simone Weil, ed. Comunità).

Lettera di un parroco

Miei cari Vicari, miei cari Parrocchiani,

ogni giorno dopo la preghiera « Divin Cuore di Gesù, vi offro per il cuore Immacolato di Maria », che troverete sull'immagine che ho fatto distribuire a tutti voi e che sarà il mio ricordo nelle vostre case, dicevo: « Mio Signore e mio Dio, sin da questo momento accetto di buon cuore e lietamente dalle vostre mani la morte che vi piacerà inviarmi, con tutte le sue pene, le sue angosce e i suoi dolori ».

E' giunto il momento di realizzare queste parole. Quando riceverete la presente, sarò caduto sotto il piombo tedesco per aver servito la Patria da Prete e da Patriota. Non ho tempo di dirvi perché e come ho agito. Vi dico: « non rimpiango ciò che ho fatto e, se lo potessi, ricomincerei ».

(Lettera del parroco Joseph Peeter da Lettere di condannati a morte della Resistenza Europea).

La povertà: supremo grado di unione con Dio

Per raggiungere cotesto supremo grado di unione con Dio, dovremmo lasciare il mondo e rinunciare ad ogni possesso; bisogna ora rimaner costanti nel fervore che ci fece abbandonar tutto per amor di Dio. Badiamo di osservare integralmente il voto di povertà; facciamo spesso per esempio, l'inventario, per esaminarci se c'è in noi affetto sregolato per gli oggetti di cui ci serviamo, se non abbiamo questa o quella cosa senza permesso; e se ciò fosse rimettiamola subito in uso comune; liberiamocene: « proice abs te » (Matt. V, 29-30); perché potrebbe diventare ostacolo all'acquisto della perfezione. Ci vorrà uno sforzo generoso, ma se abbiamo fede viva in Cristo, speranza sincera, amore ardente, troveremo forza e generosità nella preghiera; abbiamo fatto tanti sacrifici per darci a Dio con la professione monastica; non ci lasciamo ora avvincere da inezie, che impedirebbero lo slancio dell'anima verso di Lui.

Contempliamo Gesù, nostro modello in tutto, e poichè vogliamo seguirlo per amore, vediamo che cosa ci ha insegnato. In tutta la sua vita, Egli ha, per così dire, sposata la povertà.

Era Dio: « non rapinam arbitratus est esse se equalem Deo » (Philip. II, 6); le legioni degli angeli sono pronte ai suoi cenni, e con una sola parola ha tratto dal nulla il cielo e la terra, ordinandoli con ricchezza e beltà, che sono il pallido riflesso delle sue infinite perfezioni: « Domine, quam admirabile est nomen tuum in universa terra » (Salmo VIII, 2). E' così potente e magnifico che — dice il Salmista — gli basta aprir la mano per colmare di benedizioni ogni essere vivente (Salmo CXLIV, 16). « Aperis tu manum tuam, et implet omne animal benedictione ». Ed ecco che Dio si incarna per ricondurre a Lui, scegliendo la via della povertà.

Quando il Verbo, re del cielo e della terra, discese tra noi, volle, nella sua divina sapienza, stabilire i particolari della sua nascita, vita e morte, in modo che vi spiccasse tra tutto l'amore alla povertà e il disprezzo per i beni del mondo. I più poveri nascono almeno in una casa; Egli viene al mondo in una stalla, sulla paglia: « in praesepe », perchè non c'era posto per sua madre all'albergo. A Nazareth conduce la vita oscura del povero artigiano: « nonne hic est fabri filius? » (Matt. XIII, 55). Nella vita pubblica non ha luogo per riposare il capo mentre perfino le volpi hanno le loro tane (Luc. IX, 58); e all'ora della morte volle essere spogliato delle sue vesti e affisso nudo alla croce, — la tunica tessuta dalla sua santa Madre fu presa dai carnefici; — è abbandonato dagli amici e San Giovanni solo gli sta accanto; gli resta ancora la madre; ma egli la cede al discepolo: « ecce mater tua » (Giov. IX, 27). Lo spogliamento è assoluto, eppure Egli va più oltre: rinuncia alle gioie celesti con cui il Padre inonda la sua Umanità, e nello straziante abbandono esclama: « Deus meus, ut quid dereliquisti me? » (Matt. XXVII, 46). E' solo sospeso tra il cielo e la terra.

Ecco l'esempio che fece sorgere nel mondo i monasteri e li popolò di anime anelanti alla povertà.

Quando si contempla Gesù povero nel presepio, a Nazareth, sulla Croce, che ci stende le braccia e dice: — Lo faccio per te — si comprende la divina follia degli amanti della croce. Teniamo dunque gli occhi fissi al divin povero di Betlemme, di Nazareth, del Golgota; e se proviamo le angustie delle privazioni, accettiamole generosamente; non le consideriamo come una calamità mondiale. Non dimentichiamo mai che la nostra povertà deve essere effettiva, come abbiamo promesso a Cristo nel lasciar tutto, e non una semplice convenzione; solo o questo patto troveremo in Lui ogni ricchezza; perchè Egli si è voluto addossare le nostre manchevolezze, per arricchirci con la sua perfezione, come insegna San Paolo; e la povertà della sua Umanità santa è il mezzo con il quale si avvicina a noi, per inondare le nostre anime con le ricchezze della Divinità: « Scitis enim gratiam Domini nostri Jesu Christi quoniam propter vos egenus factus est, cum esse dives, ut illius inopia vos divites essetis » (II Cor., VIII, 9).

Ecco lo scambio ammirabile avvenuto tra noi e il Verbo divino: Egli porta infinite ricchezze, ma, solo a quelli che sono poveri: « esurientes implevit bonis » (Luc. I, 53); e i più spogli vi possono attingere più largamente.

Non potremo mai far troppo in cotesto spogliamento volontario. C'è nella vita interiore di Cristo un aspetto messo in luce da San Giovanni, la cui imitazione costituisce un esercizio di profonda povertà; per comprenderlo, innalziamoci a meditare il mistero dell'adorabile Trinità; ma con fede e reverenza, perchè coteste verità si comprendono bene solo nell'adorazione.

Voi sapete che Dio Padre ha un attributo suo proprio, che ne distingue la Persona; Egli è il principio che non procede da altri: « principium sine principio ». Anche il Figlio è principio; lo disse Egli stesso ai Giudei: « Ego principium qui et loquor vobis » (Giov. VIII, 25); ma solo per riguardo a noi, poichè è sorgente di vita al creato, in unione col Padre e con lo Spirito Santo. Se invece ci riferiamo alle tre Persone divine, il Padre solo è principio che non procede da altri; il Figlio procede da Lui; e dal Padre e dal Figlio è spirato il Paraclito. Anche come Dio, il Figlio ha tutto dal Padre: « omnia quae dedisti mihi abs te sunt » (Giov. XVII, 7); ed egli, riguardando al Padre, può dire che tutto quanto è, possiede o conosce, viene da Lui, perchè ne procede; senza che per questo — e qui sta uno degli aspetti del mistero — ci sia ineguaglianza tra la prima e

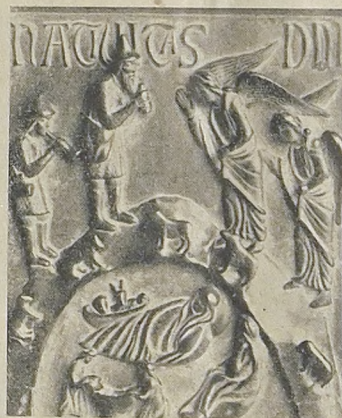


la seconda persona, nè interiorità nè successione di tempo.

Cotesta sublime verità ci è stata rivelata specialmente nel Vangelo di San Giovanni (c. V, VII, VIII, XIV), nel quale leggiamo molto spesso che N. Signore tutto ha dal Padre; ma nell'Incarnazione assume modalità speciali. Contempliamo per alcuni istanti la umanità santissima di Gesù Cristo: è perfetta, integra; non le manca nulla di ciò che costituisce



e adorna la natura umana: « Perfectus homo » (Simbolo attribuito a S. Attanasio) e nondimeno essa non costituisce una persona, perchè Cristo non ha persona umana; il Verbo che è in Lui, è l'ipostasi, e la natura umana di Cristo sussiste nel Verbo. Dunque, per quanto perfetta in se stessa, e con attività autenticamente umana, pure la divina Umanità non ha padronanza di sé, fuori della



persona del Verbo alla quale è unita; ne dipende completamente, e a Lui subordinata in modo totale e assoluto; è il mistero inefabile della natura umana sussistente nel Verbo divino.

Troviamo nelle parole di Gesù alcune allusioni a questo mistero. Egli — Verbo incarnato — ci dice che la sua dottrina che insegna non è sua, ma del Padre: « mea doctrina non est mea, sed ejus qui misit me » (Giov. VII, 16); che il Figlio non fa nulla



da se stesso, ma parla solo come il Padre gli insegna: « a me ipso facio nihil, sed sicut docuit me Pater, haec loquor » (ivi, VIII, 28; XIV, 10); e potrà con tutta verità soggiungere che non cerca la gloria sua ma di colui che l'ha mandato: « non quaero gloriam meam sed ejus qui misit me Patris » (ivi, e anche XVII, 4); gloria che consiste nel riportare tutto a Dio, da cui è generato; il Padre gli ha dato ogni cosa, ed Egli riconduce tutto a Lui, come al principio donde procedere: « Pater mea omnia tua sunt, et tua mea sunt » (ivi, XVII, 10). Ciò è vero dell'Umanità, e in certo senso anche della divinità di Gesù; poichè come Verbo tutto ebbe dal Padre; procede interamente da Lui; quando il Padre guarda nel Figlio, nulla vede che non sia suo; per cui nel Figlio tutto è divino e perfetto come oggetto della sua compiacenza: « Filius dilectionis suae » (Col. I, 13).

Quest'aspetto, che è uno dei più profondi ed essenziali nella vita di Cristo, deve fornire alla nostra povertà un esempio da imitare; e ci riusciremo se non saremo poveri solo materialmente, ma nello spirito, se ci spoglieremo di quanto ci appartiene, di quanto viene dalla nostra natura: il giudizio, l'amor di sé, la volontà, che costituiscono le tre radici del vizio di proprietà; coltivando solo in noi i pensieri, i desideri e la volontà di Dio, agendo solo per motivi che Egli ci ispira. Allora tutto in noi, per dir così, procederà da Dio; Egli vedrà compiuta l'idea che ebbe creandoci. Se invece nei pensieri e nelle azioni c'è qualcosa che non è da Lui, cioè il peccato, l'imperfezione, noi deformiamo l'immagine divina; e Dio vede in noi il nostro proprio, che da Lui non proviene e non può a Lui ritornare. Grande ostacolo alla Grazia e alle compiacenze divine è codesto vizio della proprietà; e per noi comprende non solo il possedere e disporre dei beni materiali, l'attacco disordinato ad essi, ma anche l'affezione sregolata a ciò che costituisce l'intimo della nostra persona.

(da Cristo ideale del Monaco di don. C. Marmion, edito dai Monaci Benedettini di Praglia).

La castità

Per essere completo avrei forse dovuto dirvi una parola delle difficoltà che vi procurerà la vostra inclinazione al piacere sensuale. Poichè l'amore bello e grande che Gesù vuole edificare in voi nella castità può essere attaccato in modo ancor più brutale, stavo per dire più animale. Se il cuore non è sottomesso allo spirito, succede spesso, che il piacere sensuale, invece di restare subordinato ad un amore che lo supera elevandolo, diviene l'oggetto di un richiamo avvilente della carne: è la sollecitazione brutale senza amore. Questa tentazione è corrente e anche normale; essa è conseguenza di quella rottura dell'unità del nostro essere che segue al peccato in noi. Lo segnalò incidentalmente, perchè il governo di questo istinto è anch'esso indirettamente parte dell'educazione in noi dell'amore.

Tuttavia è l'elemento più materiale, più irrazionale, più difficile a governare. Vi è l'indipendenza di una forza fisiologica sulla quale agiscono al di fuori della nostra volontà, eccitazioni esterne fisiche. Può essere anche soggetto a deviazioni dell'istinto e ad abitudini divenute una seconda natura. Bisogna imparare serenamente a conoscere le leggi del proprio temperamento e gli eccitamenti a cui è più sensibile. Si tratta in questo campo psicologico, di una vera igiene preventiva che varierà per ognuno.

Non abbiate scoraggiamenti in caso di debolezza; quando non impegnano che poco o nulla la volontà, incidono sul fervore della nostra amicizia per il Cristo meno di quanto l'impressione di urto prodotta nella nostra sensi-

bilità dalla caduta tenderebbe a farci credere.

Dopo aver così chiaramente intravisto le difficoltà e gli ostacoli, con la semplicità e la fiducia di un'umiltà da bambino, dovrete fare un lavoro positivo imparando ad amare.

(da Come loro di R. Voillaume, ed. Paoline).

Capitolo della santa castità

La nostra misera e fragile carne umana si è simile al porco, che sempre si diletta di giacere e d'infangarsi nel fango, riputandosi il fango per sua grande dilettezza. La nostra carne si è cavaliere del demonio; perocchè ella sempre combatte e resiste a tutte quelle cose che sono secondo Iddio e secondo la nostra salute. Un frate domandò Frate Egidio, dicendogli: — Padre, insegnami in che modo ci potremo noi guardare dal vizio carnale. — Al quale Frate Egidio rispose: — Fratello mio, chi vuole muovere alcuno grande peso o alcuna grande pietra e mutarla in altra parte, gli conviene che si istudi di muoverlo più per ingegno che per forza. E così noi similmente, se vogliamo vincere li vizj carnali e acquistare la virtù della castità, piuttosto lo potremo acquistare per la umiltade e per lo buono e discreto reggimento spirituale, che per la nostra presuntuosa austerità e forza di penitenza. Ogni vizio turba e oscura la santa e risplendente castità; perocchè la castità è simile allo specchio chiaro, il quale si oscura e conturba, non solamente per lo toccamento delle cose sozze, ma eziandio per lo fiato dell'uomo. Egli è cosa impossibile che l'uomo possa pervenire ad alcuna grazia spirituale, per infino che egli si troua essere inchinevole alle concupiscenze carnali; e imperò ti volta e rivolta come ti piace, che pure non troverai altro rimedio di potere pervenire alla grazia spirituale, se tu non sottometti ogni vizio carnale. E però combatti valentemente contra la sensuale e fragile carne tua, propriamente nemica tua, la quale sempre ti vuole contraddire di di e di notte; la quale carne, nostra mortale nimica, chi la vincerà, sia certo che tutti li suoi nimici ha vinti e sconfitti, e tosto perverrà alla grazia spirituale e ad ogni buono stato di virtù e di perfezione. — Dicea Frate Egidio: — Infra tutte l'altre virtù, io alleggerirei piuttosto la virtù della castità, perocchè la suavissima castità per se sola ha in se alcuna perfezione; ma non è alcuna altra virtù che possa essere perfetta senza la castità. — Uno frate domandò Frate Egidio, dicendo: — Padre, non è maggiore e più eccellente la virtù della caritate, che non è quella della castità? — E Frate Egidio disse: — Dimmi, fratello, qualcosa si troua in questo mondo più casta, che la santa caritate? — Molte volta cantava Frate Egidio questo sonetto, cioè: — O santa castitate, quant'è la tua bontate! Veramente tu se' preziosa, e tale e tanto è soave il tuo ardore, che chi non ti assaggia, non sa quanto vale. Però gli stolti non cognoscono il tuo valore. — Un frate domandò Frate Egidio, dicendo: — Tu che tanto commendi la virtù della castità, Padre, che tu mi dichiari che cos'è castità. — Al quale, Frate Egidio rispose: — Fratello mio, io ti dico che propriamente è chiamata castità, sollecita custodia e continua guardia delli sensi corporali e spirituali, conservandoli al solo Iddio puri e immacolati. A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

(da I fioretti di San Francesco)



I convegni di zona

nord-est

Impegnativo il tema «Vita religiosa e mondo contemporaneo con particolare riferimento alla situazione italiana» esaminato quest'anno al Convegno di Zona del Nord-Est e seguito con attenzione dai numerosi e chiassosi partecipanti.

Circa quattrocento i fucini intervenuti, fra cui molte facce nuove, accolti dal *biel Cis' cel a Udin* e dagli ospitali e generosi udinesi con il loro don Riccardo.

Dopo la S. Messa, celebrata in Duomo dal Vescovo Ausiliare, si apriva il Convegno, nel salone del Castello, con i saluti del presidente della Fuci di Udine, dell'on. Tessitori del Sindaco e di mons. Moretti, ex assistente del circolo locale, saluti che i fucini si affrettavano a ricambiare con una nutrita sparatoria di petardi.

Seguiva la relazione di mons. Agostino Ferrari «Valori perenni ed aspetti storici della vita religiosa», che impostava subito il tema generale, definendo vita religiosa come sintesi operante tra religione e totalità di vita, sintesi che sola può veramente costruire la storia individuale e collettiva e dare garanzia di ogni crescita anche umana.

Esaminava poi come concretamente si sia realizzata e si realizzi questa sintesi di valori eterni e di valori mutevoli nelle comunità e nel tempo, quali siano le difficoltà dell'incontro ed indicava la via, per superare le carenze di valori religiosi della società contemporanea, nel contributo che ciascun cristiano consapevolmente e personalmente può dare.

Padre Bevilacqua iniziava nella seconda relazione, l'esame della società contemporanea, guardando in particolare «Vita religiosa e mondo intellettuale» e soffermandosi soprattutto a rilevare le caratteristiche del pensiero moderno e della sensibilità moderna nell'alta cultura. Concludendo che c'è oggi una attesa di Cristo maggiore che nel primo '900, l'oratore incitava gli intellettuali cattolici a rispondere alla sete di verità che c'è nel mondo contemporaneo, comunicando ad esso la speranza cristiana.

Confrontando, nella relazione del giorno seguente, vita religiosa e mondo del lavoro, Padre Bevilacqua cercò di rilevare le cause per cui il mondo operaio s'è staccato dal cristianesimo, pur possedendo quest'ultimo le categorie di singolarità, presenza, giustizia e amore, ed individuò tali cause nella mancanza di giustizia dei cristiani e nel modo di intendere il lavoro staccato dall'uomo e non più come suo atto sacrale.

Applauditissimo, come sempre, l'oratore, amato dai fucini per la gustosissima forma

anche di espressione esterna, che la ricchezza della sua personalità sa trovare.

Per quanto riguarda la vita religiosa dell'universitario, il consigliere di zona ha tentato di vedere come concretamente sia possibile un discorso religioso nell'Università, sottolineando soprattutto la necessità dell'approfondimento del rapporto teologia-spiritualità, in cui tutti dovremmo sentirci egualmente impegnati.

Le riunioni formative hanno affermato il valore dell'amore del prossimo come elemento condizionante la vita di ogni comunità e ci hanno richiamati a realizzare lo spirito comunitario anzitutto interiormente, in una disponibilità vera di noi e delle nostre cose ed in una richiesta umile al Signore di operare in noi con la Sua virtù.

Tra le cose più riuscite del Convegno, possiamo porre le riunioni per Facoltà, che quest'anno avevano per tema «Sviluppo storico della Facoltà, sua situazione attuale, linee di lavoro per gli universitari».

Si è visto come riesca opportuna, per una valida impostazione di ogni nostro lavoro, una precedente indagine quanto più completa e precisa dell'evoluzione storica e della situazione attuale, e si è constatata ancora la necessità di scoprire le reciproche influenze fra le condizioni storiche ed il tipo di Facoltà, perché ogni studio particolare non sia avulso dalla vita di tutta la società, ma in quella si inserisca arricchendosi e portando a sua volta un servizio efficace.

Ha concluso il Convegno una bellissima gita attraverso il Friuli dove, a San Daniele, abbiamo potuto apprezzare ancora una volta la cordiale ospitalità della gente friulana, partecipando ad una manifestazione folkloristica veramente gustosa nella sua semplicità e nel suo colore.

Se è possibile una valutazione generale, direi che questo Convegno ha reso più vivo in tutti il desiderio di approfondire l'indagine sulla situazione religiosa della società contemporanea, e in particolare di quella italiana, per fare nostri i valori degli altri, per capirli in spirito d'amore e trovare la risposta più adeguata alla sete degli uomini che ci vivono accanto. Resta, concludendo, che la vera riuscita del Convegno si dovrebbe andarla a cercare in quello che ciascun partecipante, e più in generale ciascun circolo, saprà continuare a maturare, rendendo vive le idee nuove che, con l'aiuto degli oratori, abbiamo acquisito.

E non dimentichiamo un ultimo ringraziamento alla *Clape furlane*, che preferiamo esprimere col canto «Zoventut come a Udin...».

Carla Madricardo

nord-ovest

Ripensando a distanza di tempo al Convegno zonale del Nord Ovest svoltosi a Cuneo dal 12 al 14 aprile, mi pare si possa formulare su di esso un giudizio sufficientemente positivo.

La formula del Convegno discostantesi dalla solita, ha rivelato alla prova dei fatti una sua validità anche se per alcuni aspetti suscettibile di ulteriore revisione.

In particolare è stata assai apprezzata dai partecipanti l'unità dei temi trattati al Convegno, che si articolavano tutti, dalle relazioni culturali alla formative alle riunioni per facoltà, su di un unico argomento e cioè «La professione».

Relatori ufficiali erano il Prof. Lazzati «Concetto e natura della professione», il dott. Bachelet «Professione e vita sociale», Mons. Costa e don Barra «Professione e vita spirituale».

L'ordine dei lavori comprendeva le due relazioni del primo giorno; la formativa, le riunioni per facoltà e le riunioni per interessi nel secondo. Il programma tradizionale di ogni Convegno insomma, ma condensato nel tempo, cosa questa che richiese ai fucini uno sforzo non indifferente al quale per altro risposero con ammirabile generosità.

Se questo è senza dubbio un elemento positivo, è pur vero — e bisogna ammetterlo — che altrettanto non può dirsi a stretto rigore sulla partecipazione effettiva dei convenuti alle discussioni. E' forse mancata da parte dei circoli una preparazione che permettesse di affrontare gli argomenti con un sufficiente orientamento. E' pure vero che la bibliografia sull'argomento non è ancora particolarmente abbondante, specialmente in Italia, per cui esistevano alcune difficoltà ad un proficuo approfondimento preliminare; ed è anche vero che relazioni come quella tenuta dal prof. Lazzati sono tali che si accettano e si meditano a lungo prima di poterci far su una discussione di una certa consequenzialità.

D'altro canto direi che si è manifestata una volta di più l'esigenza di concedere un

maggior lasso di tempo tra una relazione e la discussione relativa, per permettere quell'opera di ripensamento che è in ogni caso indispensabile.

La relazione del dott. Bachelet e la discussione che ne seguì si può portare in appoggio a quanto affermato. La discussione sul valore sociale della professione, che fu in un certo senso un poco morta (due relazioni in un giorno solo obiettivamente possono essere troppe...) si risvegliò assai più decisa e proficua, seppure in sede inadatta, durante la discussione seguita alla «formativa» tenuta da don Barra.

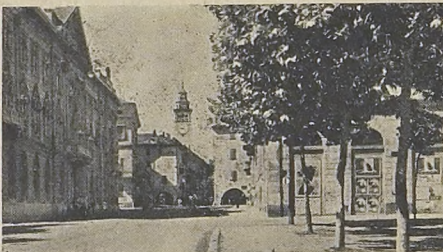
Fu qui — almeno per quanto concerne i fucini — che più vivo fu l'apporto dei convenuti, i quali dimostrarono di portare viva attenzione a quei problemi che la particolare situazione della nostra società pone in modo quanto mai vivo, e direi tragico, a chi voglia uscire da una concezione puramente utilitaristica o vagamente filantropica della professione.

Si è rischiato in questo modo di perdere il meglio della formativa e di trasferirla su di un piano che non le era propria né conveniente, ma indubbiamente si è ottenuto di permettere a tutti di portare un personale meditato contributo al problema unitario che era alla base di tutte le discussioni. Se per una volta una pur validissima tradizione fucina è stata un poco sovvertita, mi sia permesso dire che esistevano buoni motivi per consentire ad un tale... sovvertimento.

Nelle riunioni per facoltà si è poi affrontato il tema «Facoltà e professione» e si è tentato in questa sede di vedere i caratteri particolari e determinanti di ogni singola professione in sé e nei suoi rapporti con le facoltà corrispondenti, nel tentativo di enucleare dalle caratteristiche di ogni facoltà gli elementi più validi per aiutare lo studente ad immergersi nella vita professionale con la preparazione tecnica e morale quanto più adeguata possibile all'esplicazione della sua attività.

Questo in rapidissima sintesi il complesso dei lavori svoltosi al convegno di Cuneo.

Come impressione generale a me pare



di poter dire che, se anche le discussioni non son parse vivissime in sede di convegno, il tema proposto ha tuttavia attirato l'attenzione dei convenuti, e che potrà essere ancora in prosieguo di tempo utile elemento di indagine e di dibattito in sede di circolo.

La cronaca del Convegno registra la solita allegria fucina, particolarmente vivace e rassicurata da un affiatamento tra i circoli che è stato, se mi si passa il termine, notevole.

La gita finale seppur intrammezzata dalla «organizzativa» è stata un elemento di più per aiutare l'affiatamento e l'allegria, favorita in ciò da una magnifica giornata di anticipata primavera.

A chiusura di queste note è doveroso e particolarmente gradito un ringraziamento vivissimo ai Fucini cuneesi (e al dinamissimo don Aldo) per l'ottima accoglienza riservataci e per la fraterna amicizia di cui ci hanno fatto oggetto.

Mario Braja

centro-a

Voler tirare delle nostre giornate senesi tutte le somme, in modo da esprimere un giudizio globale e definitivo su quello che è stato il Convegno di Zona del Centro A, edizione 1955, mi sembra ancora prematuro. A parte tutto, è sempre troppo vivo il ricordo dei bei momenti che il Convegno ci ha riservato, perché questo ricordo non influisca sulla valutazione dell'insieme, tingendo tutto color di rosa. Questo però mi pare di poter dire: che a diversi giorni ormai dal ritorno a casa, mi sento di concordare ancora con quanto ci comunicavamo, come impressione immediata, un po' commossi dai saluti finali, sul punto di separarci: che si era trattato, in fondo, di un Convegno riuscito.

Riuscito per tanti motivi, di cui non è agevole fare ora l'analisi, come non era agevole allora lo spiegarci perché avremmo tanto voluto prendere a volo don Mori ed i fucini senesi e portarli via con noi, mentre con serissimi propositi si trovavano impegnati in una gara di velocità pura con il treno in partenza dalla stazione di Siena. Avvertivamo forse allora che si era stabilito fra di noi, in quelle tre giornate, un qualche cosa, che ci rendeva la separazione fisica quasi dolorosa, e che rendeva logico e naturale inseguire a piedi un treno in corsa, solo per prolungare di qualche istante lo stare insieme.

Essere riusciti a creare un clima di amicizia così calda è già un risultato, per cui sarebbe valso pagare il caro prezzo di relazioni barbose e di massicce elucubrazioni, salvo poi l'andare a ritrovare noi stessi ed a riconoscerci fratelli intorno a una chitarra od un fiasco di vino. Invece mi pare che a Siena questa intesa e questo affiatamento siano nati proprio dall'esserci incontrati sul piano di una partecipazione impegnata al lavoro comune, e dall'esserci resi conto che tutto questo affratella in fondo assai di più, che non la collettiva evasione dietro al fiasco o alla chitarra. Non che vino e suoni, di campanacci e di petardi, siano mancati affatto: anzi, ad aver frequentato i fucini di Lucca c'è da pensare tutto il contrario, almeno in fatto di petardi; ma cori, stornellate e scoppi hanno giocato un ruolo di accompagnamento, senza distrarre dal motivo principale.

Merito di tutto questo è certamente, in primo luogo, dei relatori, da don Divo Barsotti, al prof. Lazzati, a don Costa; merito è del tema, che per il problema che toccava, «vita religiosa e mondo contemporaneo», conteneva una carica suggestiva molto notevole; ma merito pure dei fucini che hanno dato prova di aver capito l'importanza dell'argomento.

Mi pare infatti che la Zona abbia mostrato una vitalità superiore alle previsioni, non rosee del tutto, per la verità, perché concernenti due regioni, come l'Umbria e la Toscana, considerate tradizionalmente «depresses». Notevole è stato lo sforzo di partecipare alla pienezza dei motivi che il Convegno andava presentando. Dal modo di pregare, di ascoltare, di intervenire, di stare insieme a pranzo, di movimentare i tranquilli passeggi cittadini, è emerso un certo quale «stile» fatto di compostezza e di senso, quasi sempre osservato, della misura. Il Convegno, tutto incentrato nel tema accennato, giacché ad esso dovevano ricollegarsi anche le relazioni formative e quella conclusiva del consigliere, ha colto nel vivo del problema, che i circoli della zona sentono forse più di ogni altro, a

Del convegno di Cuneo, che pure è quello di una zona in cui fioriscono due celebri fotografi fucini, non ci è giunta che questa prima foto, edificante senza dubbio se vuol essere simbolica dello svolgimento dei lavori. Da Udine (di cui, nella quinta foto vi presentiamo la Piazza), ci sono trasmesse le immagini di due degli ospiti austriaci, e di un gruppo di giovani studiosi impegnati a firmare cartoline. Nell'ultima foto, convegnisti di Siena su sfondo artistico.

giudicare da qualche tentativo che durante l'anno è stato fatto, di studiarlo nei riflessi locali: il problema cioè di una religiosità più rispondente alla situazione presente. Questa buona predisposizione ha funzionato quasi, vorrei dire, da camera di risonanza rispetto alle parole del relatore, risonanza che è stata sempre più piena, man mano che il discorso si veniva addensando, dopo le premesse teologiche, nel rilievo e valutazione della situazione religiosa attuale. L'intervento, fuori programma, del prof. La Pira ha fatto segnare poi la punta massima nella temperatura collettiva.

In tale rispondenza al tema c'è se mai da vedere quale peso abbia avuto la suggestione per l'argomento, e quale invece la consapevole e maturata adesione ai motivi che lo sostenevano. Le discussioni susseguenti alle relazioni hanno lasciato un poco perplessi su questo punto, perché, accanto ad interventi che apparivano centrati e ponderati, altri tradivano forse una insufficiente maturazione di idee e di posizioni, in sé del resto assai generose.

Anche per questo, l'impostazione del tema, quale è stata data dai relatori, si mostrerà molto utile, quando ciascuno avrà modo di rimeditarla. Nell'impossibilità di svolgere compiutamente, nel breve tempo a disposizione, i punti particolari, essi si sono piuttosto preoccupati di offrire dell'argomento una linea di sviluppo, che richiamasse e ordinasse tra di loro i termini essenziali del problema. Il discorso è stato introdotto da don Barsotti, che ha riferito sui «valori perenni ed aspetti storici della vita religiosa», è proseguito con la relazione del prof. Lazzati su «mondo del lavoro e mondo degli intellettuali di fronte al problema religioso» e si è fatto compiuto con la relazione di don Costa su «la Chiesa di fronte al mondo contemporaneo».

Della vita religiosa è stato colto il compito nell'instaurarsi di un rapporto personale dell'uomo con Dio: rapporto che non può stabilirsi, se l'uomo non si trova assimilandosi in un certo modo al divino, nella condizione di partecipare della vita di Dio, che è vita trinitaria. Tale assimilazione, che nelle spiritualità non cristiane è avvertita come esigenza di partecipare degli attributi divini, senza alcuna possibilità di essere appagata, nella spiritualità cristiana realmente si compie, a conclusione di un moto discensionale da parte di Dio, ascensionale da parte dell'uomo. Ed essendo la vita di Dio vita di rapporti tra persone divine, essa è in un certo modo sperimentabile nei rapporti con i fratelli cristiani. E' tuttavia da ammettere che l'uomo in tale processo di divinizzazione progressiva, non riesce di fatto a superare i limiti della propria civilizzazione e condizione storica, sicché sarà portato a cogliere del divino l'idea più rispondente a quella sua condizione.

Quanto all'atteggiamento del mondo del lavoro e del mondo degli intellettuali, considerati come componenti fondamentali del mondo contemporaneo, di fronte al problema religioso, è stato rilevato come questo problema sia oggi sentito, da quelli che se lo pongono, in termini più sostanziali che nel passato, e che ogni soluzione, positiva o negativa che se ne dia, è suggerita da un'esigenza in sé positiva. Per chi risolve il problema positivamente, è una esigenza di genuinità, di coerenza nella vita pubblica e privata, di apertura nella professione della fede, di distinzione fra il piano religioso e gli altri piani della esperienza umana. Per chi risolve il problema negativamente è un'esigenza di unità, che a torto si crede di poter stabilire al di fuori di un'esperienza religiosa ritenuta a ciò impotente, perché vista in un clima di verità dissociate. Il momento religioso ha invece in sé la forza di unificare il tutto, perché, se è vero che l'autonomia dei vari piani, da quello politico al culturale, deve trovare rispetto di fronte al piano religioso, è già questo un segno di religiosità profonda, perché è rispetto della volontà di Dio nei modi in cui essa si manifesta nei singoli piani particolari. Tra i quali non può esistere contraddizione, perché non è ammissibile la contraddizione nella verità.

Se queste sono le esigenze alla radice di un certo atteggiamento di fronte al problema religioso, rimane un dato di fatto l'apostasia di una larga parte del mondo intellettuale e del lavoro. Ciò che richiama alla considerazione dell'atteggiamento della Chiesa di fronte al mondo contemporaneo. Di fronte a questo distacco, la Chiesa ha agito e reagito in senso sempre profondo e vero, pur fra gli errori di suoi uomini e di sue opere contingenti. La Chiesa ha reagito restando fedele alla verità che custodisce, rinunciando a battere le vie che solo la comprometterebbero in minima parte, a prezzo anche di approfondire quel solco. La Chiesa reagisce ora con un'opera di rinnovamento, di larga assunzione di idee, dal campo delle mis-

sioni, a quello dell'approfondimento teologico delle realtà terrestri, così da assimilare tutta la realtà contingente ed aprire nuove vie di santificazione personale in questo mondo.

Le relazioni formative, tenute da Ida Poggi per le fucine e da Roberto Lenzini per i fucini su «i consigli evangelici nella formazione dell'universitario», hanno validamente contribuito, grazie ad opportuni richiami alle proprie personali esperienze, a proseguire il grosso discorso di una religiosità rispondente al tempo sul piano delle concrete situazioni, in cui, come universitari, ci troviamo a vivere. Discorso che doveva in un certo modo continuare nella relazione sulla «vita religiosa nell'ambiente universitario», dal consigliere appena impostata, perché presto vinto dalla difficoltà dell'argomento e da un sacco di altra roba ancora. La comprensione dimostrata dall'uditorio ha saputo tuttavia colmare il vuoto lasciato dalle cose che, dovendo essere dette, non le erano state, spianando la via ad una discussione molto franca, su punti che sarebbero stati forse meritevoli di ulteriore approfondimento, come quello dell'effettiva consistenza di un ambiente universitario, ed il tipo di testimonianza religiosa che esso richiede.

Le riunioni per interessi sono state tenute da Giovanni Miccoli per le attività culturali, Piero Monti per le universitarie, Nanni Russo per le sociali, Tuta Clementi per le caritative, Ernesto Previdi per le liturgiche. Sono state un poco queste riunioni che hanno saggiato gli interessi specifici dei fucini su quelle che sono le attività fondamentali del circolo: ed è qui che si è palesata la peculiarità di temperamento della zona, capace di slanci in certi settori di lavoro, meno capace invece di un'attività metodica, che dia, insieme con la garanzia della continuità, quella di raggiungere risultati durevoli a lunga scadenza. L'aver stabilito contatti personali con quelli del Centro risulterà però propizio per tutto un lavoro di affiancamento che loro si richiede. Concludere non si può, senza dire che Siena è stata ospitalissima e generosa, con il suo Arcivescovo, che presenziò all'apertura ed alla chiusura religiosa del Convegno, con i suoi fucini, instancabili, premurosissimi, onnipresenti, con i suoi monumenti, che han tollerato di farsi ammirare e fotografare da tutti i lati, non disdegnando di far gruppo con tipi in «goliardino» e manto azzurro.

La gita finale ci ha condotti a Pienza ed a Monte Oliveto Maggiore. A Pienza, il Vescovo era ad aspettarci, novelli barbari, tutto solo in mezzo alla piazza. A Monte Oliveto i barbari furono ammansiti con un concerto di organo e con cori dai frati olivetani.

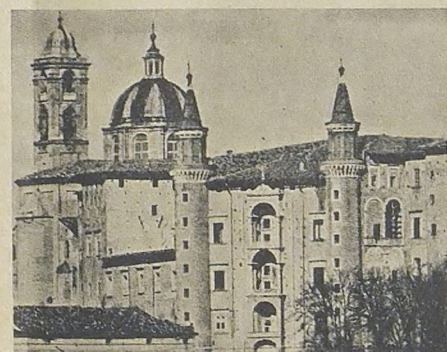
Paolo Funaioli

Il Santo Padre si è degnato inviare ai convegnisti il seguente telegramma:

Sua Santità accompagna con paterni voti convegno universitario cattolici Toscana e Umbria adunati Siena e compiacendosi opportuno programma studio lavori e proposti apostolato invoca larga effusione divini lumi ed aiuti mentre invia di cuore singoli partecipanti implorata confortatrice benedizione - Dell'Acqua, Sostituto.

centro-b

Per chi non la conoscesse ancora, dirò subito che Urbino non è una città come tutte le altre: forse perché, dagli angoli di quelle sue bufe strade in salita viene, col vento amico agli aquiloni del Pascoli, il profumo di innumerevoli cose semplici e ormai lontane nel tempo, e più lontano, al tramonto, si sfumano d'oro le linee dolci e ondulate dei colli. Urbino tace, e pensa. Anche i rumori sembrano fuori luogo tra quelle case tranquille, là dove tutto invita a raccogliersi e a meditare in silenzio: e nelle sue semplici chiese la preghiera fiorisce spontanea, e ricca di forza. Perciò, proprio in questa cornice di calma bellezza, ci è stato forse più facile che altre volte avvicinarci fraternamente alle cose ed agli uomini della società in cui viviamo, esaminarne chiaramente i termini, le possibilità, le strutture e gli influssi per valutare, infine, «quale» sia e «come» sia il senso religioso di questo nostro tempo. Un tempo, il nostro, ci ha detto nella sua relazione iniziale padre Fabro, la cui caratteristica è data dal materialismo dialettico, in cui confluiscono le credenze atee di Hegel, Feuerbach e Carlo Marx: materialismo e marxismo che escludono da sé il problema religioso e, se lo spiegano, lo spiegano storicisticamente come reazione all'infelicità e come malattia della coscienza umana. D'altra parte, però, anche l'esistenzialismo, che pure ha rivalutato l'individuo contro l'ideale comunitario marxista, ha tentato di eliminare la coscienza cristiana



del nostro tempo, ed ha attribuito all'uomo una libertà temporalizzata, giungendo a considerare il suicidio come attuazione di tale libertà. Così, dopo aver tratteggiato ampiamente il vasto panorama della moderna cultura filosofica, il relatore concludeva che la coscienza contemporanea è deserta di Dio: ma che è già un risultato altamente positivo l'aver confessato che il pensiero moderno è fatalmente negatore di Lui. Mai come oggi quindi, proprio perché si è perduto il senso di intellettuale come di colui che assume la professione di coltivare il proprio pensiero, e di vita religiosa come di una realtà originaria implicante un rapporto necessario all'Assoluto, gli uomini hanno avuto un'estrema carenza di parole con cui comunicare a se stessi ed agli altri il proprio senso religioso, in atteggiamenti consoni alla vita contemporanea. E se nel mondo del lavoro, secondo quanto ci ha detto l'acuto esame dell'ingegner Dondi dell'Orologio (pubblicato in altra pagina di Ricerca), la vita religiosa si è affievolita, perché costretta da un disumano ingranaggio di macchine, il mondo intellettuale di oggi — ha chiarito don Riva nella sua relazione — considera il Cristianesimo come tradizionalismo e non come dinamica che trasforma coscienze e persone, come ideologia e non come sistema di vita, Grazia, Carità. A noi, intellettuali cattolici di oggi, il compito di incarnare il dogma della realtà storica di ogni giorno, evitando il sempre grave pericolo del misticismo, che frazionava l'intelligenza in modo da stabilire nella vita dei momenti, o ricerca la Verità unicamente per apprenderla, non considerando tale ricerca come un servizio che va reso agli altri. Partendo quindi da un versetto del profeta Geremia: «... quia nullus homo est qui recogitet corde», il relatore ci invitava a fondare criticamente ogni nostra anche minima azione, ed a verificare, quali uomini di cultura, la verità della nostra religione, perché essa non sia unicamente una situazione, ma qualcosa di stabilito come vita. Di questa vita nuova e soprannaturale, vita di Dio e della nostra intima unione con il Suo Corpo Mistico, personificata testimonianza della Verità come bene vissuto e come Cristo con noi, ci parlava infine padre Martinelli: ed esortandoci a sentirci chiamati tutti, indistintamente, alle cose di Dio, poneva la premessa essenziale del nostro crescere ed operare nel mondo.

Alle quattro relazioni seguiva, lucidissima ed aderente ai temi proposti, una vivace discussione, in cui veniva riaffermata la validità del nostro impegno culturale e universitario, e la necessità della nostra personale testimonianza del Bene. Per questo parlare solamente del Bene non basta: bisogna insegnare che si può vivere esclusivamente di Lui, rifiutando tutto ciò che non è necessario per realizzare la nostra particolare perfezione, e che ogni nostra ricchezza è ben povera cosa, se non si ancora tenacemente a Dio. A questa esigenza quindi, sia pure con impostazione e con trattazione diversa, rispondevano le formative sulla «Povertà» che don Ciattaglia e Valentina Barilli svolgevano separatamente per i fucini e per le fucine.

Momento poi particolarmente nuovo e felice del nostro Convegno, le cosiddette «riunioni per interessi», che hanno questo anno sostituito le ormai abituali riunioni di facoltà: sono emerse da esse, specie per i più giovani e per i Circoli di data recente, le giustificazioni concrete delle attività a cui annualmente la Federazione ci impegna il vero senso ed il vero valore delle cose compiute «insieme», e soprattutto il volto della Fuci quale esso è in ogni suo aspetto (dalla liturgia alla cultura, dalle attività assistenziali a quelle negli Organismi Rappresentativi), l'apporto reale che essa attende da ciascuno di noi. A questo punto, credo, doveva essere chiarita l'altra essenziale fisionomia della Fuci, quella cioè che essa assume ogni qual volta si impegna ad essere presente nell'Università, non solamente per mezzo dei suoi singoli membri, ma come associazione universitaria cattolica a cui la Chiesa ha affidato un preciso mandato di apostolato e di azione.

La relazione del Consigliere di Zona, il cui tema era appunto «La presenza della Fuci nell'Università», tentava, sì, di puntualizzare la situazione e di ribadire la necessità di un sempre maggiore interessamento alla vita universitaria: ma la defezione di alcuni importanti circoli periferici, attratti invece dalle tre torri di San Marino, toglieva alla discussione l'aiuto di molte esperienze concrete. Così, quello che avrebbe dovuto essere il momento riassun-

Don Costa, qui visibile nella prima di questa serie di foto, è stato l'onnipresente dei nostri convegni: da Cuneo a Siena, almeno. Di Siena, vi lasciamo ammirare una bellissima chiesa di cui non ricordiamo il nome. Ancora un po' di gerarchia ecclesiastica: nelle due foto seguenti potete ammirare Padre Cornelio Fabro, a Urbino (il cui Castello è visibile nella penultima foto) e Don Riva, fra un gruppo di suoi fedeli. Sempre del convegno di Urbino, uno spicchio della sala delle riunioni.

tivo del Convegno, da cui trarre linee e prospettive di lavoro nuovo per l'anno futuro, si esauriva praticamente, nonostante i numerosi e ben centrati interventi, in un esame delle strutture attualmente esistenti.

Nonostante questo, mi sembra che i risultati di questo Convegno possano dirsi senz'altro molto validi: si è notato, rispetto agli anni precedenti, un più vivo e preciso interesse per ognuno dei temi trattati, sfociato poi in concreta partecipazione alla discussione anche da parte dei più giovani; un più sincero e vivace senso della comunità fucina per cui, salvo alcune rare eccezioni, si è reso possibile un maturo scambio di esperienze e di idee anche tra membri di Circoli e di Università differenti; e infine la semplice ricchezza della nostra preghiera, dell'ascoltare insieme la parola di Dio e dell'accostarsi umilmente ogni mattina al Suo Corpo, traendone luce, grazia e forza per le nostre giornate. Ha concluso il Convegno un lungo e... laborioso itinerario che attraverso il passo di Bocca Trabaria, miracolosamente ancora bianco di neve, ci ha portati ad Arezzo: gita veramente bellissima, ricca di interessi culturali ed artistici, ma risultata purtroppo assai dispersiva. E a questa dispersione io serbo un po' di rancore giacché, per sua colpa, si è rinunciato a quello che avrebbe potuto essere il momento più «fucino» della giornata: a ringraziare cioè tutti insieme il Signore, con le sublimi parole del Vespri pasquale, per il dono ricco, e certamente fruttuoso, di questi quattro giorni di preghiera e di studio.

A tutto questo, sfondo non nuovo, ma per quest'anno imprevedibilmente ricca di idee e di risorse, la turbolenta, chissà e cara letizia della gente fucina.

Flaminia Pasini

sud-a

Se dovessimo fermarci a considerare la impressione generale ricevuta a questo convegno, dovremmo dir subito che esso non era «sentito» e la maggior parte dei 300 convenuti si era mossa spinta un po' dalla tradizione, un po' dal senso turistico.

In realtà non era proprio così, anche se è vero che il tema generale «Università e facoltà» non era decisamente vivo nella coscienza di tutti e se la preparazione fatta nei circoli era di quelle affrettate e superficiali; non era così anche perché la maggior parte dei fucini era costituita da matricole o quasi, e comunque da gente che per la prima volta partecipava ad una delle iniziative federali. Per questo, e per i fini precisi che gli erano stati assegnati possiamo dire che il convegno è riuscito. Riuscito soprattutto per l'impegno dei pochi e per l'attenzione e l'interesse che le relazioni suscitavano in tutti. Le accoglienze affettuose e l'ottima organizzazione dei fucini e delle fucine di Salerno hanno certamente contribuito a stabilire quel clima di familiarità propri dei nostri convegni e che questa volta è stata particolarmente sentita anche per la vigile ed amorosa attenzione con cui Sua Ecc. Rev. Monsignor Moscatò ci ha seguiti nei tre giorni di permanenza nella bella Salerno.

La mattina del 12 aprile, in Cattedrale, con la Messa e la meditazione di Mons. Guano ha avuto inizio il nostro convegno di Zona Sud-A. Poi al Teatro Verdi il saluto di Mons. Moscatò, delle autorità cittadine, di Mons. Nicodemo, Vescovo di Bari e la relazione del prof. Paolo Brezzi: «Dalla facoltà allo studium generale».

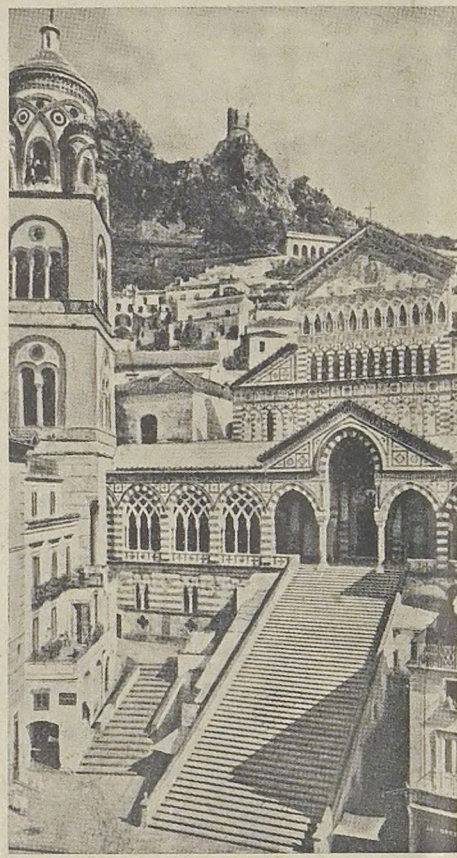
Il prof. Brezzi ha posto in luce le relazioni che nei vari secoli corsero tra la cultura religiosa e le varie scienze, dimostrando come ogni scienza per essere veramente tale debba inserirsi in una visione unitaria che solo il Cristianesimo può darle. «L'unità della cultura — egli ha detto — non è una acquisizione del nostro tempo, ma una realtà operante e viva già nel Medio Evo. Si tratta oggi di trovare il modo come riportare le varie scienze al senso unitario».

Nel pomeriggio si sono svolte le formative su: «I valori formativi della vita di facoltà». Hanno parlato per le fucine la dr. Rosa La Macchia; per i fucini il dottor Andrea Guerriore. Entrambi hanno visto la facoltà come comunità ed hanno quindi esaminato la possibilità di formazione umana e cristiana che scaturisce da una vita comunitaria orientata essenzialmente verso la conquista della Verità tramite gli aspetti particolari che sono le scienze. Quindi impegno di studio e di preghiera; carità ed amore nelle relazioni con i compagni ed i professori; maggiore preoccupazione per la nostra formazione spirituale.

Il giorno seguente, seconda relazione del prof. Brezzi su: «La facoltà nella realtà universitaria di oggi». Il relatore si è soffermato a considerare la realtà universitaria di oggi inserita nei vari aspetti della situazione spirituale contemporanea ed ha dimostrato come le facoltà siano una estrin-

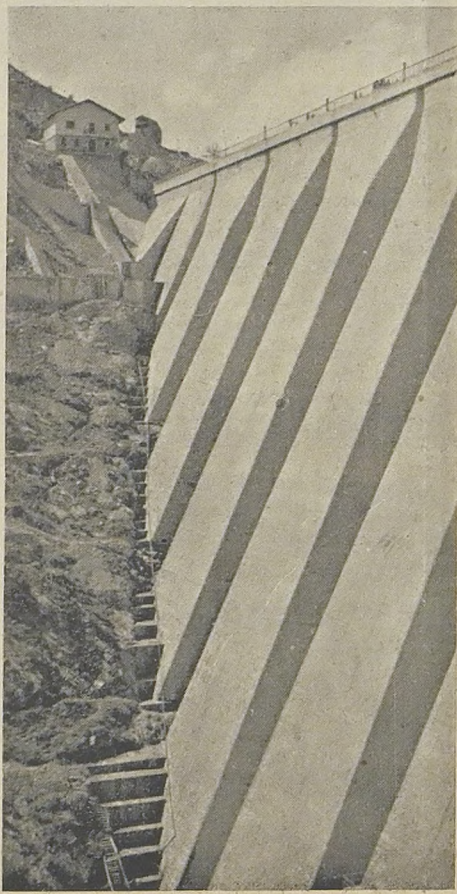
secazione della situazione attuale del nostro mondo cioè la molteplicità dei compiti, la funzionalità delle diverse occupazioni nell'interesse di tutti. La facoltà e l'Università come analisi e sintesi, distinzione ed accordo. Questo è purtroppo solo il desiderabile punto d'arrivo. A noi la responsabilità ed il compito di renderlo realtà con l'esser più bravi nel nostro settore specifico incoronando tutto in un più grande amore per Dio, Verità piena ed infinita.

Nel pomeriggio riunioni separate per gruppi di facoltà. E sarebbe interessante parlare delle conclusioni di ciascuna di queste riunioni o almeno di quelle che realmente hanno condotto l'esame sino al limite possibile. Come sarebbe interessante — se lo spazio lo permettesse — soffer-



marsi a considerare il lavoro svolto nelle riunioni serali per le varie attività universitarie.

Il terzo giorno, relazione di Elisa Bianchi su «La Fuci per la facoltà». Vista la Fuci come integratrice della facoltà sul piano morale e su quello religioso, la relatrice è passata ad esaminare la responsabilità che la Fuci, e quindi ciascun fucino, ha: responsabilità di un apostolato intellettuale e di un doveroso sia pur modesto contributo al progresso della scienza ed al miglioramento del mondo culturale. La facoltà è il nostro ambiente di lavoro e di formazione, la nostra comunità, e noi non solo dobbiamo volerla migliore, ma dobbiamo operare per renderla tale. Inseriti nel lavoro di facoltà nei suoi molteplici aspetti, non dobbiamo tralasciare il lavoro nel Circolo



nel Consiglio di Ateneo, negli OORR, in quanto è nel circolo che possiamo trovare l'alimento maggiore alla nostra formazione, nel Consiglio d'Ateneo e nell'Organismo Rappresentativo gli elementi organizzativi indispensabili a questo lavoro di rinnovamento della facoltà e quindi dell'Università. Rinnovamento legato strettamente alla buona volontà ed all'impegno che ognuno di noi metterà nel suo lavoro quotidiano.

La relazione del consigliere si è conclusa con un'ampia distribuzione di vermouth e paste offerte da S. E. l'Arcivescovo di Salerno. In serata ricevimento al Palazzo di Città (altra distribuzione di paste e vermouth) e la solita «goliardia» con musica, canti e risate per le strade di Salerno.

Finalmente l'ultimo giorno: gita a Capo d'Orso, Amalfi, Ravello. Ed è stato nella Cattedrale di Ravello che il convegno ha avuto fine. Raccolto ai piedi dell'altare, ciascuno di noi ha fatto il suo esame di coscienza, ha ringraziato il Signore per avergli donato un convegno così ricco di esperienze.

Ora il convegno è passato ed ha lasciato in tutti un po' di gioia forse per la preghiera comune o forse per le meditazioni di don Guano, o ancora per la sincerità degli incontri. Ma non c'è solo un po' di gioia; è rimasto anche il desiderio di veramente vivere la nostra vita universitaria inseriti cristianamente nella nostra facoltà. E vorremmo cominciare dal punto più difficile: migliorare noi stessi per non esagerare in atteggiamenti di falsa pensosità o, peggio, di esagerata gioia; per imparare a vivere con gli altri in armonia di ideali e di gusti, per innamorarci sempre più di Dio ed annullarci in Lui.

Zeffirino Rizzelli



sud-b

Il tema «Idee e valori comunitari nel mondo contemporaneo» era stato proposto all'attenzione dei fucini della Calabria e della Sicilia, in quanto era sembrato utile — dopo il convegno regionale di Catanzaro, il convegno a Messina per le attività universitarie, e data la situazione dei circoli della zona — che i fucini ripensassero ai motivi fondanti il nostro star insieme, la vita nella Chiesa, la vita nel circolo, la presenza in Università.

Era parso inoltre che questo tema potesse in certo modo introdurre alla preparazione del congresso di Trieste. Mi pare che il convegno di Belpasso abbia mostrato la fondatezza della scelta di questo tema.

Il convegno è iniziato con una relazione del prof. Accardo, che dopo aver fissato nel fatto associativo una delle caratteristiche del mondo contemporaneo, è passato all'analisi di questo fenomeno: se esso cioè rappresenti uno sviluppo vero di valori comunitari, o se sia piuttosto significazione di gregarismo o collettivismo. Ad esempio lo sviluppo delle «società territoriali al livello delle città», esprimono più un processo meramente accumulativo, che una crescita ed uno sviluppo in senso comunitario, «alla scala dell'uomo». Il fatto associativo è veramente comunitario quando non mortifica l'autonomia e la libertà dei singoli, ma la potenzia. La relazione si è mossa, direi, più su di un piano di fatti che di idee, e certo presupponeva un la-

voro già svolto e una più diffusa preparazione; mi pare che la sua utilità maggiore sia stata nell'offrire molti dati e spunti per il discorso che il seguito del convegno è andato sviluppando.

Don Zama ha tenuto la seconda relazione sulla Chiesa e le altre comunità. E' stato un discorso di fondazione teologica sulla natura ed essenza della Chiesa, condotto con stretto rigore scientifico. La Chiesa come unità e come comunità che trae motivo unitario dal suo Capo e dal suo fine trascendente e temporale, ma che non si disinteressa della dimensione umana e temporale e concorre alla realizzazione piena dell'uomo come creatura redenta da Dio. La vita nella Chiesa in quanto è vita veramente totale della persona, realizzata attraverso di essa l'assunzione all'altezza del soprannaturale di tutte le ricchezze di cui sono capaci le stesse comunità naturali. Perciò si vive la vita della Chiesa anche attraverso l'arricchimento personale che viene dalla vita nelle comunità naturali e si vivono in modo vero le comunità naturali solo fondandole su una autentica vita religiosa.

La relazione di Raniero La Valle sulla presenza dei cristiani nella comunità è riuscita a sollecitare e sviluppare una conclusiva maturazione intorno alla tematica proposta, forse anche per il suo carattere storico, per la sua visione concreta, per le esemplificazioni aderenti. Raniero ha esaminato la comunità internazionale, lo Stato, l'Università; queste comunità sono «spaccate», ha detto, per la rottura con la trascendenza e per la mancanza di un fine umano universalmente accettato e partecipato. Perché la comunità è un fatto dinamico e teologico che si costituisce intorno a un preciso fine storico. Per il superamento di queste «spaccature» è stata ed è necessaria l'opera dei cattolici data la ricchezza, la potenzialità che a loro deriva da una concezione «universale». Queste potenzialità hanno di fatto storicamente trovato espressione in alcuni tentativi (Raniero ha esaminato per es. la recentissima esperienza di «Terza Generazione») la cui riuscita può dirsi molto limitata, perché fuori dal mondo cattolico e nell'interno del mondo cattolico stesso sono passati con il riconoscimento di importanza di fatti minoritari.

La relazione di chiusura del convegno, l'organizzativa su «La comunità fucina» tenuta da Toni Cortese ha proposto i valori e il senso della nostra presenza in Fuci, come vita nella Chiesa, come vita nell'Università.

Solo sul piano di questi motivi fucini fondamentali, che sono motivi religiosi — partecipazione al sacrificio, preghiera liturgica — motivi universitari, valore dello studio, dello studio in comune, di un metodo di ricerca — motivi naturali di rispetto della persona, di libertà di amicizia — acquistano il loro valore le varie attività in sede di circolo, di consiglio d'Ateneo di iniziativa federale.

Una parola per le riunioni per attività (culturali, universitarie, sociali, liturgiche, assistenziali, S. Vincenzo) e per le riunioni per facoltà. Non erano state molto preparate nei circoli (fatta qualche notevolissima eccezione) e se ne è risentito nella partecipazione un po' scarsa alle idee e ai temi proposti.

Mi pare che ciononostante siano emersi alcuni orientamenti e suggerimenti per le attività dei circoli, e, d'altra parte anche una esigenza precisa di indicazioni concrete non genericamente esortative, tali da garantire un'attuazione efficace e continuativa nei circoli delle idee e della problematica presentata dal convegno.

Tra le riunioni separate un posto a parte meritano le due formative tenute da Anna Messina e da Franco Scarcella. E' stato un momento di raccoglimento sui valori religiosi della comunità, perché la nostra presenza nell'università, nel circolo, nella famiglia, e in tutte le comunità in cui viviamo, trova senso, significato e validità solo se ricondotta alla vita di Grazia. Del resto tutto il tono religioso del convegno è stato veramente buono. E così la partecipazione, la puntualità alle funzioni religiose, e ordinata la recita delle Ore.

La gita alla diga dell'Anicpa, da qualcuno definita il secondo match con il Delta Padano, la serata folkloristica offerta dai Canterini Etnei, il Cineforum (Giulio Cesare di Manckiewicz) della prima serata e i normali interventi goliardici, pur insolitamente contenuti, hanno scandito il tempo del convegno, peraltro denso di lavoro e di partecipazione, e, forse, fiduciosa premessa per una valida ripresa della Zona.

Daniele Cavalli

Da Salerno, anche riceviamo una copiosa documentazione fotografica. Non sapendo che cosa scegliere, abbiamo riprodotto una cartolina raffigurante il porto, ed una il Duomo di Amalfi, meta della gita. Incrementiamo gli interessi turistici. Del Sud B: il circolo di Piazza Armerina e la diga dell'Anicpa, in un'artistica foto scattata da uno dei nostri inviati speciali alla gita.

Vita religiosa e mondo del lavoro

Per « mondo del lavoro » dovremmo intendere quella parte della società che è costituita da collettività organizzate, aventi per fine la produzione di beni, siano essi merci o servizi.

Ciascuna collettività indirizzata a tale fine si organizza in « impresa » e potremo avere svariatissime forme di imprese in relazione al tipo di bene prodotto o al tipo di organizzazione adottata; avremo, grosso modo, da un lato, imprese agricole, industriali, artigiane, commerciali, del credito, di pubblico servizio ecc. e, dall'altro, imprese private e di stato, società anonime oppure in nome proprio, cooperative, ecc.

La limitatezza del tempo che abbiamo a disposizione, l'esigenza di concretezza, la mia particolare esperienza, mi inducono a suggerire, in linea di massima, di concentrare la discussione su quella realtà tipica del mondo moderno che è l'impresa industriale e ad essa mi riferirò d'ora in avanti.

Gran parte dei fenomeni che accenneremo sono d'altro canto comuni, salvo lievi differenziazioni, a tutto il mondo del lavoro.

L'impresa industriale lega tra loro, con il fine unico della produzione, tre categorie fondamentali: i possessori del capitale, i dirigenti e tecnici, i lavoratori del braccio.

I tecnici o impiegati di grado non dirigente, vengono tradizionalmente e sindacalmente associati agli operai, ma la loro posizione da un punto di vista tecnico, psicologico e morale è, in generale, assai più prossima a quella dei dirigenti, che a quella degli operai.

I possessori del capitale possono essere pochi o addirittura uno solo ed allora avremo la figura dei proprietari o del proprietario, figura che sarà moralmente piena quando essi dirigeranno personalmente l'impresa, saranno cioè proprietari-imprenditori.

L'industrializzazione, con il profondo sconvolgimento che portava nell'economia, avrebbe potuto avere tutt'altri e certamente più benefici sviluppi sociali se avesse potuto contare su un massimo di solidarietà tra gli uomini, se non fosse cioè intervenuta, in un mondo che proprio allora assumeva a supremo elemento regolatore dei rapporti sociali la più ampia libertà individuale di iniziativa e quindi di lotta.

E' il liberalismo teorico ed economico, che proclama l'autosufficienza dell'uomo, pone come unica norma all'azione economica e sociale quella del « massimo profitto e minimo sforzo », negando ogni orientamento etico alla economia ed alla politica.

Da quando, con la Riforma e l'Illuminismo, si volle negare il principio di « comunità », che il Cattolicesimo deriva dalla concezione del « Corpo mistico », l'uomo restò solo, autonomo, nell'illusione di una propria autonomia perfettibilità, ma in realtà in balia della propria imperfezione.

Tutta la legge degli uomini, il diritto positivo, si orientò esclusivamente alla difesa del possesso in atto, considerando l'uomo soltanto nei suoi aspetti fisico ed economico.

Impostazione eminentemente materialistica che esasperandosi, doveva sfociare necessariamente nel marxismo, figlio legittimo del liberalismo.

La vita religiosa veniva ridotta ad una pratica del tutto privata, senza influenza sulla vita economica e sociale.

Il proprietario dell'impresa, considerando l'azienda come proprietà assoluta, non ammetteva altri diritti che il suo e riconosceva nei lavoratori soltanto dei fornitori di una particolare merce, chiamata lavoro, soggetta come le altre al libero gioco della domanda e dell'offerta.

Il dirigente ed il tecnico, educati ad una scuola tutta permea-

cuna preoccupazione per la persona, per la famiglia, obbligano migliaia e migliaia di operai a vivere in condizioni di disagio, lontano spesso dalla famiglia, che è rimasta al paese, in provincia, lontano sempre dalle chiese, che sono rimaste là dove erano, verso il centro, entro le mura della vecchia città.

A questo aggiungiamo l'esperienza estenuante di quegli operai che giungono alla città dopo ore di treno affollato, con le prime luci del giorno, per ripetere la sera, a notte, il percorso inverso.

Queste condizioni, la cui influenza negativa sulla vita morale e religiosa degli operai è evidente, appaiono attenuate via via che dal grande agglomerato industriale ci spostiamo in provincia, in centri minori, dove la famiglia ancora riesce a conservare la sua unità, dove l'ambiente conserva ancora traccia delle tradizioni, dove la chiesa è prossima, dove ancora le varie categorie vivono mescolate.

Aspetti culturali

Mentre, nonostante l'allarme e l'insegnamento che partiva dalla Cattedra di S. Pietro, i cattolici riposavano sul potere orientatore della tradizione, il marxismo si inseriva nell'evoluzione culturale degli umili e alla tradizione sostituiva il credo della lotta di classe, cancellando spesso ogni traccia di vita religiosa.

Le grandi guerre hanno portato drammaticamente i lavoratori a sentirsi parte decisiva nella storia, nel seno di una collettività più grande della fabbrica e del paese: la comunità internazionale.

In Italia poi, il ventennio fascista ha da parte sua fermato l'evolversi naturale e spontaneo della democrazia, ha disabitato all'esercizio della libera critica, ha abituato a leggere un solo giornale, ha diffuso il gusto dello « slogan », che, agendo attraverso la suggestione, penetra profondamente negli animi impreparati a razionali valutazioni.

Frattanto il diffondersi del cinema ha portato in ogni regione e nel paese più sperduto la testimonianza convenzionale di una mondanità seducente, materialisticamente splendente e moralmente avvilita.

La vita religiosa

Il diffondersi accennato della istruzione, della stampa, del cinema, della radio, la partecipazione alla competizione politica attraverso il suffragio universale, le esperienze delle due grandi guerre, particolarmente dell'ultima, che ha colpito in un modo o nell'altro ogni paese della penisola, ogni cittadino, hanno portato gli uomini, anche i più umili a prendere coscienza del proprio valore individuale, di una certa propria autonomia, sia pure su piani e secondo linee spesso errate.

Da questa coscienza nuova è derivato l'affievolirsi graduale della vita religiosa intesa nel senso tradizionale, che fondava molto sulla tradizione ambientale, sullo spirito di imitazione, sulla comune accettazione.

L'uomo ha preso coscienza della propria libertà, del proprio originario diritto di scelta, senza valutarne però la responsabilità.

Il primo risultato è stato un disorientamento diffuso, con tendenza a rifiutare ogni tradizione.

Mentre nelle categorie intellettualmente più preparate tale fenomeno ha trovato una certa giustificazione razionale nella educazione liberale, nelle categorie meno preparate, abbandonate a se stesse dal liberalismo intellettuale, il fenomeno, rivelatosi con molto ritardo, ha assunto aspetti irrazionali. Esso è ancora in atto nelle regioni più arretrate.

Esso ha trovato il primo impulso nel diffondersi dei mezzi culturali moderni, ma la sollecitazione più drammatica in tal senso è derivata dall'offerta marxista, che ha approfittato della frattura tra mondo intellettuale e

Le due relazioni che qui presentiamo rivestono notevole interesse fra quelle tenute ai recenti convegni di zona della Fuci. Nei prossimi numeri ci riserviamo di pubblicarne altre, anche per venire incontro ai desideri espressi dalla periferia fucina.

mondo operaio, per volgere a sé l'orientamento di quelle categorie più o meno diseredate, che appena cominciavano a prendere coscienza di se stesse, appena cominciavano ad essere lambite dal progresso tecnico dei grandi mezzi di diffusione delle idee.

La messianica promessa del marxismo di portare i lavoratori al possesso degli strumenti del lavoro e di quel benessere materiale, che i lavoratori invidiano alle categorie favorite, ha avuto facile presa in un ambiente che la religione sentiva più per imitazione, che per intima coscienza, e addirittura ha sostituito all'amore l'odio, all'anima lo stomaco.

Esasperato dall'orientamento materialistico della lotta nella quale viene ingaggiato, mortificato dallo spettacolo materialistico che gli viene offerto dalla categoria più favorite, nella loro ricerca smodata di lusso e di piaceri, lo stesso operaio viene trascinato ad espressioni di una mondanità tutta nuova nel suo ambiente e piena di contraddizione.

In molte zone vediamo le operaie sfoggiare nei giorni di festa l'eleganza degli ultimi figurini di Parigi, che i ceti medi non si concederebbero. Vediamo celebrare matrimoni con una pompa vistosa: corteo di automobili, banchetto di 50-80 coperti, orchestra e danze. Dopo saltano i pasti per pagare il debito. Sempre nell'ambiente operaio, vediamo bambine accostarsi alla Prima Comunione con costumi dispendiosi, corteo di automobili ecc. come abbiamo visto per i matrimoni. Al cinematografo vanno in galleria. Sfoggiano ai veglioni abiti da sera costosi.

Il maggiore benessere che il progresso sociale ha portato in tante ed estese categorie operaie, si traduce purtroppo in questa mondanità folle, che, completamente disorientata, attribuisce al successo, alla esibizione mondana il valore di massimo scopo della esistenza e ad essa sacrifica i pasti, la salute a volte.

O forse, come io propendo a credere, è semplicemente la irrazionale rivolta a quel classicismo di costumi, che spesso umilia e mortifica più della fame stessa. Una rivolta al disprezzo per gli umili che è implicito in certi rapporti tra le classi, rapporti che nascono da atteggiamenti di orgoglio, che risalgono al feudalesimo e sono stati ereditati dalla borghesia capitalista e spesso anche dai ceti intellettuali.

Questa mondanità rivela un capovolgimento di valori, che è negazione della vita religiosa, che è in fondo crisi di cultura.

Il lavoro perde il suo significato religioso di espiazione e di santificazione, diventa una condanna ingiusta, una fatica soltanto dolorosa ed assurda.

Quando si è negato alla vita il suo fine trascendente, il lavoro ha cessato di essere un dovere lieto per diventare condanna ingiusta che colpisce soltanto chi non possiede, a favore di chi possiede; il lavoro appare allora un commercio della fatica umana per un controvalore puramente materiale e quindi inadeguato.

In questo disorientamento sta il successo del marxismo e l'affievolirsi della vita religiosa in tanta parte del proletariato.

Contemporaneamente a questi sviluppi negativi, soprattutto di recente, negli elementi più sensibili, e sono molti, si è andato sviluppando un altro modo di vita religiosa: all'imitazione dell'ambiente è subentrata la scelta personale, la presa di coscienza sentita dei valori perenni del cristianesimo.

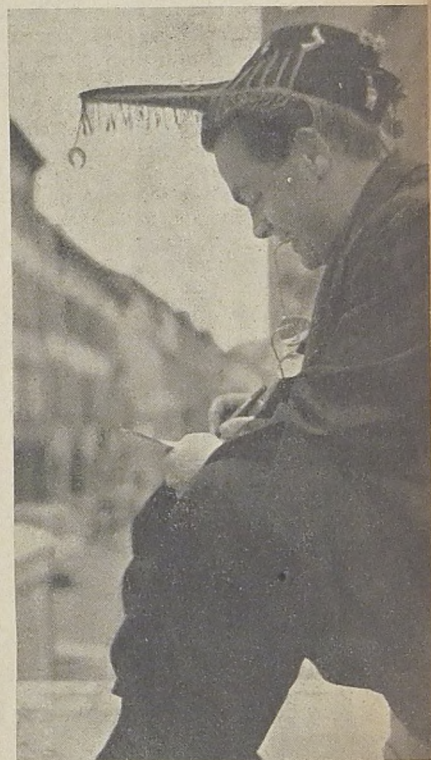
La vita religiosa, superando la pratica formalistica, diventa spiritualità, l'uomo sente nel cristianesimo la valorizzazione e sublimazione della personalità.

Conscio di questo fermento, il

marxismo mette in soffitta la lotta rivoluzionaria ed accetta formalmente quella democratica, per farsene strumento per la conquista del potere. Presenta allora ai lavoratori una maschera areligiosa, che nasconde il suo fondamento necessariamente antireligioso. Dice di rispettare la religione nell'uomo, ma cerca di distaccarla dalla Chiesa, trasferendo la lotta antireligiosa sul piano più comodo e meno compromettente dell'anticlericalismo. Di qui cerca di condurre il cattolico verso una forma protestantica, che lo faccia ribellare alla Chiesa.

La tendenza positiva verso una scelta cosciente, verso una spiritualità personale, viene indotta a svolgersi contro il prete.

Una parte notevolissima delle categorie possidenti, sulla scia del liberalismo, tende ancora a re-



sistere su posizioni che separano nettamente l'etica religiosa dal problema economico, sociale, politico.

Fermi al concetto della proprietà, diritto originario assoluto, vorrebbero credere l'esigenza sociale cristiana quasi una copia opportunistica del marxismo e criticano la Chiesa quando, richiamando le parole del Cristo, ricorda che la proprietà è un deposito dato in amministrazione per il bene del proprietario, ma anche della comunità.

Essi restano ancorati al diritto positivo come metro della giustizia e concepiscono la elevazione delle categorie operaie soltanto attraverso una imposizione paternalistica, fondata sulla carità intesa come elemosina, piuttosto che su un superiore debito di giustizia.

Naturalmente, anche in queste categorie non mancano numerosi esempi di apertura.

Nella categoria dei dirigenti e dei tecnici l'evoluzione è più decisa, ma resiste ancora diffusissima la mentalità liberale, che crede di poter lasciare la religione fuori della fabbrica pure accettando con sensibilità l'esigenza umana di migliori relazioni nell'ambiente del lavoro.

Su tale categoria incombe gran parte della responsabilità del futuro.

L'operaio cristiano stesso lamenta che l'alto insegnamento sociale dei Pontefici non abbia trovato sempre comprensione nel prete, che gli sembra troppo ossequiente al padrone, al ricco.

Nell'esasperazione del suo stato d'animo, non insensibile alle profferte di altre ideologie, non si rende conto della esigenza di attuare la giustizia attraverso



Un gruppo di convegnisti, a Siena, intorno a La Pira.

Lo svilupparsi dell'impresa, l'esigenza di grandi disponibilità di capitale, hanno dato vita nel secolo scorso a quella forma, tipica per la grande industria, che è la « società anonima », recentemente denominata « società per azioni ». In essa i proprietari sono molti ed in gran parte, di fatto, ignoti.

Aspetti storici e ideologici

Queste distinzioni sono essenziali da un punto di vista morale. Caratteristiche ambientali notevolmente diverse presentano le grandi rispetto alle piccole industrie, quelle dislocate nelle grandi metropoli rispetto a quelle dislocate in provincia.

Il mondo del lavoro è dominato da quel fenomeno che è chiamato industrializzazione e che trova origine nel secolo XVIII, ma ha assunto i suoi aspetti più impressionanti e rivoluzionari negli ultimi 50 anni.

E' esso che ha creato quelle particolari condizioni di vita che caratterizzano il così detto proletariato.

Aspetti e influenze ambientali

Lo svilupparsi della grande industria attorno ai grandi centri, alle metropoli, ha dato origine a quel fenomeno urbanistico che è caratteristico dei grandi agglomerati industriali che circondano la vecchia città.

Costruzioni create senza al-

il libero consenso, nè tanto meno si rende conto della umanità della Chiesa e quindi della imperfezione umana, che ineliminabilmente la tormenta.

Ove la suggestione marxista ha fatto più breccia, l'operaio dice: io sono con Cristo, ma contro il prete.

Nella mia personale esperienza marchigiana, ho constatato che una primordiale vita religiosa resiste nell'animo della grande maggioranza dei nostri operai, almeno in quei centri che hanno meno sofferto della grande piaga della industrializzazione, esasperata alla periferia delle metropoli.

Tolti pochi fanatici estremisti, la grande massa degli operai uomini, crede sempre, anche se non lo dice, nel Cristo. Essa ha perduto l'abitudine alla pratica di pietà più per timore umano che per reale convinzione.

Nelle donne, nelle quali la religione è spesso un sentimento e, se vogliamo, altrettanto spesso una superstizione, vediamo di frequente l'adesione irrazionale al comunismo accompagnarsi con una normale pratica di pietà.

Questa analisi del mondo del lavoro, che ho cercato di porvi nei suoi aspetti storico, ideologico, morale e religioso, ci porta ad una constatazione fondamentale: il decadere della vita religiosa nel mondo del lavoro è la conseguenza della caratterizzazione di questo mondo secondo valori che prescindono dal fine trascendente della persona umana e si riducono ad un contratto economico, con un fine economico.

Qualcuno afferma che la vita religiosa dell'operaio è condizionata al miglioramento della sua situazione economica.

Certamente l'eliminazione di certe situazioni economicamente inumane è necessaria per eliminare l'assillo esasperante che toglie all'uomo il controllo di se stesso; ma questo è soltanto un caso limite. La grande maggioranza degli operai che lavorano non è più in questa condizione.

Allora si deve riconoscere che non è facendo leva prevalentemente sull'economico, che si risana un ambiente, sviato appunto dall'orientamento esclusivamente economico, verso un materialismo bruto, che esaspera le aspirazioni dell'uomo insoddisfatto verso beni e piaceri che lo allontanano dal suo vero fine.

Ricondurre ad unità la persona umana

Ricondurla ad unità nella sua espressione individuale e nella sua espressione associata.

L'uomo è anima e corpo, è un'entità inscindibile ordinata ad un fine trascendente.

La società, nei suoi aspetti economico, sociale e politico, non può prescindere da tale unità originaria della persona umana, al cui servizio essa è costituita. Deve perciò analogamente ordinarsi anch'essa ad unità, al fine supremo di agevolare la realizzazione della persona umana nella pienezza degli elementi che la integrano, ad una unità armonica quindi, ordinata anch'essa all'unico fine trascendente, che è Dio.

Poiché appunto la società è una, non possiamo pensare di influire decisamente sull'atteggiamento religioso delle categorie operaie, senza incidere in primo luogo nell'atteggiamento morale delle categorie che controllano il mondo del lavoro: possessori del capitale, dirigenti e tecnici.

E' l'atmosfera dell'ambiente, sono le regole che lo reggono, che debbono orientarsi decisamente verso quella realizzazione della persona umana dell'operaio, che solo così potrà realmente prendere coscienza del proprio valore.

A nostro conforto rileveremo intanto che veramente una ripresa religiosa è in atto da tempo nelle categorie dei dirigenti e dei tecnici ed in quella degli operai più preparati e sensibili.

Il travaglio della guerra, il decadere di miti, il sostituirsi di

Vita religiosa e mondo del lavoro

nuovi miti contraddittori, le asprezze della lotta sociale, hanno spinto gli animi insensibili ed incapaci di controllo verso lo scetticismo, verso la rivolta totale alla società, alla vita stessa, traducendo il disorientamento in ribellione ad ogni tradizione, ad ogni norma; ma gli animi più sensibili e capaci di un minimo di sintesi, sol che abbiano la fortuna di incontrare la fede, di sentire la parola di Cristo, riconoscono in essa l'unica realtà eterna, che tutto sovrasta, tutto risolve, tutto spiega.

Tutto risolve quando è fede cosciente del significato e della perenne attualità della Redenzione, tutto complica quando è superstizione, casistica morale attaccata alla lettera di una tradizione non elaborata criticamente, più che alla essenza della carità cristiana.

Questo fermento nuovo, che suscita un'ansia di ricerca nelle categorie intellettuali più preparate appartenenti al mondo del lavoro, è vivo e ogni giorno più presente anche nelle categorie operaie, pur in una forma meno consapevole, e quindi più labile.

Responsabilità del mondo intellettuale

Quanto ora abbiamo rilevato pone evidente la responsabilità dell'esempio e della mediazione intelligente da parte degli uomini

ni consapevoli, che vivono allo interno del mondo del lavoro o che con esso vengono a contatto.

Il mondo intellettuale in generale ha una influenza decisiva su tutta la società, e quindi anche sul mondo del lavoro, al quale del resto fornisce i dirigenti, che sono il « trait d'union » specifico tra i due mondi.

Ma altri contatti vi sono e notevoli, seppure ai margini: i professionisti (medici soprattutto), gli insegnanti, attraverso i figli, le assistenti sociali, i sacerdoti, eccetera.

Tante volte si è sentito parlare della difficoltà del contatto tra il mondo intellettuale e quello operaio.

Indubbiamente influisce l'ostilità di classe in senso economico, ma vi è anche, a mio avviso, e sentitissima, seppure spesso inconsapevole, una ostilità di classe proprio in senso intellettuale, e ciò, dal punto di vista immediatamente religioso, costituisce un ostacolo notevole all'apostolato in quel mondo.

Questa ostilità deriva dal linguaggio, dai modi con cui l'intellettuale si avvicina all'operaio. L'intellettuale intelligente, per nascondere il disagio che pone a lui stesso la differenza culturale, assume sempre un tono paterno, quando non è tono distratto: è psicologicamente un marcare anziché attenuare il distacco per l'uomo indotto, ed egli se ne sente umiliato, sia pu-

re inconsciamente, ma istintivamente.

Orbene gli intellettuali sono responsabili davanti a Dio del mancato impiego dei propri talenti a favore di coloro che assai pochi ne hanno avuti.

Il fatto che l'umile, avvilito nella sua inferiorità, anche se audacemente ribelle, sembri rifiutare la guida dell'uomo di cultura, non cancella, anzi rafforza il dovere di quest'ultimo.

L'ignoranza, la grossolanità dell'operaio, le dobbiamo sentire come una colpa nostra, se non nostra personale, nostra come eredità della cultura che ci ha preceduti.

Esigenze e responsabilità dell'apostolato

L'uomo disorientato, cosciente del proprio disorientamento, cerca ansiosamente a tratti e a tratti riposa nello scetticismo.

E' la realtà di tanti e tanti operai, incerti e combattuti tra tante profferte culturali contraddittorie.

Occorre avvicinarli, ma con molta cautela, preoccupandosi in un primo tempo di ben comprenderne l'animo ed il senso d'attesa. Un'offerta troppo palese e non in sintonia con il loro stato d'animo, con la loro ricerca, rompe il contatto e difficile è riprenderlo.

Con umiltà e convinta fraternità bisogna porsi al suo livello, usare il suo linguaggio e parlare senza interrogare, molto ascoltare, insegnare senza parere, come meditando con se stessi, esprimendo chiara e ardente la propria fede nella Grazia, nel sublime mistero della Redenzione.

Occorre parlare della umanità della Chiesa, quale strumento sensibile, e quindi inevitabilmente imperfetto, di una missione divina.

L'attualità della Redenzione, la certezza della Grazia, la si insegna soprattutto con l'esempio della propria serenità incrollabile delle proprie opere coerenti.

Appunti dalla relazione di
Max Dondi dell'Orologio



Nella foto: Padre Giulio Bevilacqua.

decina d'anni fa che oggi, oggi, infatti, si sta cercando, da più parti, un contatto col mondo religioso; e, sebbene questa serie di tentativi sia ancora agli inizi, è, questo, tuttavia, un fenomeno importante di cui prendere coscienza.

Ma non è possibile che il Cristianesimo intervenga nel mondo umano senza apportarvi un profondo mutamento, senza far agire quel fermento vitale che porta con sé, senza operare un radicale cambiamento di prospettive nelle concezioni degli uomini.

Esaminiamo ora l'interpretazione cristiana del rapporto professione-vita religiosa. La natura del rapporto ci si chiarirà mettendo in luce il concetto di professione che ci si rivelerà, come ogni altro lavoro, essenzialmente riferito e collegato col momento religioso (rapporto essenziale, dunque). Per il Cristianesimo la professione è, come ogni attività dell'uomo, un momento della lode a Dio (fecisti nos ad Te); lode che si manifesta come opera di collaborazione all'opera divina nel piano naturale, e che possiamo vedere distinta in due momenti: quello culturale (come elaborazione dei dati della natura) — l'uomo che ripensa il mondo, che cerca i grandi valori e li seconda — e quello professionale (come realizzazione di questi dati per un progresso e un benessere naturale). In questo senso, in quanto la professione

è una precisa vocazione, una risposta personale ad una chiamata, ad un invito (alla collaborazione), ci si presenta anche come un mezzo di santificazione personale, proprio perchè diviene un atto di obbedienza a Dio.

Noi dobbiamo santificarci vivendo pienamente nel mondo, perchè la via della santificazione passa attraverso tutte le vie dell'uomo (e, quindi, anche attraverso il lavoro).

In un senso derivato (ma non meno importante), la professione è mezzo di santificazione personale in quanto è occasione d'amore, in quanto offre certi modi d'esercitare particolari virtù: dalla giustizia all'umiltà, alla pazienza, al sacrificio.

Si inserisce qui il terzo elemento che entra a costituire il concetto cristiano di professione: l'amore del prossimo. Al di là del rapporto col singolo « cliente », oltre l'atto di carità nei riguardi del « povero », la professione deve essere concepita come un servizio per l'uomo e per la comunità, per « tutto » l'uomo, l'uomo totale, e per tutti gli uomini.

Data questa concezione della professione e del suo rapporto con la vita dello Spirito, molte considerazioni d'ordine pratico ci si possono presentare. La più importante è, senza dubbio, che il cristiano, dovendo vivere nel mondo senza essere del mondo, è, in tutta la sua vita, « impegnatissimo e liberissimo », impegna-

to nel suo lavoro di lode a Dio, di perfezionamento personale, di servizio dell'uomo, libero da ogni vincolo che minacci di tenerlo legato alla sua attività come a un valore assoluto.

La tentazione dell'egoismo, la tentazione dell'orgoglio (usare la scienza come affermazione personale), la tentazione di lasciarsi sopraffare dal momento professionale, la tentazione dell'isolamento, il senso dell'impotenza non sono, questi, che alcuni dei pericoli di cui il professionista deve tenere conto, e dai quali può tenersi lontano solo se lo sostiene una profonda formazione religiosa, alimentata di giorno in giorno dalla meditazione, dalla preghiera, dalla vita di Grazia.

Gli interventi hanno, nella maggior parte, messo in evidenza un punto che nella trattazione era contenuto solo implicitamente, e cioè l'aspetto particolare che il problema assume nei riguardi della donna.

Si è accennato al problema, per la donna, di conciliare l'attività professionale con la vita familiare, e si è detto che la donna può far bene l'una e l'altra cosa mettendo tutta se stessa, tutta la propria personalità in ambedue i compiti, sia pure limitando — nel tempo — l'uno dei due, ma conservando in ciascuno la totalità dell'impegno. Resta tuttavia (ha osservato il relatore) l'estrema difficoltà — data la particolare struttura « analitica » della mentalità femminile — di operare una sintesi personale fra i due (o più) campi di attività.

Al di fuori di questo argomento, altri interventi hanno sottolineato il concetto di servizio come elemento essenziale della professione (e quindi doveroso), il significato e il valore del sacrificio che spesso la vita professionale impone.

Mons. Franco Costa
(Appunti dalla relazione)

Professione e vita spirituale

E' necessario, prima di tutto, chiarire il senso e i limiti in cui intendiamo usare i termini (dal significato amplissimo), di professione e vita spirituale; intenderemo per « professione » il lavoro specifico a cui ci avvia l'Università, e, della vita spirituale, considereremo solo il momento più alto, quello che riguarda il nostro rapporto con Dio, il momento religioso e morale.

Tra questi due aspetti della vita (professionale-religiosa) è facile notare, oggi, una frattura, in quanto i valori spirituali spesso non sono sentiti, quando non sono apertamente disprezzati in nome di una concezione materialistica della realtà (edonismo-utilitarismo). Questo atteggiamento mentale si riflette sulla professione, che è tenuta distinta, come in una sfera autonoma, dal momento religioso; tale concezione (individualistica) della professione è nata dallo spirito dell'illuminismo della rivoluzione liberale, dallo spirito laicista che ha rivendicato l'autonomia dei singoli momenti della vita di fronte alla vita religiosa; come reazione, in particolare, alle rigide forme associative delle corporazioni, delle quali si era perso il significato e che venivano sentite solo nel loro legame esteriore, formale, mortificante delle energie e della iniziativa individuale.

Il Medio Evo aveva portato — col Cristianesimo — due grandi valori nella vita della professione:

1) il lavoro inteso come obbedienza al comando di Dio, onde il significato religioso del la-

voro; in questo senso il lavoro era sentito strettamente legato alla vita religiosa, alla vita di preghiera (Ora et labora). Poi questo stretto rapporto si viene via via limitando al momento del culto, perdendosi il fondamentale significato teologico che era alla base del rapporto stesso; il culto diviene puramente esteriore, si riduce a una formula religiosa: al momento della rivoluzione francese la frattura è già, sostanzialmente, avvenuta, e quello che viene distrutto non è, ormai, che un rapporto formale di cui non si capiva più il significato.

2) il secondo valore portato dal Cristianesimo nella concezione del lavoro, è l'amore, per cui il lavoro è concepito come atto d'amore per Dio, per sé, per gli altri, come un servizio in funzione di tutta la comunità umana.

Ma, col mancare della vita religiosa, tutti i valori spirituali vengono meno, cosicchè, perdendosi il significato religioso del lavoro, i rapporti lavoro-comunità si sono fatti via via più egoistici, fino a trionfare della concezione laicistica, che fonda il lavoro come momento autonomo, non solo di fronte alla vita religiosa, ma anche di fronte alla vita sociale e civile.

Nasce così la professione come è comunemente intesa, mezzo di sviluppo economico, o, al più, di potenziamento personale, con le sue leggi proprie, che accetta l'esigenza etica solo come un limite esterno, negativo, riducendo la morale a una specie di casistica. E' questa una concezione materialistica (perchè a-religiosa), economicistica (e quindi amorale), individualistica (e perciò asociale).

Notiamo, tuttavia, che questa situazione era più vera qualche

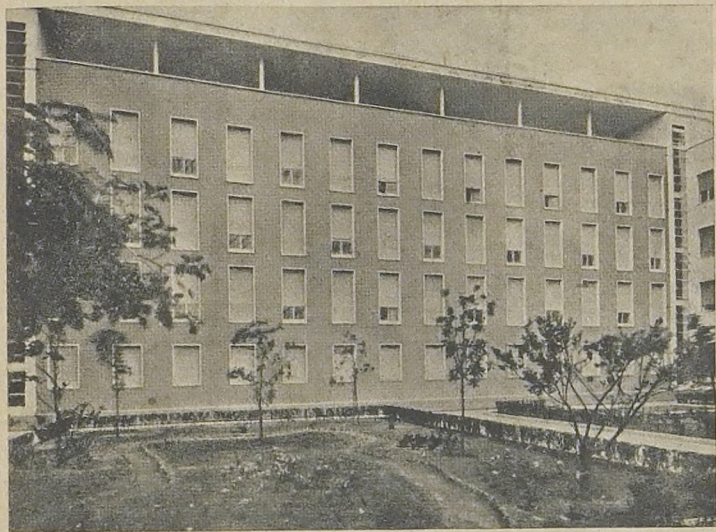
Il pensionato universitario di Napoli

E' stata recentemente pubblicata una monografia sulla Casa dello Studente dell'Università di Napoli, nella quale leggiamo dei dati interessanti.

La « Casa » ha cominciato ad accogliere i suoi primi ospiti nel gennaio di quest'anno, dopo una cerimonia di inaugurazione « non ufficiale », a cui intervennero i componenti degli organi accademici, amministrativi e studenteschi della Università ed altre autorità. Gli studenti ospitati sono stati, in questo primo anno di vita della Casa, 153, di cui 55 borsisti (da ricordare altre sei studentesse beneficiarie di al-

Le camere destinate agli studenti sono duecento (137 a tre letti solo e 7 a quattro letti). Ogni camera è completa di arredamento e di ogni conforto moderno: un grande armadio, uno scomparto rivestito completamente di marmo in cui trova posto una toilette con lavabo con acqua calda e fredda, specchio, mensola e luce; completa l'arredamento una libreria, un tavolo da studio, due sedie, letto con rete metallica e materasso in gommapiuma, comodino; infine, termosifone a riscaldamento centrale ed impianto di illuminazione con luci sul letto, sul lavabo ed al centro di ciascuna camera con luce diffusa.

Al pianterreno, sull'ala sinistra,



trettante borse di pensionato, alle quali è stato procurato il soggiorno gratuito presso l'Istituto per la Protezione della Giovane) e 98 studenti ammessi con rette di favore, oscillanti fra le 18 e le 22 mila mensili, graduate secondo il merito scolastico e le condizioni familiari di ciascuno di essi. Non è fuor di luogo notare che il numero dei borsisti poteva essere maggiore, se i partecipanti al concorso per il conseguimento di una borsa di pensionato gratuito nel Collegio universitario fossero stati, come era sperabile, in proporzioni più rilevanti.

Convivono, dunque, sotto uno stesso tetto, la Casa dello Studente propriamente detta e il Collegio universitario: la differenza tra i due enti sta sostanzialmente solo in questo, che i borsisti conseguono il posto gratuito in virtù di un titolo di merito (esami di ammissione per conseguirlo e la media non inferiore al 27/30 negli esami annuali della Facoltà a cui appartengono per conservarlo) e sono tenuti annualmente a seguire dei corsi di lezioni complementari — sempre a titolo gratuito — come ad esempio quello di una lingua straniera (due in tutto il corso universitario). Per il resto, nessuna differenza di trattamento esiste tra gli studenti ospiti della Casa ed i borsisti del Collegio, che topograficamente occupa i due piani superiori dell'edificio: essi vivono la loro vita domestica in comune, e, sotto una medesima direzione disciplinare, partecipano a tutte le manifestazioni di indole culturale — conferenze, gite di istruzione, etc. — che è possibile effettuare.



Notiziario fucino: nozze

I mesi di marzo e aprile sono stati fatidici per le coppie fucine del circolo romano — non si sa se per gareggiare o se per seguire anche su questa via il benemérito Presidente centrale, si sono sposate tutte... o quasi. « Quelli del Centro » non hanno fatto che correre da una cerimonia all'altra commoventosi fra bianchi veli, fiori d'arancio, e torte nuziali. E' questa, anche, la ragione per cui Ricerca esce stranamente in ritardo.

In ordine cronologico, annunciamo: Mirella Garutti e Franco Ferrauti, Natalia De Nicola ed

Si è sposato il Presidente

Il 30 aprile nella Chiesa di S. Ivo in Roma, don Costa ha benedetto le nozze di Romolo Pietrobelli con Silvana Nucci.

Data la notizia, il commento non è molto facile: in verità non si sa qui se usare un tono serio o sentimentale o scherzoso. La Fuci deve troppo a Romolo perché un discorso serio possa esaurirsi in poche righe: quanti sacrifici quanta pazienza, quante ore la Fuci gli abbia richiesto anche in questi ultimissimi tempi, lo sa solo lui e lo sanno quei tapini che per avere un suo consiglio, una sua approvazione o magari solo una sua firma, lo dovevano cercare tra negozi di mobili, agenzie di trasporto, botteghe di artigiani, facendolo rincorrere dal fattorino

che dice di essersi fatta una notevole preparazione sul « come avviarsi preparati al matrimonio » (pare purtroppo che tanta esperienza abbia servito solo ad escludere, tra le aspirazioni prossime del suddetto fattorino, quella di convolare a giuste nozze).

Il matrimonio è stato preceduto di qualche giorno da un incontro « con parenti ed amici ». Si dice che i parenti, almeno in principio, avessero l'iniziativa e che i fucini girassero con aria compunta per la sala sforzandosi di sembrare persone serie. Per la verità, se così è stato all'inizio, la cosa non è durata a lungo, ed è giunta, come Romolo e Silvana prevedevano, e forse speravano, l'ora dei fucini. Mentre i Monsignori più timorati se la squagliavano, i fucini ed i preti meno seri coronavano, è la parola, con girotondi e trallallero, ricevimento e matrimonio: « nep-

pur l'immenso mare né matrimonio alcuno ci posson separare... » a questo punto borbottamenti vari tra « uno » ed « una » cercavano di salvare il senso e la rima. Mi dimenticavo di dire che durante la Messa del matrimonio don Costa ci fece commuovere tutti: in parte per quanto diceva e in parte perché riuscì a mangiare pochissime parole.

Durante la Messa abbiamo pregato e ringraziato il Signore perché Romolo e Silvana siano felici, per quanto essi hanno dato alla Fuci e singolarmente a ciascuno di noi.

Naturalmente ci furono moltissimi telegrammi tra, cui, notevole quello del circolo fucino di Vittoria, che dice: « Ammirandone l'esempio, porge al presidente centrale vicissime felicitazioni ed auguri fervidi ».

Grazie, Romolo, anche di questo esempio...

Case alpine della Fuci femminile

Bar Cenisio

Bar Cenisio è una ridente borgata della valle Cenisia, sorge a m. 1.500 sul m. e dista km. 14 dal Passo di Moncenisio, di fronte al massiccio del Roccamelone (m. 3.540).

Periodo di apertura: 15 luglio - 31 agosto.

Quote individuali: L. 750 in camerata; L. 850 in camera a più letti; L. 1.000 in camera a due letti; L. 1.100 in camera a un letto (la differenza riguarda soltanto i posti letto e non il vitto che è per tutte le ospiti sano ed abbondante).

Alcune mete di gite ed escursioni, per tutte le capacità: Lago del Moncenisio (m. 2.000); Laghi del Ferrera e dell'Arpone (metri 1800); Lago Bianco e Forte Malanot (m. 2.900); Punta Mulatera (m. 2700); Colle dell'Avanzà (m. 2600 - Clapier m. 2900); Punta Bar (m. 2800); Chiacciaio di Bar Giusalet (m. 3313).

Itinerario: linea ferroviaria Torino-Bussoleno-Susa (deviazione a Bussoleno sulla linea Roma-Torino-Parigi), quindi Susa-Bar Cenisio (km. 14). Corriera Susa Moncenisio tutti i giorni ore 9,15 oppure taxi della Soc. Commissionaria-Agenzia di fronte alla stazione.

Per informazioni rivolgersi a: Vittoria Parodi - Via Dufour, 2/9 Genova Cornigliano; M. Teresa Scarsi - Piazza L. Da Vinci, 4/11, Genova, tel. 302.022.



Colle S. Lucia

La Casa di Colle S. Lucia si protende sulla valle Fiorentina dominata dal Pelmo, dal Civetta da una parte, e dal Cenera, dal Becco di Mezzodì e dalla Croda da Lago dall'altra. La casa si trova a 1.450 metri ed è aperta dal 1° luglio al 31 agosto per le studentesse delle scuole medie superiori e per le universitarie. Raccolta e familiare, essa è ideale per trascorrere un periodo di riposo ed è nello stesso tempo punto di partenza per svariate gite: Marmolada, Civetta, Pelmo, Cro-



da da Lago, Nuvoletto, 5 Torri. Ad una diecina di Km. c'è il Lago di Alleghe.

La quota è di 1000 lire al giorno. Fino al 30 giugno le prenotazioni vanno inviate a Carla Madricardo — Cannaregio 2796 Venezia, accompagnate da lire 500 di prenotazione.

Dopo il 30 giugno per ogni comunicazione scrivere a: Direzione Casa Alpina « Tonino De Toni », Colle S. Lucia (Belluno).

Colle S. Lucia è collegata con Belluno, Venezia e Trieste con servizi di corriera: da Belluno: autocorriere Buzzatti « Belluno-Capriale », con coincidenza per Colle S. Lucia; da Venezia: pullmann diretto « Venezia-Colle S. Lucia » due volte al giorno; da Trieste: pullmann « Trieste-Bolzano », trisettimanale.



Cogne

La Casa, che è aperta dal 10 luglio alla fine di agosto, sorge al margine del paese, tra prati e boschi, nella bellissima conca di Cogne, a 1.534 metri di altezza, di fronte al Gruppo del Gran Paradiso.

Vi sono possibilità di belle passeggiate e di gite più « impegnative » al Colle Lanzo, alle Alpi Money, al Lago di Lloye, etc. La quota è di lire 1.000 al giorno. Le prenotazioni vanno inviate entro il 30 giugno a: Clea Tortora — via Palestro, 15, Genova, o a Maria Luisa Tubino — Via Imperia, 4 — Genova, accompagnate da lire 2.500 di cui 500 per prenotazione e 2000 lire da scontarsi sulla quota di soggiorno. Dopo il 10 luglio tutte le comunicazioni vanno inviate a: Direzione Casa Alpina della Fuci - Cogne (Aosta).

Bisogna portare, lenzuola, federa, asciugamano, tovagliolo. Per arrivare a Cogne c'è la linea ferroviaria fino ad Aosta da dove partono per Cogne (Km. 25) varie corse giornaliere di autocorriere.

Enrico Cardarelli, Francesco Novelli e Maria Teresa Sebastiani, Maria Napoli e Pepe Marino, Paola De Angelis e Giuliano Giani.

E ancora, due coppie non fucine, ma legate a noi da vivi vincoli d'amicizia: Bartolo Ciccardini e Renata Bartolini, Giancarlo Bruni e Erminia Ragazzini.

Chiudono l'elenco Vittorio Tanzarella di Bari, ex-incaricato regionale delle Puglie, e Maria Teresa Pace; Giuliana Cassiani di Pavia e Carlo Mario Bianchi di Cremona.

A tutti questi amici carissimi, rinnoviamo anche da queste colonne i nostri auguri più vivi e affettuosi.

e lauree

Franco Grigolli, incaricato regionale del Trentino, si è laureato

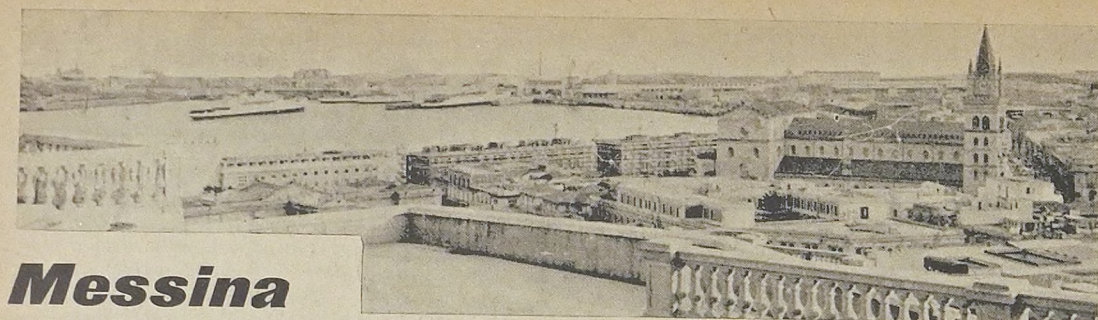
con 110 e lode, discutendo con il prof. Federico Chabot una tesi su: « Il cardinale Ludovico Moro e la riforma cattolica in Trento ».

A Udine hanno colto l'alloro: Maria Pellegrini, all'Università di Trieste, in lettere; Teresa Locatelli in lingue presso l'Università di Milano e Roberto Petizol in legge, anche lui a Trieste.

E ancora: Carla Madricardo, consigliera del Nord-Est, in matematica, a pieni voti, Anna Scandellari, di Venezia, in matematica.

A Torino, si è laureato in farmacia Carlo Rubiola.

A Bologna laureato con 110 e lode Giorgio Cristalli in medicina e chirurgia. A Roma, Gabriella Zeppilli in lettere con 110 anche lei.



Messina

inchiesta sull'università

L'ateneo di Messina può considerarsi, a più titoli, come estremamente significativo fra quelli meridionali sia per la tradizione storica, che per l'ampia zona di influenza, per il numero degli studenti e per quello delle facoltà. Basti pensare che gli iscritti sono ben 14659, distribuiti in 9 facoltà.

Senonché, a questa grande affluenza numerica e a questa tradizione di studio, non corrisponde una situazione attuale soddisfacente: il primo gravissimo dato è quello del numero dei fuori corso che per l'anno accademico 1952-53 (gli uffici di segreteria dell'università non sono riusciti a oltrepassare tale data nella elaborazione e pubblicazione dei dati statistici) ammontavano a 9803 pari al 63,5% del totale degli iscritti, con prevalenza per le facoltà di economia e commercio, magistero e veterinaria (vedi tabella). E si aggiunga che i fuori corso sono andati regolarmente aumentando dalla fine della guerra in poi, non in coincidenza quindi con la tendenza al ritorno alla normalità registrata ove più o meno negli altri atenei.

Le cause di questo grave fenomeno sono evidentemente numerose né qui è possibile indicarle tutte: tuttavia si può accennare fondamentalmente alla ampiezza della zona di affluenza all'università (cui affluiscono in prevalenza studenti della Calabria) connessa con gravi difficoltà

spesso è costretto a lavorare per mantenersi agli studi.

Ma altre ed altrettanto gravi deficienze debbono riscontrarsi in tutta la struttura universitaria. Si tratta infatti di un organismo pensato e riorganizzato nel primo dopoguerra, per una popolazione studentesca estremamente esigua, che si trova oggi ad affrontare compiti enormi con mezzi assolutamente sproporzionati, dal settore edilizio a quello delle attrezzature, del corpo docenti, ecc.

Per documentare la nostra affermazione esamineremo partitamente la situazione delle varie facoltà.

Situazione della facoltà

La facoltà di giurisprudenza e di scienze politiche con 2346 iscritti, quella di economia e commercio con 1547 iscritti, possiedono complessivamente 3 aule di media capienza, due piccole stanze e una biblioteca giuridica discretamente aggiornata. Il corpo docenti per la facoltà di giurisprudenza è distribuito in 11 posti di ruolo, numero rimasto immutato dal 1926, e in incarichi. Il numero degli assistenti è scarsissimo. La facoltà di economia e commercio, istituita su iniziativa della Regione siciliana, è stata dotata soltanto da un anno di cinque posti ruolo ed è complessivamente ancora in via di organizzazione.

Quella di lettere e filosofia, abolita in seguito alla riforma

università di provincia, di transito, che permette quindi spesso un notevole disimpegno ai docenti, di cui numerosi svolgono altre attività o risiedono fuori della città. Per la facoltà di lettere in particolare si è dato il caso di direttori didattici e di professori di scuole medie incaricati di cattedre.

La facoltà di magistero, con 4871 studenti di cui 3681 fuori corso, è sistemata in un'aula di una scuola elementare e media, ma si trova, relativamente ad altre facoltà, in situazione di spazio discreto. Ha sei posti di ruolo. La frequenza è scarsissima.

Quella di scienze fisiche, matematiche e naturali con 3115 iscritti, presenta gravi deficienze di attrezzatura e vi si svolgono rarissime esercitazioni: l'istituto di mineralogia, a cui affluisce anche la facoltà di farmacia ed il biennio di ingegneria, possiede una sola aula, nella quale si svolgono anche le lezioni e le esercitazioni di geologia, geografia, petrografia, vulcanologia ed altre. Possiede un discreto museo ed una biblioteca. All'istituto di zoologia utilizzato anche dalla facoltà di farmacia, anch'esso dotato di una sola aula, si svolgono lezioni ed esercitazioni di zoologia, di istologia, di anatomia comparata, anatomia umana, antropologia, etnologia, biologia delle razze, idrobiologia. L'istituto di fisiologia e igiene cui affluiscono anche le facoltà di medicina e farmacia è complessivamente sufficiente, come pure quello di botanica. L'istituto di matematica possiede tre aule cui affluiscono anche lezioni di fisica, ingegneria, scienze naturali, farmacia, chimica, economia, cosicché occorre talvolta tenere lezioni dalle tredici alle quattordici. Esiste anche un'aula da disegno. L'istituto di fisica è normalmente attrezzato, ma presenta scarsità di personale; effettua un corso di fisica sperimentale e uno di fisica medica, la frequenza si aggira sul dieci per cento degli studenti, possiede un'aula e un'aula di venti posti.

La facoltà di medicina con 1679 iscritti, di cui 1010 fuori corso, possiede nella città universitaria soltanto l'istituto di anatomia con un'aula, quello di patologia generale e farmacologia con un'altra aula e quello di medicina legale anch'esso con un'aula.

Inoltre, come abbiamo già visto, usufruisce insieme ad altre facoltà, di altri istituti. Tutte le cliniche sono infelicitemente sistemate all'ospedale cittadino dove esistono un'aula grande e due piccole, di cui una riservata ai corsi di ostetricia. Pochissime sono le esercitazioni. Per gli stessi corsi di lezioni si riscontrano gravissime interruzioni; basti dire

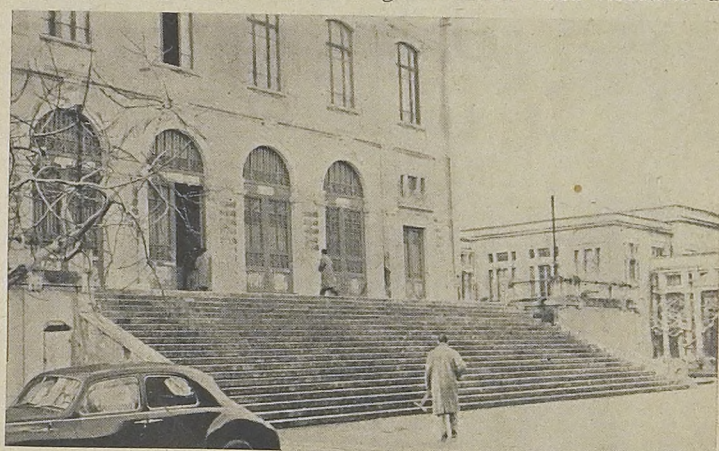
che per un intero anno non si è tenuto il corso di clinica chirurgica per mancanza di locali.

La situazione delle attrezzature, se può considerarsi sufficiente da un punto di vista scientifico, non lo è affatto da un punto di vista didattico, il che va anche collegato al fatto della bassissima frequenza (venti per cento circa). Ma un'altra deficienza va denunciata; quella di assistenti che appesantisce la già grave situazione didattica e rende quasi irrilevante quella della ricerca scientifica, che sarebbe stata altrimenti permessa dalla citata sufficienza delle attrezzature. Va anche detto per inciso in questa sede, che la situazione ospedaliera della città è disastrosa: vi sono due ospedali antiquati di duecento posti ciascuno circa, il che non può non influire sull'andamento degli studi e sulla creazione di scuole intorno ai docenti. A tutto ciò dovrà porre rimedio la costruzione in corso di un moderno policlinico. Per il corpo docenti occorre ripetere anche qui che la facoltà non rappresenta che un punto di passaggio, e che quindi in essa con-

messinesi nella vita culturale nazionale.

Tale vivacità di interessi e di partecipazione all'attività dell'O.R., si limita però ad una ristretta élite, che si pone quindi in una posizione di antitesi nei confronti della stragrande maggioranza degli studenti, che per parte sua manifesta una paurosa assenza. Ne è un sintomo significativo l'elezione della rappresentanza studentesca, a cui ha partecipato solo il 20% degli studenti (la percentuale è la minore di tutti gli Atenei italiani).

Altro campo d'azione dell'Organismo è quello assistenziale ove peraltro la sua presenza non è ancora pacificamente accettata dalle autorità accademiche. La commissione nominata dall'Opera Universitaria e composta da due professori, da due studenti e dal direttore amministrativo, provvede alla distribuzione delle provvidenze: le quali sono estremamente insufficienti. Infatti consistono in cinquanta borse di studio da lire 50.000 e in trenta posti gratuiti di pensionato, per un totale di lire 9.750.000. Si assegnano inoltre circa 7.000.000 di



La facciata centrale dell'Università

difficoltà si crea una comunità didattica. E' vero d'altra parte che alcuni docenti vi si fermano definitivamente, ma ciò va attribuito a ragioni di carattere politico o professionale, e quindi sempre a detrimento dell'intensità scientifica.

La facoltà di veterinaria, con 273 iscritti di cui 200 fuori corso, è sistemata presso il macello municipale, ma il Comune ha richiesto il suo trasferimento. Possiede cinque aule e cinque istituti, ma le attrezzature sono scarse e antiche salvo qualche recente eccezione. Il livello di studio è molto basso e le prospettive professionali assai scarse.

Situazione studentesca

A questa situazione delle strutture, ne corrisponde una studentesca disagiata e confusa, sebbene dotata di possibilità positive. C'è, innanzi tutto, la constatazione base da fare, come già vedemmo sopra, di una struttura economica e sociale estremamente insufficiente per assicurare a tutti le condizioni necessarie allo studio, cui si collega il grande numero dei fuori corso. Si aggiunga un diffuso qualunquismo, sia ideologico che di studio, che di impegno professionale.

A tutto ciò d'altra parte, costituisce vivace reazione l'esistenza dell'Organismo Rappresentativo e di altre forme di impegno associativo che documentano per numerosi giovani l'esigenza di una autonoma maturazione intorno ad un comune lavoro. L'Organismo di Messina, pur nelle travagliate vicende della sua esistenza, manifesta una notevole capacità di azione in diversi campi, dietro la quale non è difficile scorgere l'inquietudine e l'iniziativa di gruppi giovanili che rifiutano la generale situazione. Così la pubblicazione ormai più che annuale di «Ateneo messinese», pur tra varie vicende e «cambi della guardia», ha presentato, fino a qualche tempo fa, interessanti tentativi di dibattito universitario e culturale; le celebrazioni della Resistenza e altre iniziative culturali hanno operato nel senso di un inserimento degli studenti

lire in sussidi, nella misura di lire 5.000 per i fuori corso e fino a lire 20.000 per gli studenti in corso. Occorre aggiungere che la erogazione di queste somme è manovrata a scopi politici e clientelari da alcuni membri della maggioranza, Corda Frates, particolarmente legati alle autorità accademiche.

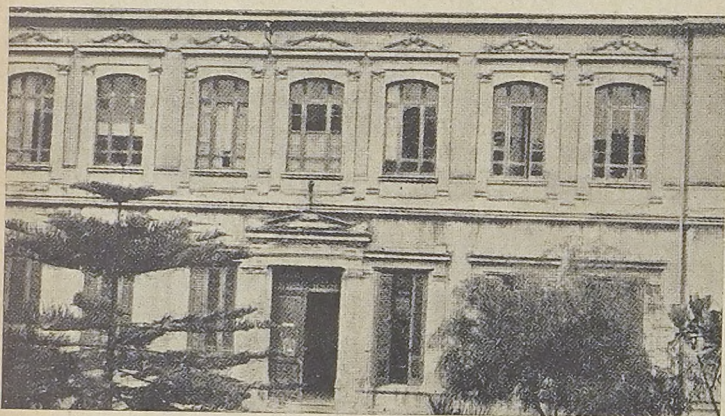
Al contrario l'assistenza sanitaria è sufficiente, funzionando a spese dell'opera universitaria un poliambulatorio medico, un gabinetto odontoiatrico e oculistico e somministrazione di farmaci.

La casa dello studente, di proprietà dell'università, ha 208 posti al prezzo di lire 3.600 circa mensili. Vi sono ammessi solo



studenti meritevoli e bisognosi esclusi i fuori corso. Il regolamento è imposto dal rettore, mentre l'Organismo Rappresentativo proporrebbe un ordinamento più democratico. Le condizioni sono discrete come pure quelle della mensa, assai frequentata. L'Organismo Rappresentativo, svolge poi in proprio una modesta attività assistenziale, distribuendo sussidi per 400.000 lire e buoni mensa per 200.000 lire.

Volendo ora esaminare l'atteggiamento e il contributo specifico



L'Istituto di Chimica Farmaceutica

dei trasporti, e d'altra parte, la struttura economica e sociale della zona stessa che preclude spesso ai giovani possibilità di inserimento nella vita attiva, corrispondente alle reali capacità ed esigenze; in queste condizioni è chiaro come il titolo di studio possa presentarsi, e difatti si presenta, come una possibilità sia pure aleatoria, di una qualsiasi sistemazione. A ciò va naturalmente congiunta la scarsità del livello di studio e della coscienza universitaria in genere, giustificabile del resto in chi assai

Gentile e ricostituita per interessamento del Governo Militare Alleato, con 1355 iscritti, possiede 2 aule e una biblioteca la cui sala di lettura è sistemata in un corridoio di passaggio; i posti di ruolo sono otto, e il corpo docenti presenta una grave discontinuità di insegnamento e di cura per gli studenti (per alcune materie si sono avute tre o quattro lezioni l'anno). Emergono qui un carattere dell'università di Messina che vedremo ripetersi anche per altre facoltà: essa viene ancora considerata una

Progressione annuale degli studenti iscritti				Percentuale per facoltà degli studenti fuoricorso		
Anno accademico	In corso	Fuoricorso	Percentuale fuoricorso	FACOLTA'	Università di Messina	Media Univers. Italiane
1945-46	6.973	3.038		Giurisprudenza	51,9%	29,8
1946-47	7.262	3.042		Economia e Commercio	67,3%	36
1947-48	8.668	4.385		Scienze Politiche		17
1948-49	7.074	4.926		Lettere	58,9%	38,3
1949-50	7.535	7.908	52,8%	Magistero	75,5%	58
1950-51	6.555	8.848	57,7%	Medicina	55,2%	32,4
1951-52	6.052	8.862	59,4%	Veterinaria	73,2%	41,2
1952-53	5.481	9.803	63,5%	Ingegneria	56,8%	35
				Scienze	61,2%	33,7
				Farmacia		
				TOTALE	63,5	38

delle varie correnti studentesche. occorre iniziare l'esame dalle goliardiche (UGI, Corda fratres indipendenti) che pur presentandosi divise in più liste manifestano una sostanziale unità di formazione e di azione universitaria e costituiscono una forte maggioranza. Esse sono scaturite da vecchie strutture goliardiche di tipo tradizionale non qualificate, attraverso una progressiva precisazione di programmi e di attività. Queste associazioni presentano gli aspetti positivi di una formazione democratica, di affermazione della libertà della cultura, di attenzione ai problemi tecnico-sindacali della vita studentesca (regolamentazione degli organi tecnici dell'O.R., nel campo assistenziale, la trasformazione dell'assistenza spicciola nell'assistenza organica allo studio, la costituzione di un organo regionale di rappresentanza studentesca); e quelli negativi di incapacità ad una analisi culturale autonoma del proprio impegno universitario e della sua collocazione in una prospettiva più vasta di tutta la comunità; di scarsa o inesistente formazione ad una attività professionale concepita oltre i limiti del lucro e del prestigio; di concezione quindi delle attività culturali evasiva e frammentaria (un esponente della Corda Fratres affermava che da una parte era ritenuta inutile e oziosa la discussione teorica sulla cultura e sulla funzione dell'intellettuale, e che dall'altra venivano promosse dall'associazione tutte le manifestazioni artistiche e culturali che interessavano, come mostre, conferenze e concerti.) Ma la constatazione va portata più innanzi: questi giovani non solo dimostrano scarso interesse culturale, ma più ancora un'impressionante disinteresse per la situazione ed i problemi della comunità che li circonda e per estensione di quella nazionale; la loro visione è volontariamente o involontariamente limitata alle sole strutture dell'istituto universitario che essi accettano nella sua forma attuale come unico luogo della propria formazione personale. Basti dire che un esponente goliardico concepiva la dimensione sociale dell'O.R. come diffusione nell'opinione pubblica, di conoscenza dei problemi studenteschi!

La più forte corrente di minoranza è quella dell'Intesa cattolica ove confluiscono gli studenti della FUCI, dei CUD, della GIAC, e di altre associazioni. La FUCI dopo aver attraversato nel dopoguerra un periodo di intensa attività di elevato livello culturale, si trova oggi in crisi, il che impedisce lo stabilirsi di una continuità tra anziani e giovani e un regolare apporto culturale e spirituale alla vita dell'Organismo, anche se il circolo risente pesantemente dell'impiego di molte sue forze nella rappresentanza. La GIAC, molto numerosa, sta iniziando solo ora il tentativo anche in campo universitario di una certa qualificazione, ed ha iniziato qualche attività culturale fondamentale (problemi religiosi e sociali, discussione su classici cristiani moderni come Maritain, Mounier). Comunque

i cattolici rappresentano senza dubbio la forza universitaria più qualificata e culturalmente più viva, anche se il loro contributo si è presentato in questi ultimi tempi saltuario e non molto organico.

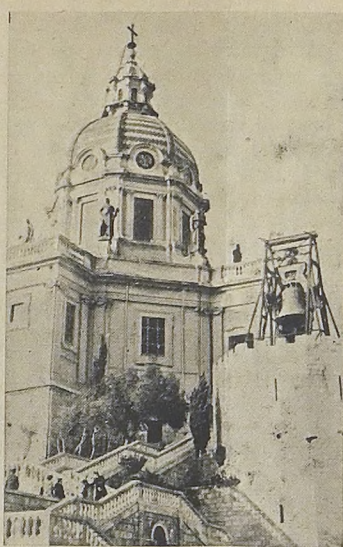
I comunisti pur molto attivi e appoggiati da alcuni docenti di valore, non hanno sostanzialmente superato un'impostazione politica della loro azione la quale peraltro, data la grave situazione studentesca sopra descritta, trova un fertile campo di applicazione.

I fascisti hanno dato anch'essi un'impronta nettamente sindacale e rivendicazionista alla propria azione. Perseguono una politica di opposizione all'autorità accademica e alla adesione dell'O.R. all'UNURI.

Tradizione di influenza dell'Università

Le esigenze di fermenti di rinnovamento che abbiamo visto presenti nel mondo studentesco parrebbero essere a prima vista seguiti e incoraggiati dall'atteggiamento delle autorità accademiche le quali perseguirebbero, come ebbe a dirci in un'intervista il prorettore professor Pugliatti, una linea di collaborazione con le associazioni studentesche e di promouimento di iniziative culturali a raggio anche extra universitario. In tale senso si deve citare lo svolgimento di conferenze di vario carattere, tenute nell'Università (ma il prorettore stesso ci ha accennato la sua intenzione di abbandonare questa formula per giungere a forme di discussione su argomenti richiesti dagli studenti), l'iniziativa di istituire una discoteca, l'ampliamento — ad argomenti di teatro, danza, cinema e storia della musica — della biblioteca della facoltà di lettere.

Queste iniziative, del resto, si inseriscono in una tradizione culturale cittadina che è comunque sentita e affermata come viva e legata al costume della popolazione da una parte, e all'influenza dell'Università dall'altra. Significativa ad esempio è l'attività svolta dalla libreria dell'OSPE, intorno a cui si riunisce un gruppo di intellettuali della città, nella maggior parte docenti universitari, e che organizza periodicamente mostre di pittura, presentando in prevalenza giovani autori: in questo ambiente è nata l'iniziativa del Premio Messina di pittura che ha raggiunto notorietà nazionale. Tuttavia è da dire nettamente che l'insieme di queste iniziative e il clima culturale stesso finora descritto, si presentano come prevalentemente di carattere accademico, astratto dai reali problemi culturali e civili della città e della nazione. Non si intende qui negare la validità delle singole attività, che va giudicata caso per caso, ma metterne in rilievo la frammentarietà ed evasività, quasi da *otium* umanistico, che potrebbe essere forse giustificata in una situazione culturale e civile in organico sviluppo, ma che si presenta oggi come una forma vuota, posta a celare un sostanziale disimpegno



Messina è risorta dal terremoto tutta precisa, pulita, chiara e alberata, ma decisamente brutta; o, più che brutta, anonima. Le sue strade larghissime, giustificate da motivi antisismici e non di traffico, le case in un incerto stile floreale, alcuni edifici pubblici malinconicamente austeri e fascisti non sono abbastanza compensati dalla splendida posizione naturale, dall'antica cattedrale, dalla chiesa normanna. Sono, queste, insieme alle rovine dei Quattro Canti e ad un paio di facciate barocche dirute, quanto resta dell'antica città; ma bastano a ravvivare l'immagine di ciò che dovette essere nei traffici del suo porto, nella tradizione della sua autonomia e del suo reggimento popolare, nella lunga storia delle sue lotte contro tutti i governi dal regno del Sud. Tutte cose che trovano nel volto architettonico della città un vivo e vario riscontro.

Ora Messina è spenta, e la sua architettura è la espressione di una città che non ha più saputo farsi un volto.



e, in ultima analisi, come rinuncia a svolgere una reale funzione culturale. Basti aggiungere la risposta data dal prorettore, professor Pugliatti, alla nostra domanda se fosse sentito e studiato il problema del Mezzogiorno: « Si tratta di un problema tecnico — egli ha detto — e tutto l'interesse che vi si dedica attualmente sembrerà fra trent'anni sproporzionato e superato! ».

La situazione della città e della provincia

Di fronte ad una cultura ufficiale che si attarda in queste posizioni, sta una città ed una provincia in crisi, che congiungono ad una struttura economica e sociale relativamente evoluta rispetto al resto della Sicilia, i segni evidenti di un ristagno che non può essere attribuito a cause passeggerie e che ha già profondamente inciso nella vita della comunità in tutti i suoi aspetti.

Non possiamo qui dare neppure uno schema organico della situazione, che del resto è nota a chiunque abbia una superficiale conoscenza delle cose messinesi: ci accontenteremo perciò di alcuni cenni particolarmente significativi.

Da una parte, a testimonianza dello stato di evoluzione della provincia, può citarsi la percentuale di popolazione attiva occupata in agricoltura (45,9%), la più bassa di tutta l'isola: (come è nota la progressiva diminuzione

ne degli addetti all'agricoltura è assunta generalmente come sintomo di sviluppo economico); ancora la elevata specializzazione di alcune coltivazioni, destinate prevalentemente all'esportazione, come gli agrumi, i pomodori; il frazionamento della proprietà contadina che da 74.405 aziende nel 1930 è passata a 231.548 nel 1946, pur accanto al persistere di grossi latifondi (sette proprietari privati possiedono 17.499 ettari); la presenza di industrie manifatturiere e di alcuni complessi meccanici; dall'altra debbono esanimarsi numerosi aspetti negativi quali il numero dei disoccupati che ammontano a circa 35.000 di cui 23.000 in città (non si tiene qui evidentemente conto della diffusissima sottoccupazione in agricoltura di piccoli proprietari e braccianti), con

una percentuale di poco superiore (poco più del 5%) alla media nazionale (4-5%), la decadenza dell'attività portuale, che da 600.000 tonnellate dell'anteguerra è discesa a meno di 250.000 tonnellate nell'anno 1953, la decadenza dell'attività industriale non destinata al consumo interno, — fra le quali è da citare il gravissimo esempio dell'arsenale militare in cui lavorano ben 3000 operai e che per l'antiquatezza degli impianti è ridotto a svolgere una semplice attività di rad-dobbo —, lo scarso livello tecnico in agricoltura, se si eccettuano le coltivazioni specializzate di cui sopra, la scarsa circolazione monetaria, la estesa burocratizzazione della città, in cui l'attività impiegatizia è prevalente (basti pensare che il Comune ha ben 3.000 impiegati).

Tutti questi dati ed altri ancora che omettiamo, inducono a pensare che ci si trova di fronte ad un sistema economico e sociale in altri tempi solido ed in sviluppo, ma oggi arrestato e progressivamente posto in crisi da gravi cause di decadenza.

Cenni sulla storia di Messina

A ciò ci conforta anche la storia dei primi anni della riunione di Messina all'Italia, quando la città separata dal retroterra dalla difficoltà e dalla insicurezza dei trasporti trovava in fiorenti

industrie manifatturiere e nei traffici portuali le basi di un vivace sviluppo, di cui è tra l'altro testimonianza l'esistenza di una numerosa e battagliera classe operaia che fin da quegli anni aveva raggiunto compattezza e coscienza politica, così da dar vita a forti movimenti radicali: socialisti e di opposizione in genere, a leghe operaie, a società di mutuo soccorso: nel 1866 nel collegio di Messina Giuseppe Mazzini veniva eletto a larghissima maggioranza deputato al parlamento.

A ciò evidentemente, la città non era giunta a caso; un livello di sviluppo del tipo sopra descritto, inquadrato si badi bene nella situazione della Sicilia e del Regno di Napoli del 1860, esige una spiegazione storica di ampio respiro, che in effetti è offerta da un esame anche superficiale della storia della città. E ci accadrà di vedere in questo esame quanto la funzione culturale svolta dall'università fosse strettamente legata alla vita cittadina.

La dimensione di Messina come città efficiente, sia nel campo economico che in quello più specificamente civile e politico dell'autogoverno, riceve massimo impulso con la costituzione del porto franco nel 1252; si crea in tal modo un luogo spontaneamente favorevole per l'incontro di varie esperienze di civiltà, come quelle dei mercanti medioevali con quelle bizantine, normanne, e per la conseguente nascita di una autonoma formazione e coscienza nel campo della vita associativa. Le stesse strutture politiche che regolano in quel tempo la città di Messina sono strettamente legate a questo tipo di civiltà e ne tutelano vigorosamente l'esistenza e l'espansione. La storia di Messina fino al consolidarsi del dominio spagnolo è una storia di vivace autonomia cittadina che si basa da una parte, su una solida struttura economica e su una intraprendente classe borghese mercantile, e dall'altra, su una profonda coscienza civile e culturale dei valori comunitari. Ed estremamente sintomatico ci pare a questo proposito che proprio in questo nucleo centrale della storia cittadina sia nata l'esigenza dell'università, richiesta insistentemente fin dal 1434 dal senato, la mas-



Studenti iscritti distribuiti per sesso e facoltà

Facoltà		Legge Scienze politiche	Lettere e filosofia	Magistero	Medicina Chirurgia	Scienze Matematiche Fisiche e Naturali	Medicina Veterinaria	Economia e Commercio
Studenti in corso	m.	1053	100	591	610	660	73	483
	f.	75	457	599	59	701	—	22
Studenti f. corso	m.	1096	374	1984	990	1052	200	1016
	f.	122	424	1697	20	702	—	26
Totali		2346	1355	4871	1679	3115	273	1547

sima magistratura repubblicana, espressione dell'autonomia della città, e concessa nel 1548 ai Gesuiti espressamente chiamati a Messina dal Governatore ove vi costituivano il loro collegio prototipo. Questa concessione che poneva per gran parte l'università fuori del controllo del senato, proprio nel momento in cui la sua richiesta veniva soddisfatta, doveva essere causa di frequenti e vivaci contrasti che sboccarono nell'anno 1550 con l'accordo secondo il quale le seguenti discipline: ius civile e canonico, medicina e chirurgia, erano affidate a lettori designati dal senato, mentre teologia, scienze, filosofia e lettere, a lettori scelti dai Gesuiti.

Il prosieguo della storia di Messina, che noi non descriviamo, vede affermarsi progressivamente la politica accentratrice del Governo spagnolo e poi di quello borbonico cui si oppone con alterne vicende l'autonomia cittadina: e sempre la lotta per l'autonomia è sentita e stretta mente legata a quella per l'università. Così la grande repressione seguita alla rivoluzione cittadina del 1671 provocò l'abolizione dell'università insieme a tutte le altre autonomie cittadine; l'insediamento superiore passò al collegio dei Gesuiti, ma dopo la espulsione di questi, nell'anno 1767, il divieto di ricostituzione dell'università fu in parte eluso attraverso l'attività didattica svolta dalle numerose accademie culturali cittadine. Finalmente nel 1838, nel pieno della attività carbonara che si era manifestata in modo vivace a Messina durante i moti del 1821 e 1830, viene ri-

costituita l'università, la quale naturalmente si inserisce in pieno nella tradizione repubblicana e borghese della città e negli ideali liberali che ne erano in quel momento l'espressione.

L'unificazione nazionale trovava dunque Messina, come già dicevamo sopra, caratterizzata dalla presenza di una borghesia liberale massonica ancora intraprendente e legata al commercio ed all'industria e di un proletariato giunto alla coscienza della propria forza e delle proprie possibilità e organizzato sindacalmente e politicamente; forze queste entrambe garantite nella loro azione da una struttura economica e sociale notevole, relativamente ai luoghi e ai tempi.

Da quella situazione all'attuale sono intervenuti numerosi fattori di crisi che pur senza giungere a invertire totalmente il corso della storia cittadina, ne hanno certamente bloccato lo sviluppo. Possiamo schematicamente indicarli nella grande crisi della agricoltura meridionale seguita alla politica dello stato unitario, nella crisi generale dell'industria nel mezzogiorno seguita ai provvedimenti di protezione delle industrie settentrionali, nella conseguente tendenza della borghesia cittadina a trasformarsi in redditiera agraria, nel terremoto del 1908 che oltre ai gravissimi danni morali e materiali apportati, favorì il parziale venir meno della borghesia cittadina stessa e l'afflusso di una borghesia agraria conservatrice e immobilista, nel cambiamento infine delle grandi linee di navigazione che lentamente ridusse il porto ad importanza locale.

Ne derivò un progressivo arresto di tutti i fattori di progresso della comunità, cosicché Messina da centro vivissimo di intrapresa economica, di autonomia civile e di coscienza culturale, nei confronti di tutta la Sicilia e del Mezzogiorno intero, si andò lentamente trasformando in una città burocratica parassitaria, al centro di una zona agra-

riassario e quindi è poco propensa ad iniziative di sviluppo e di rinnovamento;

— ancora ci pare possa ricondursi in questa analisi la constatazione, già fatta, di un atteggiamento culturale evasivo rispetto ai problemi concreti della comunità ed anche rispetto alle grandi correnti di rinnovamento della cultura nazionale;

— la stessa forza della as-

e di cultura sia assolutamente pregiudiziale ad ogni reale rinnovamento della società messinese è dimostrato sia dalla tradizione stessa dell'università, che abbiamo visto così strettamente legata all'iniziativa e alla capacità realizzatrice di tutta la comunità, sia dalla complessità dei problemi attuali che esigono una trattazione lontana da ogni improvvisazione ed empirismo.

L'incidenza di questo discorso che potrebbe sembrare astratto è ampiamente dimostrata dall'entità del rinnovamento che occorre operare: da quanto abbiamo sopra esposto, emerge chiaramente come alcune delle linee fondamentali di sviluppo economico e sociale della provincia di Messina (industrie meccaniche, traffico portuale a grande raggio) siano da considerarsi durevolmente chiusi, senza possibilità, ed altre gravemente compromesse. Il che equivale a postulare la necessità di un'azione ad ampio respiro, basata su un'accurata valutazione di tutti i dati di fatto che operi coraggiosamente una trasformazione quale è richiesta dalle reali necessità e non dalla sporadica politica del caso per caso.

Questa azione, evidentemente deve ben trascendere il settore economico e sociale, per giungere ad un impegno in tutti i campi della cultura, così da ricostruire un patrimonio di civiltà a livello delle esigenze di oggi: così, contrariamente a quanto ritengono gli esponenti della cultura accademica, il problema del Mezzogiorno non è un problema soltanto tecnico ad alla sua soluzione devono concorrere tutte le forze civili della comunità proprio perché la sua soluzione non potrà avvenire che attraverso una trasformazione civile cioè totale, e non tecnica soltanto della intera comunità nazionale.

Non spetta evidentemente a noi tracciare le linee di questo lavoro di rinnovamento: ma non dubitiamo che esso dovrà passare ad esempio attraverso la soluzione del problema agrario, in tutte le sue dimensioni, da quella di una modernizzazione della tecnica produttiva a quella della instaurazione di una convivenza libera e civile, a quella del recupero e della integrazione della civiltà contadina. E' chiara la vastità dei compiti che in questo come in altri campi spettano all'università come massimo centro culturale



GOYA: La famiglia di Carlo IV di Borbone (part.), Madrid, Prado.

ria che veniva rilevando tutte le sue insufficienze.

Così pure l'Università, da strumento culturale vivo di una società in espansione, si andò riducendo a struttura burocratica staccata dalla città e essa stessa stagnante.

Di fronte a tutto questo, si deve ancora aggiungere che i gruppi dirigenti cittadini, invece di porsi alla ricerca di nuove vie di sviluppo o almeno di conservazione organica delle fondamentali strutture della comunità, si dispersero e si isolarono in una azione individualistica o di casta, tesi soltanto alla tutela delle proprie posizioni di predominio e di privilegio, cosicché non svolgendo attività di progresso e di rinnovamento, immobilizzarono la città in una situazione di stasi che sempre più rivela oggi i suoi limiti.

Il problema attuale della società messinese

Il problema dello sviluppo cittadino così come oggi si presenta, risulta quindi collegato da una parte allo studio approfondito delle reali possibilità presenti e dall'altra alla capacità degli attuali dirigenti a porsi su un piano di effettiva iniziativa. In questo senso si deve registrare purtroppo, come si è visto, la tendenza delle classi dominanti alla conservazione e all'immobilismo su posizioni tradizionali che trova molteplici conferme:

— in campo politico si è avuta costantemente una schiacciante maggioranza delle forze di destra (monarchici, fascisti, liberali) fino al 7 giugno 1953 data in cui si è registrato un loro notevole regresso a favore della Democrazia cristiana. Ma anche a proposito di questa forza occorre dire che in provincia di Messina essa è notevolmente legata a una posizione di privilegio e di clientela. D'altra parte i partiti di estrema sinistra, pur rappresentando una cospicua forza, non hanno finora trovato il modo di un'effettiva incidenza;

— alla situazione politica fa da corrispettivo una struttura sociale contrassegnata dalla presenza di nuclei di sottoproletariato in condizione clientelare nei riguardi di gruppi dirigenti agrari e politici, e d'altra parte dalla categoria impiegatizia, che data la sua enorme esuberanza e la stagnante situazione economica, assume un peso largamente pa-

sociazione Corda Frates, ed in genere del movimento goliardico fra gli studenti, espressione in maggioranza della classe dirigente, ci sembra sintomo più che di una cosciente determinazione, di una tendenza inconsapevole alla conservazione di una situazione esistente; infine, può dirsi che, l'Università stessa, oltre alle larghe deficienze già viste, sia usata come strumento di conservazione delle proprie posizioni da una parte della classe dirigente tradizionale, quella maggiormente interessata alla cultura attraverso le libere professioni o altre attività. Troppo spesso infatti la cattedra appare essere una base per operazioni politiche ed



GOYA: La «mosca cieca» (part.), Madrid, Prado.

extrauniversitarie in genere o viceversa.

Di fronte ad una situazione quale siamo andati finora molto schematicamente disegnando, ma che non è per questo meno vera e grave, l'accusa fatta precedentemente alla cultura universitaria di astrattezza e accademismo, riceve nuova luce e conferma: la nostra critica non si rivolge tanto a quello che viene fatto (conferenze, attività artistiche) quanto a quello che non viene fatto, cioè lo studio approfondito e organico di tutti i problemi che dovrebbero essere presenti alla coscienza dei giovani che si preparano ad assumere una funzione dirigente nella comunità.

E che questo sforzo di studio

formativo: la quale trova in questa occasione il modo di svolgere una delle sue primarie funzioni, ripetutamente ma astrattamente affermata dalla concezione liberale, quella della libertà della cultura. Infatti proprio in quanto riesca a rendersi autonoma dai condizionamenti dell'ambiente e della tradizione, per riesaminare in ogni momento culturalmente, cioè criticamente, i propri compiti, l'università diviene il luogo ove attraverso il raccoglimento e la organicità dello sforzo è possibile apprestare gli strumenti atti a realmente dirigere la vita della comunità.

a cura di

F. La Valle, Q. Paris, P. Trionfi



Lecce si difende

che fatte dal quotidiano leccese, presentano un aspetto tutt'altro che fiorente e tecnicamente sviluppato.

Dopo di che una cosa va sottolineata. Che anche da parte degli interlocutori, che pure hanno in tono molto polemico sostenuto la gravità delle nostre inesattezze, non è stato smentito il giudizio complessivo, sulla situazione leccese e sulle sue prospettive future.

In altre parole, cioè, gli interventi si sono limitati ad una critica parziale attorno a dati statistici ma non hanno affrontato il problema da noi individuato. Infatti nello stesso articolo del 5 marzo, è detto testualmente che «l'infondatezza della fama culturale di Lecce e della sua fiorente situazione» è la tesi che gli articolisti si sono industriati di dimostrare e, bisogna aggiungere con tutta sincerità, ci sono riusciti.

Non si vuole con questo far ricevere polemicamente un problema per il quale il nostro primo intervento voleva essere un contributo ad una esplicita e realistica conoscenza della situazione.

A questo proposito occorre constatare come l'aspetto più evidente della reazione provocata, che la riduce su di un piano totalmente negativo, sia la posizione assunta da coloro che sono intervenuti, la quale si limita a ricercare gli errori statistici e alla fine a giustificare una situazione che per la sua precarietà è tale da non permettere un'ulteriore dilazione della soluzione.

Tutto questo in fondo è una prova che s'aggiunge alle altre da noi riportate, di come la classe intellettuale leccese di cui il giornale è una parziale ma vera espressione, si mantenga su posizioni assai lontane dalla effettiva dirigenza della società locale e non si ponga in modo radicale il problema del suo sviluppo, accontentandosi di un guscio dal quale, con infondati motivi, tende ad escludere qualsiasi intervento.

Dal giornale «La voce del Sud» edito a Lecce e che persegue una evidente linea di destra, è stata ripresa più volte e commentata l'inchiesta da noi condotta su quella città e provincia. Di commento vero e proprio non si può parlare, e specie nel primo articolo che risale al 5 marzo u.s., le insolenze e le volgarità si alternano a banali obiezioni; a tutto questo fa da sfondo un evidente risentimento e un orgoglio campanilistico ferito.

Pare infatti che l'inchiesta nel suo complesso, pur difettando in alcuni particolari come noi stessi riconosceremo più avanti, abbia gettato un notevole scompiglio nell'ambiente leccese, specie in quello intellettuale e dirigente da noi chiaramente denunciato come responsabile almeno in parte della gravissima situazione in cui versa la provincia.

E' stata una levata di scudi che ha avuto come interprete il periodico leccese (per la verità un interprete poco corretto), che ci costringe a rispondere per chiarire le rispettive posizioni.

Dobbiamo innanzitutto riconoscere l'inesattezza in cui siamo incorsi a proposito delle riviste «L'Albero» ed «Esperienza poetica». All'una infatti avevano fatto risalire la promozione delle Celebrazioni Salentine che risultano invece a cura dell'amministrazione provinciale; all'altra, per casuale errore tipografico, avevamo attribuito il titolo di «Rinascita poetica». Ancora dobbiamo ammettere la nostra incompleta documentazione per quanto riguarda la industria olearia e vinicola che comunque, anche dopo le precisazioni statisti-